

Sans papier



Carlo Cannella

Tutto deve crollare

vibrisselibri

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

© 2008 by *Carlo Cannella* e *vibrisselibri*

La nostra casa sul Web è: *www.vibrisselibri.net*

Per il Comitato di lettura hanno letto questo libro: *Lucio Angelini, Gaja Cenciarelli, Ramona Corrado, Giuseppe Mauro, Federico Miozzzi, Giulio Muzzi, Gianfranco Recchia, Francesco Sasso, Luca Tassinari*

Il lavoro di redazione per questo libro è stato svolto da: *Giulia Tancredi*

Il lavoro di revisione per questo libro è stato svolto da: *Maura Gancitano*

L'impaginazione è stata curata da: *Antonio Brancaccio, Gaja Cenciarelli, Giulia Tancredi, Margherita Trotta*

L'immagine di copertina è stata gentilmente fornita da: *Marco Cannella*

Il progetto grafico di copertina è stato realizzato da: *Alessandro Simonato*

Tutto deve crollare



Non ti stupire di aver insanguinato  
qualche volta il bordo della strada.  
L'universo è di vetro.

Edmond Jabes





UNO



Il mio primo ricordo è una ragazzina lercia con un filo d'orina fra le gambe. L'anno è il 1976. Il posto un villaggio di palafitte in Amazzonia, un insieme di angusti camminamenti che si snodano per un paio di chilometri lungo il Rio Negro formando un labirinto inestricabile.

Sebbene sia una giornata incredibilmente afosa ho addosso una sensazione di grande energia fisica, e per qualche spaventevole ingegno della natura la bambina sembra percepirlo all'istante. Un pensiero nervoso le taglia a un tratto la faccia puntuta, e siccome bene o male tutti i pensieri conducono alla morte posso ben immaginare di che si tratta: uno scroscio di vetri nella pancia, parole scheggiate dal rimprovero, esorcismi da selvaggia.

È in uno stato di prostrazione febbrile. I suoi occhi luccicano, neri come il profondo abisso di un oceano senza dei. Le labbra sono carnose, succulente. La pelle scura. Nell'aria calda e appiccicosa della mia camera da letto la sua piccola ombra è attraversata da un tremito, anche se niente lascia trapelare in lei paura o soggezione. Ciò che la percuote è piuttosto la rabbia, l'indignazione, ed è un miracolo considerando che avrà soltanto dodici o tredici anni.

Fernando Meira, uno che s'inferocisce da matti alla minima occasione, si diverte a reprimere ogni sua reazione volontaria o istintiva. Si può capire. È un ex ufficiale dell'esercito coloniale portoghese. Ha combattuto in Angola contro gli indipendentisti di Agostino Neto e da quella volta le maniere spicce gli sono rimaste impresse nella memoria. La spinge avanti a forza di schiaffi, a calci, a porcamadonne. Le sputa in faccia. Le strappa i lunghi capelli neri costringendola a inginocchiarsi. Lei è divorata dall'orgoglio. Mentre mi guarda il suo disprezzo mi sbatte addosso con la forza di un gigante.

Appena Fernando ci lascia soli, si raggomitola sul pavimento come una lumaca. Non riesco a staccarle gli occhi di dosso. È una femmina sugosa come lo sono quasi tutte a quell'età, con un'aria maliziosa nascosta fra le labbra lievemente socchiuse, un turbinio di passioni inconfessabili che le fuoriescono dalla pancia piena di vermi, e due gambette scheletriche che sembrano ghermire in un abbraccio tragico il frutto marcio della fica. È così bella... La sollevo con un braccio, l'adagio sul letto e comincio a spogliarla. Nei miei gesti affrettati c'è un'intensità morbosa, greve di minaccia. Mi bastano due strattoni energici per ridurle in pezzi il grembiolino di lino a fiori gialli e blu. La sua pelle è chiazzata qua e là da ferite purulente, sangue rappreso, sudiciume. La puzza riempie la stanza e mi schizza nel cervello. Le mie dita, inselvaticchite dalla rabbia, affondano come una morsa sulla sua schiena ossuta, sul culo vergine; dichiarano guerra all'innocenza e si appropriano di tutto. Sento il suo respiro affannoso in attesa della penetrazione, le schiaccio la faccia sul cuscino e la inculo. A lungo,

ossessivamente. Lei grugnisce un interminabile rimprovero sbavando sul significato simbolico della cosa, inghiotte saliva e sangue dalla labbra morsicate, vomita la sua inquietudine animalesca con un sofferto *agerr* pieno di dolore. Dignità e proprietà del corpo, in un attimo perde tutto.

Mi piace profanare questo simulacro di buone cose vergini, la sacra immagine del pasto misericordioso offerto da Dio. C'è nella profanazione un senso di sorprendente affermazione del potere umano, e quando dico umano dico anticristiano, dico il rifiuto della pietà, dico potere mio, una volontà di potenza che si concretizza nell'abuso del debole, nella certezza dell'impunità, nel riso beffardo e nell'orgia. C'è una filosofia feroce, diocane, nei miei venti centimetri di cazzo, e la spingo giù nel culo verminoso di questa bimbetta col moccio al naso. E vieni Cristo a proteggere gli schiavi, i derisi e gli umili; impiccamì, se ci riesci. Ti rido in faccia, impotente!

Un'ora dopo la bambina giace nel letto tutta impiasticciata di sperma, con gli angoli della bocca impantanati in una bavetta verde, gli occhi infossati e una vena nera sulla fronte. I suoi tentativi di resistenza sono stati repressi con le percosse. Ha il naso rotto e sanguinante, le costole incrinare. Se provo a sfiorarla con le dita un brivido la percorre da capo a piedi, la pelle s'ispessisce e acquista la consistenza del cuoio. Un lamento lieve, soffocato dall'orgoglio, rompe a volte il silenzio.

È finita, mi dico, finita. Tutto deve crollare.

Quando mi sveglio la bambina mi giace accanto, immobile e silenziosa. Ha lo sguardo della canaglia assassina, la sua stessa predisposizione alla vendetta. Una straordinaria tenacia da macellaio è ben visibile nella piega amara delle sue labbra. Forse ha perfino tentato di uccidermi mentre dormivo, perché ho un buco fra le costole e una pozzanghera di sangue marrone sotto la ferita.

Fernando dice di starci attento. «È peggio di una tigre» dice «ha un istinto innato ad aggredire chiunque le si avvicini».

Della sua vita so ben poco, ma per immaginare che la sua natura si oppone alle convenzioni del mondo occidentale non c'è bisogno di troppa fantasia. D'altro canto le vite dei selvaggi si assomigliano tutte. La loro dote migliore è che non capiscono niente di economia, insomma non hanno idea di come vadano spesi i soldi dei contribuenti. Nei paesi occidentali puoi anche rivendicare i diritti sociali, la sicurezza dei luoghi di lavoro e una paga dignitosa, ma i mezzi indiani dell'Amazzonia sono esseri miserabili senza passioni politiche. Appena qualcuno di loro prova a metter su un sindacato c'è sempre un allevatore di bestiame o un produttore di gomma pronto a fargli saltare in aria le idee più strambe. Se non bastano le fucilate, allora lo trovi impiccato a un albero di caucciù o scorticato vivo. Gli indios non hanno diritti, sono condannati al silenzio per l'eternità. Gli uomini hanno facce carbonizzate e occhi gialli, le donne sono figure spigolose ingobbite dalla fatica. L'impressione è che siano stati sputati sulla Terra per dare lavoro agli etnologi, con tutta quella mania dei riti funebri e delle indigestioni di ossa incenerite. Anche i loro bambini hanno un aspetto disgustoso, quasi sempre assomigliano a ragnetti neri disseccati. Da piccoli urlano come diavoli, si rincorrono facendo le facce feroci e rimbalzano nella foresta come pallottole infuocate. Verso i dieci anni cominciano a graffiare l'aria con una frenesia demente, quasi volessero aggredire il mondo con la loro violenza straordinaria. Infine si spengono di colpo, sprofondando in uno stato di trance ipnotico e trasformandosi in animali pigolanti prima ancora di elaborare una qualche forma di linguaggio.

La bambina che inculo si chiama Isabel. La colpa è dei missionari. Hanno sempre fatto fatica a metterle le mani addosso e a lavarla, e il colore "isabella" è una sfumatura di giallino molto simile alle secrezioni sebacee della pelle. Ha vissuto in una baracca di legno ai margini della foresta, fra un negozio di roba usata e una fabbrica di birra. Sulla porta della fabbrica la polizia ha appeso il solito cartello: «I quartieri sicuri salvano vite», per mettere in guardia i vagabondi sui rischi delle rivolte.

Suo padre è via da molto tempo, qualcuno dice che non tornerà mai più. La madre l'ha cullata sulle ginocchia fin dal giorno in cui è nata, cercando di toglierle dalla faccia l'aria malinconica. Chissà quante storie le avrà raccontato, forse più di mille, piene di vecchi rugosi dalla forza sovrumana e con strambi poteri capaci di governare il mondo.

Una caratteristica degli indios è proprio questa capacità d'inventare storie in continuazione, quasi sempre simili fra loro, solo con un finale diverso. Il tema ricorrente può essere l'eterna lotta fra il bene e il male, magari il rituale magico contro lo scorbuto e le ulcerazioni della pelle. Ogni volta partono da lì e non capiscono nemmeno loro dove arriveranno, è una specie di miracolo, può succedere qualsiasi cosa. A volte il malato muore e diventa un fantasma con le gengive sanguinanti, oppure viene trasportato in una dimensione parallela e diventa un tutt'uno con l'anima della sua famiglia, oppure diventa un dio splendente e non se ne parla più.

Come tutte le bambine ha rielaborato i racconti sostituendo gli spiriti maligni con i diavoli. Il miracolo della resurrezione, predicato dai vangeli in maniera così insistente, ha preso il posto delle stupide parole sognanti delle leggende amazzoniche. È una deformazione antropologica tipica di chi ha a che fare con i missionari. I preti le hanno anche insegnato a leggere e scrivere, non per emanciparla dall'ignoranza, si capisce, ma per convincerla a lasciar perdere i suoi dei, buoni solo a far piovere qualche volta, e a sostituirli con un unico Dio onnipotente e terrorista, in grado di punirla con lingue di fuoco sulla pelle mentre si masturba.

Sui motivi della sua scomparsa nessuno ha dubbi. Nella stessa zona sono state già rapite altre bambine. Potrà anche sembrare patetico, ma per certi versi è un motivo di sollievo, la gente si sente più sicura quando può condividere le stesse paure. Un legame particolarmente forte unisce le famiglie che hanno sofferto una disgrazia così grande, perché non c'è comunione più profonda di quella basata sul dolore.

Per dovere di cronaca le cose sono andate in questo modo: ieri mattina, ancora eccitato dai sogni, ho ordinato a Fernando di rapire Isabel. Lui non ha battuto ciglio, non si è fatto domande. Poco dopo mezzogiorno ha fermato la piccola india mentre tornava a casa dalla scuola e l'ha costretta a salire in macchina. Lei ha tentato di ribellarsi, gli ha mostrato i pugni, l'ha perfino morso, ma non c'è stato niente da fare.

Sua madre l'ha aspettata fino a tardi, poi ha percorso più volte il sentiero che spezza in due la foresta, bussando a tutte le baracche lungo la strada. Ha cercato fino a notte fonda una qualsiasi traccia della sua bambina. Invano.

Stamattina il nonno è balzato in sella alla motocicletta di padre Alejandro e ha cominciato a setacciare i villaggi della zona. Anche la radio locale ha trasmesso la notizia della sua scomparsa. Una gracchiante voce di vecchio si è diffusa per i villaggi del Rio Negro, ripetendo ogni mezz'ora i dati segnaletici della bambina. Si chiama Isabel, ha dodici anni, e riesce a piegare gli oggetti di metallo con la forza della mente. Gli uomini della famiglia, radunati immediatamente, l'hanno cercata senza fermarsi un attimo. Si sono sparpagliati per la foresta battendola con i cani e i bastoni. Ma anche questa volta la ricerca si è rivelata inutile.

All'ultimo momento è saltato fuori un testimone. Una ragazza ha detto di aver notato un uomo con una camicia bianca di lino costringere una bambina a salire su un'automobile sportiva. Allora la famiglia è andata dalla polizia, ma i poliziotti si sono

rifiutati di credere all'ipotesi del rapimento. «Dovete portarci delle prove» hanno detto, «la provincia è grande, i bambini sono tanti, e le autorità del luogo non possono occuparsi di ogni singolo caso». Le cose, in questa parte del mondo, funzionano in una certa maniera. I poliziotti lo sanno, non devono impicciarsi delle faccende che riguardano i bambini. I bambini sono carne fresca per i bordelli, per i cercatori d'oro e gli europei in vacanza. La cosa può scandalizzare le persone eleganti, ma a quelli come me non fa nemmeno il solletico. Ne ho fin sopra i capelli di quelli che vogliono preservare il mondo dall'orrore. L'idea della giustizia a ogni costo ha strizzato i loro cervelli fino a farli esplodere. Il risultato è uno schifo: milioni di eleganti bocche democratiche che discutono di eguaglianza sociale e democrazia. Non ho nessuna intenzione di sopportare il loro lamento piagnucoloso, né sono alla ricerca di qualche frase elevata per cercare di giustificarmi. Una passione implacabile è il miglior rimedio contro il tetro bigottismo degli uomini eleganti. Conosco la forza che sostiene il loro giudizio morale. L'origine del loro disprezzo è nella debolezza di quella forza. Energia a basso voltaggio, che si nutre dell'amore per i bambini. L'amore per i bambini è sacro, l'offesa per i bambini è il disgusto che gorgheggia nelle loro gole, è la rabbia che esplode dalle loro bocche. La vanità, dunque. L'idiozia. Fosse anche solo vagamente osceno o semplicemente un capriccio isterico, il pensiero di poter abusare impunemente dei bambini è sufficiente a procurarmi uno spasmo di piacere. E il principio del piacere è la sola regola.

L'attrazione che provo nei confronti dello stile imprenditoriale, della sfrenatezza capitalistica e dell'accaparramento sistematico di ogni risorsa, è qualcosa di cerebrale. Non ha niente a che vedere con l'arroganza, la presunzione o la legge del più forte. Piuttosto è un istinto tumultuoso che si fa strada nella mia mente. Ogni volta è come una frustata, forte e vibrante. E questo è un fatto.

Altrettanto evidente è la mia voglia di respirare l'atmosfera celebrativa che circonda da sempre il mondo dell'industria. Per quanti sforzi faccia non riesco proprio a dominarla. Forse c'entra qualcosa la povertà, l'odore di burro rancido e piscio di gatto che ho respirato per così tanti anni fra i muri fuliginosi della mia casa in Italia. Non c'è che dire, la voglia di dimostrare che non sarei diventato quella gran nullità che molti invece s'immaginavano ha fatto di me una persona intraprendente.

So anche per esperienza che la mediocrità distrugge ogni tentativo di dare un senso alla vita. Lo scopo da perseguire, perciò, non è ammazzare il tempo, semmai è trovare un sistema per dominarlo. E come potrà succedere se non ci scolliamo di dosso la paura? Il solo modo per sfuggire al terrore generato dalla modernità, alla stretta di tutte queste mani sudaticce che si protendono verso di noi ogni qualvolta ogni piccola certezza venga scardinata dal passo imperioso della forza, alla cattiva filosofia della misericordia e del perdono oggi così tanto di moda, è ricorrere alla più ottusa intransigenza. L'intransigenza è quanto di più rassicurante per i destini dell'umanità. Lo scopo, insomma, è fregarsene dell'onore, della giustizia e dello spirito umanitario; è affinare l'ipocrisia, soddisfare i bisogni primordiali della pancia e del cazzo.

Dunque il rifiuto, l'intolleranza. Se ho deciso di sposare Isabel, tornare in Italia dopo vent'anni e portarla via con me, non è per fare sfoggio del mio raffinato gusto borghese, perché altrimenti avrei scelto per il letto una puttana di classe, e non una mezza negra come lei. E nemmeno sono diventato uno di quei vecchi imbecilli che vogliono mettersi a posto la coscienza, per il solo fatto di sentirsi a disagio nel penetrare una donna senza prima averle concesso la sicurezza e le lusinghe del matrimonio. No, è che voglio scardinare il mondo, minarne le fondamenta. Peggio, voglio estirparne il senso di colpa, il cilicio amoroso intorno al quale si è abbozzolato miliardi di anni fa. È così eccitante rinnegare il senso della mutua donazione, fottere l'etica di Cristo nello stesso istante in cui scarico su Isabel la mia brutalità, tutta la scelleratezza santificata dall'unione coniugale, il morso cannibale che si nutre della sua carne e le riempie il corpo di lividi. Oh, è un lavoro formidabile, posso ben dirlo.

Il fatto è che dove dominano i forti una donna puoi farla a pezzi senza avere nessuno alle calcagna. In Amazzonia è così, sposare una bambina di dieci anni non scandalizza nessuno, tanto meno trattarla come una schiava. Fa parte delle regole. Loro, le piccole mignotte, giocano a fare le smorfiose. Le più coraggiose scappano di



casa prima del matrimonio. Di notte camminano per decine di chilometri, di giorno stanno nascoste sugli alberi, ma naturalmente è inutile. Prima o poi le acciuffano.

In Italia è diverso, qui sembra tutto così maledettamente orientato verso la tenerezza e i buoni sentimenti. L'aria è trasparente, il tempo scorre fluido, si respira facilmente. I paparini possono assentarsi dal lavoro se i loro bambini sono a letto con il morbillo. Né ossessioni né atmosfere inquietanti. Una sana filosofia dell'arbitrio è quanto di meno immaginabile fra gli argomenti del dibattito culturale. Eppure la messinscena è evidente. Per capirlo basta fissare lo sguardo sui sorrisi sghembi delle giovani donne. Sono invasi da un profondo senso dell'umano. Sono plurali, collettivi, e in quanto tali di breve durata. Ci mettono poco a trasformarsi in cenni di gratitudine, poi in confusione e sbigottimento, infine in rabbia repressa per la sensazione di essere il punto focale di un inganno. Quest'Italia gaudente e ottimista è in realtà una mammella avvizzita. Se non fossi ormai abituato ad affrontare la vita con il pugno chiuso, inebriato dall'elitaria qualità della forza, probabilmente m'inchinerei di fronte alle sue lusinghe da salotto e alle sue promesse fatue. Assumerei l'atteggiamento sconfortato di un qualunque professore di liceo prossimo alla pensione, con gli stessi toni vuoti delle sue conversazioni, la sua tipica aria remissiva e la sua stessa inadeguatezza nel fronteggiare le nuove dimensioni del benessere. Per fortuna sono abituato a percepire i cambiamenti nell'aria, a fiutarne l'odore e anticiparne lo sviluppo. E meno male. Sta cambiando il paradigma di accumulazione, vi dico. Le tecnologie meccaniche, finalizzate alla produzione di beni materiali, stanno lasciando il posto alle tecnologie di linguaggio, tendenzialmente immateriali. Al centro del sistema rimarrà ben presto la produzione di conoscenza. La conoscenza diventerà il fulcro del processo di accumulazione e dunque qualunque atto di comunicazione linguistica si tradurrà inevitabilmente in un atto produttivo. L'industria cambierà pelle, la catena del valore verrà trasformata molto più rapidamente che in passato. Le vostre fabbriche del cazzo verranno smantellate su scala globale. Ciò che diventerà essenziale al processo di accumulazione saranno d'ora in poi le funzioni di controllo, di generazione e produzione della tecnologia. Sarà il controllo dei flussi monetari e finanziari. Anche in un mondo che pretendete completamente rinnovato, in realtà pallido involucro di qualcosa che è già stato, vedo delinearci chiaramente l'unico progetto plausibile: delimitare lo spazio e determinarne il progresso, distruggere le gabbie delle morali, rendere lecito l'illecito, consegnare alla macchina dispotica gli strumenti per un controllo più efficace.

Chi invece accarezza la terra con l'ingenuità tipica dei selvaggi è la piccola Isabel. Appena scesa dall'aereo la sensazione di estraneità le provoca un tale dolore fisico che deve fermarsi un attimo a riprendere fiato. Appoggiata a una balaustra d'acciaio mi scruta con un'espressione rigida che mette in risalto le ossa sporgenti del cranio e le attribuisce un profilo ascetico. Io non le tendo la mano né le porgo il braccio, limitandomi a una lieve contrazione delle mascelle, mentre alle mie spalle la voce sprezzante di Fernando fende l'aria come una frusta.

«Lo vedi?» dice «il mondo non funziona dappertutto nello stesso modo. Ci sono posti come questo in cui non si fa altro che parlare di uguaglianza e civiltà, dove la puzza di democrazia fuoriesce anche dai bidoni della spazzatura. Qui il popolo è così fiero della sua Costituzione. Un mucchio di stronzate tenute insieme dalla frivolezza del diritto, d'accordo, ma intanto la gente si commuove fino alle lacrime appena un agitatore politico fa la brutta fine che si merita o degli operai in sciopero vengono messi in riga dalla polizia. Per non parlare delle donne. Possono esibire impunemente il seno in spiaggia, fare carriera al lavoro, reclamare il diritto all'aborto, e devo dire che funziona, perché altrimenti sarebbero ancora in ginocchio a baciarsi il culo. E invece no, ostentano espressioni imbambolate e dolciastre, intenzioni nobili, motivazioni di valore. Una tragedia continua».

Beninteso, non è il fabbricante di ossessioni che sta cercando di scimmiottare in maniera feroce, vuole solo essere divertente.

«Non dire stupidaggini» rispondo. «Lo sai meglio di me. La sostanza delle cose è quasi sempre diversa da ciò che viene comunemente percepito».

Lui strabuzza gli occhi. Fa l'ingenuo. «Davvero?».

«Certo, è solo una questione di classe. Se provieni da una famiglia-bene o hai abbastanza soldi da potertelo permettere, a una donna puoi tirare il collo ovunque, tanto poi basta invocare l'infermità mentale e il problema è risolto. E la cosa più interessante sai qual è? È che l'opinione pubblica se ne frega, nessuno sente il bisogno di fare domande o di alzare troppo la voce. La gente non riflette, non sa, non s'informa. Pulsa di emozioni, mai di ragionamenti. Se le parli per più di due minuti senza ficcare nel discorso una barzelletta scema o una partita di calcio perde il filo del discorso, anche di quello più elementare. Non è meraviglioso?».

Fernando si concede una risatina secca secca, poi comincia a giocare con il pericolo comunista. Vuole tastarmi il polso. In realtà non si spaventerebbe dei comunisti nemmeno se gli confiscassero i beni o lo minacciassero di morte, è solo che ogni tanto gli piace accendere la discussione, così, tanto per mettermi alla prova. Si riannoda con cura il nodo della cravatta, accende un sigaro, torna a fissarmi serio.

«Questi bastardi» dice «hanno in mano l'editoria, è questo che ti piace? Davvero non riesci a rendertene conto? Se il governo non abolirà le provvidenze dirette a sanare i bilanci deficitari delle case editrici, la loro penetrazione nella società diventerà inarrestabile. Il potere politico, le istituzioni e lo Stato saranno sopraffatti. Questo paese diventerà un campo di battaglia, con migliaia di giovani arruolati dagli intellettuali per distruggere le più sacre e inalienabili libertà umane».

In principio mi limito a dargli una pacca sulle spalle, tanto per stare al gioco. Poi mi lascio prendere la mano. Mi schiarisco la voce, sorrido. «I tempi sono cambiati» dico. «Lo so, una volta bastava sollevare una pietra e saltava fuori un comunista, c'erano in giro tutti questi intellettuali disoccupati, perennemente insoddisfatti, che avevano invaso la politica e radicalizzato la protesta, ma adesso è diverso. Adesso la gente ha gli

occhi in fuga e il passo veloce, è occupata in faccende poco impegnative: le ragazze svedesi, i quiz televisivi, le camicette di pizzo abbinata agli scialli etnici e ai maglioni lavorati a mano. La rivolta si è spenta con le pistole in pugno. La rivoluzione, se c'è stata, è finita male. I boiardi di Stato e i burocrati di partito hanno occupato i covi della speculazione politica, i servizi segreti manovrano le pattuglie della lotta armata con una facilità che mette tutto a tacere. Piazzano bombe, ottenebrano menti, riempiono di paura i cuori della gente. E questo è solo l'aspetto più evidente, quello che colpisce di più. Ma sotto sotto c'è ben altro. Le mafie dominano. L'indifferenza si fa strada ovunque. Posso dirlo? Negli ultimi anni c'è stato un generale sovvertimento dei valori. Nessuno sente più lo stomaco in bocca se i genitori abusano sessualmente dei figli, se in ospedale non c'è posto per gli straccioni, o se la maggior parte dei prefetti, dei magistrati e degli ufficiali dell'esercito complotta per il rovesciamento del sistema. In poche parole stiamo assistendo allo sfascio dei modelli di comportamento, correndo a perdifiato verso le rivelazioni del capitalismo razionalistico, insomma stiamo finalmente riempiendo le strade di tanti piccoli cretini».

Per la prima volta Fernando ha l'impressione di non recitare una parte in una commedia grottesca. Assapora la deliziosa sensazione della chiaroveggenza, grugnisce in uno sforzo di conciliazione.

«Il messianesimo dell'idiozia come strumento di potere, è questo che vuoi dire?».

«Voglio dire che i cretini sono funzionali al sistema di produzione. Il meccanismo della crescita economica è talmente complesso che per funzionare adeguatamente ne abbisogna in numero impressionante. A questo riguardo siamo comunque ottimisti, non è vero? Li stiamo formando, questi cretini. È un segnale incoraggiante. Chissà cosa sarà di questo paese fra trent'anni. Magari le strade saranno piene di tanti giovani coglioni disposti a spendere qualsiasi cifra per un paio di pantaloni griffati o una boccetta di profumo, pronti a istupidirsi con le droghe pur di non pensare a niente, disponibili perfino a farsi derubare dei beni primari, che so, l'acqua o l'aria da respirare, senza nemmeno scendere in strada a mostrare la faccia dura o almeno a far casino con i fischiotti in bocca. E bada bene ti sto parlando della migliore gioventù di questo paese, già me la vedo davanti agli occhi, un branco di mocciosi insaponati e strofinati dalle mamme a un'età in cui dovrebbero pensare a procurarsi da vivere con il lavoro. Solo il pensiero mi fa ridere».

Quello che invece non mi alletta per niente è questo pomeriggio gelido e silenzioso. Un fronte di aria fredda ha spazzato il cielo lasciando sull'asfalto una patina di ghiaccio. Fuori dall'aeroporto di Linate tutto riluce come vetro, di una lucentezza che ricopre e congela ogni cosa rendendola inviolabile agli sguardi. Dai finestrini di un taxi faccio solo in tempo a notare una lunga fila di alberi sottili i cui rami bianchi si arrampicano verso l'alto come spettri, poi gli occhi mi s'inumidiscono per il freddo, le labbra strusciano sul bavero del cappotto sanguinando e la trama delle sensazioni assume una sfumatura psicologica.

Avrei bisogno d'imbastialire il mio linguaggio insultante, credo, se non altro per allontanare da me un indizio d'infelicità che mi attraversa per un attimo la mente, ma il tassista è uno stupratore di senso a cui piace chiacchierare fino allo sfinimento. È un fiume in piena, non concede tregua, quasi non respira. Ha la stessa tendenza a blaterare di un venditore ambulante di salsicce mentre invita i passanti all'assaggio. Forse è per questo che la sua voce ha lo stesso tono stridente di un'affettatrice automatica. Per di più non possiede il dono della discrezione. Gli piace raccontare ogni cosa di sé, di quando si divertiva a rubare le elemosine in chiesa, della sua passione per i Rolling Stones, di sua moglie che lo supplica in ginocchio di riempirle la fica di schizzi, un desiderio legittimo che provvede a esaudire ogni volta. In compenso conosce bene il suo mestiere. Guida veloce, aggressivo. In meno di mezz'ora siamo già alle porte di Saronno, una piccola città noiosa caratterizzata da fabbriche, depositi di merci e tetri palazzi violacei. Mentre imbocchiamo il viale d'accesso alla mia villa non riesco a sopprimere un moto di soddisfazione. Niente può far comprendere meglio il mio fiuto per gli affari quanto l'acquisto di questa vecchia residenza signorile, strappata di mano a una contessa caduta in disgrazia a un prezzo dieci volte inferiore al suo valore reale. Un tempo era un monastero benedettino, adesso è un edificio restaurato d'ispirazione neoclassica. L'interno è su tre piani, con ampi saloni decorati da affreschi settecenteschi di scuola napoletana. Tutt'intorno si estendono centinaia di ettari di terreno e un grande parco pieno di sculture. Rappresentano animali fantastici, specchi deformanti e mostri. Sono simboli occulti. L'artista che li ha scolpiti sostiene che sono una rappresentazione della complessità generale e che segnano i livelli di una via interiore che porta alla perfezione.

La casa è grande, i giorni trascorrono in un silenzio irreali. Però ho deciso di fare a meno della servitù, perché non mi piace avere ficcanaso fra i piedi. C'è un prezzo da pagare, è ovvio. Non tanto la noia, quanto invece le cose pratiche che inquinano la vita: prepararsi da mangiare, lavare la biancheria, stirarsi i vestiti. Fin quando Isabel non sarà in grado di assolvere ai suoi doveri di moglie provvederà a tutto Fernando. Lui è perfetto, la vita militare lo ha plasmato alle necessità più degradanti. Per la verità non credo che Isabel riuscirà mai a far fronte a impegni di quel genere, ma tanto vale provarci. Nella peggiore delle ipotesi si comporterà in maniera più giudiziosa di quanto faccia ora. Al momento la situazione non promette niente di buono. Fin dal primo giorno ha cominciato a girare nuda per la casa. Per lei è normale. Lei del circolo virtuoso dello sviluppo e dell'espansione della ricchezza non sa niente. Non riesce nemmeno a lavarsi con l'acqua calda, figurarsi se si raccapizza con le regole della civiltà. Mangia solo radici. La notte scivola furtivamente nel parco e sradica cespugli e piante, divorandoli con un'avidità impressionante. Per evitare che muoia di fame ho cercato di farle ingoiare pasta di banane e altre porcherie da selvaggi, ma ha una paura atavica di essere avvelenata e non permette a nessuno di portarle il cibo in bocca. Di giorno va in giro per la casa come una sonnambula, a frugare nei cassetti e a sfasciare qualunque aggeggio che produca un ticchettio o solo un vago rumore metallico. Sa perfettamente a cosa servono gli orologi, penso che stia cercando di fermare il tempo. A me sembra così stupido, una schiava dovrebbe farlo correre il più possibile, il tempo, se non altro per immaginarsi un destino diverso. Ma lei ha perso la malizia del peccato originale. Di giorno sfascia gli orologi, di notte mangia radici. Non credo che possa tirare avanti ancora per molto, di questo passo morirà prima che io riesca a scaricarle addosso tutta la mia sadica scrupolosità e la mia forza. Eppure non ha paura di niente, sembra attraversata dalla corrente elettrica, è come se avesse un elettrodo al posto del cervello. A volte ci sfidiamo per ore guardandoci negli occhi. Di solito io me ne sto in piedi al centro della stanza, lei si rifugia in un angolo con un dito in bocca. Ha un modo di fissarmi che mi incuriosisce. Sta cercando in ogni modo di farmi capire qualcosa, probabilmente che è più forte di me. Del resto la sua mente ha il potere di piegare i metalli, lo fa in continuazione, non distrugge solo gli orologi, deforma ogni elemento chimico a struttura cristallina. Forse pensa di spaventarmi, invece non fa altro che aumentare il mio disappunto. In casa non è rimasto un solo oggetto che abbia mantenuto le sue caratteristiche originali. La mia argenteria è tutta attorcigliata, le posate sono ormai inutilizzabili. L'oro ho dovuto trasportarlo in un posto sicuro, prima che lei ci posasse lo sguardo sopra e lo riducesse a una colata.

Come se non bastasse sbava di continuo sui pavimenti. Vomita la sua saliva puzzolente anche sulle sedie e sui tovaglioli. Un attimo di disattenzione e mi ritrovo

con i vestiti imbrattati o la bocca umida. Se provo a rimproverarla non riesce a trattenere un sorrisetto ironico. Se cerco di tirarle fuori la lingua ringhia come un cane, qualunque tentativo di strapparle un sentimento umano o anche solo una parola è perfettamente inutile. Fernando si chiede fino a che punto riuscirà a distogliermi dagli affari, lui nutre al riguardo qualche preoccupazione, io cerco sempre di rassicurarlo.

«È solo una bambola per il sesso» gli dico.

«Non è un buon momento per eiaculare» dice lui.

Di solito si limita ai buoni consigli, evidentemente vuole ancora giocare al pericolo comunista. A sentire le ultime notizie si potrebbe anche dargli ragione. C'è stata un'escalation impressionante di attentati, ferimenti e omicidi di esponenti simbolo dello Stato. L'offensiva degli uomini eleganti è al culmine, sembra che il mondo voglia purificarsi, ma a ben vedere è solo un allestimento scenografico. Molti studenti citano a memoria frasi colte della tradizione marxista, senonché sono lacrimosi e sdolcinati figli di papà, chi li sta a sentire? Anche se giocano a fare i terroristi non riusciranno a togliersi di dosso la cultura edonistica. Possono divertirsi a gambizzare e assassinare chi vogliono, tanto questo non c'entra niente con la rivoluzione. Semmai il pericolo è rappresentato dai buffoni da cabaret, perché hanno gli occhi gonfi per il troppo ridere, e da sempre non c'è arma migliore della risata per mettere in ginocchio il potere. Quelli che ancora nascondono una pistola nella tasca della giacca o sotto il cappotto non hanno capito un accidente. Credono che un buffone da cabaret sia solo un frocio con un mucchio di fuffa nel cervello. La verità è che dei guerriglieri puoi infischiarne altamente, perché in genere non hanno una quantità sufficiente di cervello per rendersi pericolosi, ma con i buffoni da cabaret devi stare sempre all'erta, non distrarti neanche un attimo, altrimenti ti ritrovi a grattar polvere dai pavimenti e a mangiare ragni per l'eternità.

In attesa d'incontrarne uno in grado di mettermi con la schiena al muro, Isabel resta il mio giocattolo preferito. Lego le sue mani ai braccioli del letto, le sputo addosso, infierisco sul suo corpo con il coltello. Da tempo sono abituato alla genealogia non metafisica e non contraddittoria, al nichilismo integrale, e posso rendermi conto di quanto la sofferenza della bambina sia solo un gioco inoffensivo. Con gioia feroce le tagliuzzo i minuscoli seni, poi le apro degli squarci sul ventre. Il sangue sgorga vivo, caldo, fa piccoli rigagnoli sulla pelle e si perde ai lati del letto. La forza consolatrice che trasuda dal suo dolore e dalle sue lacrime disperate è quasi inquietante. Devo ammetterlo, niente riesce a farmi schizzare l'adrenalina al cervello quanto un gioco inutile come questo.

«È stato un errore» mi dice Sergio Labruna mentre lo aiuto a scendere da una bicicletta rossa col manubrio mezzo arrugginito.

«Non averne comprata una nuova?» chiedo con un scoppio di risata maligna. «O esserti sempre rifiutato di prendere la patente?».

«Nessuna delle due. Averti proposto di rivederci dopo tutto questo tempo, il fatto che sono venuto qui. È stata una pazzia».

A Sergio, ex operaio Pirelli al reparto coperture giganti, la vita è sempre girata per il verso sbagliato. Prima gli si è ammalata la moglie, di una malattia che le ha marcito il sangue e le viscere. Poi, per quella sua mania di voler sempre eccitare gli animi alla rivolta, è stato licenziato dal lavoro su due piedi. Infine l'hanno sfrattato di casa, e anche qui senza tante storie. Insomma sembra che la sfortuna gli si sia appiccicata sulla pelle e non lo lasci più. Niente di strano, naturalmente, perché agli stupidi le disgrazie arrivano in bocca come il pane. È il destino di chi si ostina a sognare un mondo illuminato, razionale, perfettamente umano. Tutte stupidaggini di cui possiamo fare a meno. Ci vuole molto a capirlo? Le risorse di cui disponiamo sono talmente scarse che non bastano nemmeno a garantirci il pieno di benzina, figuriamoci a risolvere i problemi che affliggono l'umanità. Soprattutto non c'è niente che si possa fare per migliorare concretamente la situazione, allora tanto vale che ognuno pensi a soddisfare i propri bisogni e non si faccia imputridire il cervello dallo "spirito umanitario". Perché lo "spirito umanitario" è dannoso per le capacità intellettuali umane. È una malattia mentale che molti uomini si pongono sistematicamente nel cervello, senza una ragione, così, per farsi male. È la peggiore di tutte. Fa perdere la concentrazione, distrae dai problemi materiali e nella maggior parte dei casi si trasforma in un evento irreparabile.

Suo figlio questo l'ha capito bene. È un ragazzo intelligente che ha opinioni acute e precise su molti argomenti, ad esempio su come fare carriera nella politica. Di esperienze strane ne ha avute diverse, ma questa fissazione dei corsi di autostima per migliorare le sue capacità di seduzione e di fascino le batte tutte. Studia per diventare il migliore, e con buon profitto. A fine giornata ha preso l'abitudine di sedersi sul divano del soggiorno, sorseggiare una limonata ghiacciata e passare in rassegna i discorsi dei grandi uomini politici degli ultimi cinquant'anni, Hitler, Mussolini, Golda Meir, gente così. È affascinato dalla loro forza oratoria e dalla capacità di sottomettere le masse con il loro carisma. Naturalmente pensa di essere sintonizzato sulla loro stessa lunghezza d'onda e di avere le qualità necessarie per emularli. A ventitré anni si è laureato in sociologia, ha aperto un'agenzia di viaggi ed è andato via di casa sbattendo la porta. L'ultima volta si è fatto vivo per il funerale della madre. Ha passato una giornata intera a picchiettare sulla cassa con le dita, senza mai guardare in faccia nessuno e senza dire nemmeno una parola. Poi più nulla. Sparito. Per caso suo padre è

venuto a sapere che da qualche tempo si è dato alla politica nella Democrazia Cristiana. È stato prima consigliere provinciale, poi vicepresidente del consiglio regionale, adesso sembra addirittura in lizza per una candidatura al parlamento. Roba che a Sergio fa solo vomitare. Perché lui, pur di farlo studiare all'università e fargli capire da che parte stare, si è alzato ogni mattina alle cinque, diobuono, per vent'anni, e adesso mica ci può passare a vederlo ridotto a un pagliaccio, a un parassita, o peggio ancora a un leccaculo dei preti.

Non che le vicende di Sergio Labruna mi interessino molto, e nemmeno quelle di suo figlio per la verità, solo che ieri lui mi telefona in memoria dei bei tempi, di quando frequentavamo la vecchia osteria di Via Ascanio Sforza. E oggi eccolo qui in casa mia a grattarsi le ascelle e a inquinarmi l'aria con la sua puzza di capra, sforzandosi di trovare un argomento interessante con cui abbozzare una conversazione. Ti ricordi, mi dice? Certo che mi ricordo, diocane, erano i giorni in cui complottavamo con la vecchia guardia antifascista di Milano. Passavamo notte e giorno a impastarci le mani con gli esplosivi, squassati da una coscienza dell'egualitarismo che non distingueva fra giustizia sociale e insignificanti e banali stravaganze. Bei tempi, a sentir lui, e c'è da credergli. Da quando non gli passano più i soldi della cassa integrazione non ha più certezze, nemmeno un posto per dormire. Fino a ieri occupava una casa abusiva, di quelle con i tetti mezzi sfondati e le pareti attaccate con lo sputo, ma stamattina gli operai del comune sono venuti ad avvertirlo che domani la tireranno giù con le ruspe, perché l'area è stata venduta a una ditta di costruzioni che intende fabbricarci un centro commerciale e dei parcheggi.

Fingo di esserne dispiaciuto. Cerco anche di dimostrargli un briciolo di solidarietà facendolo accomodare in soggiorno e offrendogli una tazza di caffè.

«Lo sai cosa penso di queste bastardate» gli dico.

«A dire la verità no» risponde lui. «Una volta avrei potuto intuirlo facilmente, ma adesso non so».

«È per il fatto che sono diventato ricco? È questo che ti spaventa?»

Lui si stringe nelle spalle, forse assalito dal rimorso. «Sì e no» dice «non pretenderai mica che scenda nei dettagli, vero? È troppo volgare».

«Oh, lo pretendo assolutamente, invece. Su, avanti, sputa il rospo».

«Be', non è che mi stia spaventando, neanche un po' se proprio lo vuoi sapere. È che non mi sento più in sintonia con le rughe della tua faccia, ecco tutto».

«Davvero? Si tratta di questo, le mie rughe?»

«Non fingerti sorpreso, non prendermi in giro. Non sono solo delle grinze venute su a causa del tempo. C'è un altro modo di vederle, le cose, lo sai bene. Se mi concedi il termine potremmo definirlo *un punto di vista politico*. In quel senso le tue rughe hanno uno spessore ben diverso dalle mie. Le tue sono solchi profondi e lisci, lunghe vie parallele che corrono dritte sotto un tappeto di carne elegante. Lasciatelo dire, è roba per gente che si abbronzava in luoghi esclusivi e ha un certo fascino con le donne. Le



mie, invece, sono linee sottili appena percepibili, che s'intersecano fra loro formando un fitto reticolato di pelle flaccida e grigiastria. La storia, vedi, è sempre quella. Se alla fine uno si arroga il diritto di dire che le rughe sono tutte uguali, o che accavallare le gambe in poltrona equivale a tenerle stravaccate sul pavimento, è perché non ha la minima coscienza critica, perché manca completamente di visione sociale. Tu lo capisci, no?».

L'unica cosa che riesco davvero a capire è che questo imbecille sta strepitando in modo inconsulto, che i suoi argomenti sono solo un grande accumulato di stanchezze che non mi interessano e che ho una gran voglia di prenderlo a calci.

«Mi stai accusando di qualcosa?» chiedo.

«No, niente» risponde lui.

«Sicuro?»

«Certo. Non fare caso a certi aspetti del discorso. Possono sembrare attacchi personali, ma è solo dolore autentico».

«Ah, sì? E in cosa consisterebbe questo dolore autentico? Come funziona, dimmi».

Lui resta per un attimo senza parole. Immagino che stia accusando il colpo. Stringe le labbra, respira profondamente, beve una lunga sorsata di caffè guardando fuori dalla finestra. Poi torna a fissarmi e a parlare sottovoce, in un sussurro di esagerata lentezza.

Dice: «Ascoltami bene, amico mio...».

È un trucco, penso, un dannato trucco...

«Ascoltami bene» continua «io posso anche sopportare l'idea che tu abbia ceduto alle lusinghe del denaro e della vita facile, posso perfino passare sopra al fatto che hai rinnegato i vecchi ideali e calpestato i diritti di tanta povera gente per arricchirti. Di questo non m'importa, quando parlo di dolore autentico metto in campo una misura diversa, un diverso grado di coscienza. A ciascuno il suo. Per me la giustizia sociale è tutto, non esiste alcun sostituto accettabile alla lotta di classe, per altri evidentemente non è così. Per te non è così. Ma se ci pensi è normale, la storia consiste in questo, chi sta da una parte e chi dall'altra. È come un circolo, è lo stesso accanimento che si ripete all'infinito. Per fortuna ogni volta ne usciamo con meno oppressione di prima e un più alto grado di libertà. Il dolore autentico è solo un riflesso di questo eterno ritorno, è un pensiero recondito che a un tratto impazzisce e si stacca dal circolo. È un sentimento che in questo momento appartiene solo a me, che non ammette alcuna intrusione fra me e il resto. Capisci quello che ti sto dicendo? Non m'importa della tua vita e delle porcherie che fai, non direttamente, almeno. Solo nella misura in cui queste porcherie sono la conseguenza del mio atteggiamento passivo, va bene? Il mio dolore autentico consiste in questo».

Un po' lo capisco, sì. Da qualche anno non metto limite alle mie risorse intellettuali e anche quando i ragionamenti oltrepassano i confini della chiarezza cerco di decifrarne le pieghe più oscure e misteriose.

«È per via di quella stupida storia, non è vero?» chiedo di punto in bianco.

«Sì, certo» risponde lui «ma non direi che è così stupida. È abbastanza impreciso dire che è stupida. La stupidità appartiene a una sorta di ordinaria quotidianità, non è mai oggetto di avversione o disprezzo. Qui è diverso, si entra in un punto di svolta oltre il quale si gioca con la vita delle persone. Sia chiaro, non vuol dire niente il fatto che tu abbia ammazzato un poliziotto, quella è gentaglia della peggior specie che non si merita altro. Sai che ti dico? Se da giovane fossi riuscito ad inquinare abbastanza la mia coscienza, oggi non avrei difficoltà a farne fuori una mezza dozzina alla volta. Non è questo. Quello che non riesco a perdonarti è che tu abbia lasciato marcire in galera un innocente. Come può averti lasciato indifferente tutto questo? È morto, capisci? Riesci a immaginarti questo povero ragazzo mentre si stringe un lenzuolo intorno al collo e si appende al soffitto della sua cella senza un grido? Come hai potuto? Era tuo fratello».

Annuso l'aria stizzito. Ogni tanto può accadere che in maniera presuntuosa e gelidamente lucida qualcuno voglia insegnarti qualcosa sul tuo conto. Non bisogna prendersela. L'importante è rassicurarlo sugli esiti della faccenda.

«Non c'era niente che io potessi fare per lui» dico.

«Sì, invece» risponde lui concitato. «Avresti dovuto costituirti. Era tuo fratello, avresti dovuto».

«Credi davvero?»

«Sì, avresti dovuto».

«Avrei dovuto trasformare la mia vita in una tragedia, è questo che stai cercando di dirmi? Sarei dovuto andarmene là a piegare le ginocchia e a morire, solo per il gusto di essere santificato da un pugno di ferventi rivoluzionari che non avevano niente da mangiare e non riuscivano neanche a procurarsi un buco per dormire. Si può immaginare una cosa più stupida? La vita è un gioco, compagno, non te ne sei ancora accorto? Non è nient'altro che un noioso e inutile gioco, bisogna premere sull'acceleratore per penetrarla e rimescolarla ogni volta, altrimenti la noia aumenta e si finisce col dire stupidaggini. Si fanno cose che in situazioni normali non si penserebbero nemmeno. Come credi che si arrivi a questa scempiaggine di un mondo in cui ognuno dà in base alle proprie forze e riceve secondo i propri bisogni? È solo una faccenda che riguarda l'impiego del tempo, solo un problema di afflusso di sangue al cervello».

Sergio solleva la testa boccheggiando. Le sue mani fremono sui braccioli della poltrona.

«Non ti sto parlando della vita» dice «ma di tuo fratello».

«Parla chiaramente. A te non importa niente di mio fratello. Cosa sei venuto a fare qui? Intendi ricattarmi, non è così? È questo? Vuoi dei soldi?»

Fa del suo meglio per concentrarsi sulle mie parole, scuote la testa alcune volte. Poi si alza dalla poltrona con un'espressione infastidita, si accende una sigaretta e si avvia verso la porta.

«Sei una nullità», mi dice con un tono di voce più irritato e minaccioso del solito. «Non hai capito niente, niente. La tua stupidità è di gran lunga maggiore della tua viltà. Pensi che ogni cosa possa ridursi a una questione di soldi, sei così eccitato dall'idea di poter risolvere ogni problema con il conto in banca che non ti preoccupi minimamente di apparire ridicolo e sciocco. Be', non è così. Sono venuto qui a parlarti del mio dolore autentico, e questo è tutto. Come pensi che abbia vissuto in questi anni, sapendo che avrei potuto denunciarti, salvando così la vita a un innocente? E perché credi invece che ti abbia permesso di rifugiarti in Brasile, eh? In nome dell'amicizia, l'ho fatto, dannazione, non immaginando nemmeno lontanamente che fosse marcia fino al midollo. Ed ecco qua il risultato: tutta questa gente calpestata e un mondo ancora più imputridito dalle tue bastardate. Ti rendi conto? È un peso che mi porterò sempre sulle spalle e che finirà con lo schiacciarmi. Come ho fatto a non accorgermi di niente, a essere così cieco?».

La risposta, probabilmente, la trova nel ghigno sadico con cui lo saluto. Mentre si allontana con un'espressione da bestia macellata, terrorizzata e stupita insieme da tanta crudele indifferenza, si fa sempre più insistente in me una sorta di provocazione. Mi trattengo a fatica dal prenderlo in giro, ma quando è ormai solo una macchia scura in fondo al viale, perduto nel grande oceano della propria sincerità, accarezzato dalla grande idea di un mondo di uguali, non posso fare a meno di dedicargli un pensiero irridente e osceno. C'è qualcosa di stonato nel tono e nel volume, eppure a me piace. È un invito ad aver cura di sé.

«Bevi pure il sangue dolce della redenzione, compagno, drogati del sapore della buona immagine. Addormentati nella sala d'aspetto di una stazione, accartocciati là intorno con la tua solita faccia pallida e deforme e il tuo groviglio di capelli grigi appiccicato in testa. E domani ricomincia pure a lottare per i diritti civili. Combatti contro lo Stato, il potere, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Renditi degno della tua natura. Onora veramente la vita, imbecille».

Se avverto un dolore pulsante nella testa è colpa del tempo. Sta piovendo da tre giorni, con brevi incantesimi di sole pigro che fanno scricchiolare i muri, e nell'aria ristagna un odore gommoso di stivaletti e giacche antipioggia che mi rivolta lo stomaco. Per una sorta di immedicabile cinismo ho l'impressione che il mondo abbia una brutta faccia e che faticherà a disfarsene. È tutto putrido. Il parco è ormai ridotto a una distesa di fanghiglia appiccicosa. Ai lati dei viottoli e sotto gli alberi la terra si è raggrumata in tanti piccoli ammassi rotondeggianti, lambiti stancamente da rigagnoli di acqua fangosa, mentre il vento continua a depositare foglie marce e piume d'uccelli nelle bocche delle statue, mettendone in rilievo i ghigni antropofagi. Per quanto possa essere abituato ai sorrisi spettrali, alla coscienza di colpevolezza di chi li ostenta con audacia, riesco a malapena a trattenere i miei sbalzi d'umore e la mia ostilità verso il mondo.

L'unico sollievo mi arriva dalla lettura del giornale. Nella maggior parte dei casi i giornali sono un ottimo rimedio contro la depressione. I giornalisti hanno con la vita lo stesso rapporto che le cartomanti hanno con la metafisica, passano metà del loro tempo a parlare di ciò che non conoscono e l'altra metà a tacere di ciò che sanno. Discutono sempre di argomenti superficiali, e il risultato è una montagna di chiacchiere stampate intorno alla pubblicità, piene di stupidaggini che fanno ridere. Oggi soprattutto. Oggi nell'aria dev'esserci qualcosa che fa salire il sangue al cervello, il paese sembra un manicomio: un medico ha messo in relazione le infezioni vaginali con l'uso della minigonna, un giocatore di rugby s'è mangiato in mischia l'orecchio di un avversario, una insegnante di filosofia si è travestita da prete e ha benedetto le sue alunne, invitandole a rimanere caste e pure.

Una risata mi sale su meccanicamente, ma è solo un attimo, poi si spegne di colpo. A un tratto ho l'impressione che Isabel abbia lasciato la sedia vicino alla finestra, dov'era seduta fino a un minuto fa. Mentre il corpo si ferma, la mente si agita e corre veloce. Che stupido, penso. Credevo fosse affascinata dal picchietto della pioggia sui vetri, perché il romanticismo delle femmine è sempre così sdolcinato e patetico, né più né meno di un romanzetto rosa, peggio di una martellata fra i denti. Invece stava solo meditando la fuga. Il pensiero della fuga è un presentimento che si origina all'istante, un cazzotto devastante che faccio fatica ad assorbire. Una vampata di rabbia m'ingrossa le vene del collo e della fronte. Mi faccio degli strani disegni nella mente. Questa puttarella, mi dico, è riuscita a farmela sotto il naso, chi avrebbe mai potuto immaginarlo, non riesco a crederci.

Cerco di smaltire la sorpresa soffocando la voce sottile della ragione, poi comincio a cercarla in casa con una meticolosità per me insolita. Qualcosa mi dice che è uno scrupolo inutile, ma ho una strana febbre addosso e non posso farne a meno. La chiamo per nome, anzi di più, trascino lungamente questo nome fra le labbra, Isabel, è

quasi una supplica, c'è una specie di disperato furore nella mia voce. Cosa diavolo mi sta succedendo, penso, è dura doverlo riconoscere, sono soffocato da una scarica di panico a basso livello, non starò mica invecchiando? Naturalmente no, cosa diavolo mi passa per la testa, deve essere soltanto la rabbia, ma è talmente esagerata che mi spegne e mi paralizza. Di solito sono abituato ad affrontare la vita con una specie di lucidità morbosa, ci metto poco a riordinare i pensieri e a camminarci sopra, ma in questo momento mi sto sfilacciando in un torrente di sensazioni sconosciute. Adesso la mente non corre più. Sarebbe più esatto dire che non riesco a muovere un passo né tanto meno a organizzare una reazione.

Dovrei chiedere aiuto a Fernando, fidarmi con lui. Lui è un tipo di persona che in un modo o nell'altro riesce sempre a nascondere la sua impulsività. Ha un autocontrollo spaventoso, un'intelligenza nervosa, e soprattutto ha sempre una soluzione in tasca per mettere fine a qualunque avversità. Ogni problema, dice sempre, ha la sua soluzione di specie. Eppure sono così confuso che ho paura di balbettargli in faccia e di rendermi ridicolo.

Cerco di calmarmi sorridendo stupidamente, cerco anche di mettere a fuoco le mie tavole della legge. La prima regola, brutto idiota, è che non bisogna mai mostrarsi indecisi con i propri uomini, questa è una regola fondamentale, l'avessi dimenticata sarei già morto e seppellito da un pezzo; la seconda è che gli ordini vanno sempre impartiti in modo brutale e col sangue agli occhi; la terza dice che è meglio lasciar perdere quando senti di non potercela fare; e la quarta, be', la quarta è puro vangelo, una volta che fai trasparire qualche leggerezza, diobuono, poi ti giochi la credibilità per sempre. E questo è tutto.

Allora cerco di respirare profondamente, passo più di due ore a respirare e a fissare il vuoto. Una volta qualcuno mi disse che è il modo migliore per ritrovare il filo e mettere ordine nei pensieri, ma dev'essersi sbagliato, doveva essere uno stupido, perché ben presto l'aria diventa irrespirabile e non succede altro. D'istinto lascio perdere la filosofia e comincio a bere. Beninteso, nessuno mi ha mai consigliato di bere, però a me piace. Bevo un'ora di fila e stavolta funziona, mi sento un leone che s'avventa sulla preda e l'afferra in maniera perfetta. Lo sapevo, mi dico, devo imparare a fidarmi solo di quello che mi dice il cuore, fanculo l'umanità, maledizione al mondo, se non avessi passato la vita a costruire teoremi e a riempirmi il cervello di sovrastrutture sarei già diventato un dio.

Poi sento una macchina rombare sul piazzale, il motore aggredisce lo spazio tre o quattro volte prima di spegnersi con un gemito. Ho la netta sensazione che si tratti di Fernando. Mi affaccio alla finestra per accertarmene, giusto in tempo per vederlo schizzare dalla macchina con un balzo e dirigersi verso casa.

Un istante dopo entra gocciolando acqua giallastra dai vestiti e dalle scarpe. Si srotola frettolosamente la sciarpa dal collo, si toglie il cappotto e mi viene incontro con un sorriso contratto. Mentre gli racconto i fatti non fa una piega. Per la verità non

sembra nemmeno sorpreso, anche da queste piccole cose ti rendi conto che è un uomo perfettamente organizzato.

Come dicevo ha sempre una soluzione a portata di mano, forse perché la politica la mastica fin da bambino. Certe cose, voglio dire, le capisce al volo. Sa che in ogni parte del mondo c'è sempre qualcuno in grado di aprirti le porte più strette e chiuse.

«A dispetto di tutte queste storie sulla fantasia e sull'arte di arrangiarsi» dice «in Italia la situazione è la stessa che in altri posti, il sistema è strutturato a più livelli. È come un edificio circolare che si arrampica verso l'alto attraverso un complicato meccanismo di porte. Prima di essere ammesso al piano successivo uno deve necessariamente bussare a ogni porta e chinare il capo con umiltà».

Il succo del discorso è abbastanza semplice: se non hai troppa fretta e vuoi passare inosservato puoi anche rivolgerti ai preti, ma se vuoi forzare il sistema e risolvere i tuoi problemi all'istante, allora devi corrompere la polizia. Facile, no?

Un'ora dopo arriviamo in macchina davanti al palazzo della questura, un edificio con le pareti rivestite di marmo gelido e una linea curva di fori di proiettile che corre lungo le finestre del primo piano. Prima ancora di entrarci dentro un senso di nausea mi sale in bocca dallo stomaco. Niente mi sembra più desolante che dover chinare la testa davanti a dei fottuti idioti e offrire loro del denaro. Dovrei esserci abituato, perché in Brasile il marcio sale in superficie proprio nelle caserme di polizia. In Amazzonia lo sfruttamento della gente ha un prezzo, il controllo del territorio pure, e se non paghi la polizia non vai da nessuna parte. Ma in Italia dovrebbe essere diverso, no? Per un attimo la mia mente è attraversata dall'immagine accattivante di un paese in cui il più forte domina incontrastato, senza bisogno di polizia, di leggi o di governo.

In portineria c'è puzza di fumo. Un ometto secco e bianco, con una faccia liscia da topo e una vocetta squillante, si offre di accompagnarci nell'ufficio del commissario. La stanza è posta in fondo a un corridoio. È lunga e stretta, illuminata da quattro tubi al neon appesi al soffitto con delle cordicelle. Dalla porta semiaperta s'intravede un giovane in uniforme. Ha un fascio di carte fra le mani, una sigaretta morbidamente appoggiata sulle labbra e annuisce continuamente da solo. A prima vista è uno di quelli che ha provato centinaia di volte a riprodurre un'espressione supponente, solo che non c'è mai riuscito. Nel suo sguardo si può intuire un lampo di vera disperazione. Guardandolo dal corridoio Fernando fa una tipica smorfia di compatimento.

«Nei paesi con una legislazione inefficace» dice «i poliziotti hanno sempre la stessa faccia e lo stesso modo scemo di esibire la loro autorità. Uno può perdere tutto il tempo che vuole dicendo che la colpa è dello Stato o di chi dovrebbe attenersi ai regolamenti con spirito di servizio, ma la realtà è che dove non c'è la certezza della pena poi a pagare sono sempre questi poveri cristi con la divisa appiccicata addosso, perché fanno un tipo di lavoro che non serve a niente e hanno paghe miserevoli. Poi mettiamoci pure che la gente nutre verso di loro un odio viscerale, forse per via dei sacchetti di sabbia con cui picchiano i lavoratori e gli occupanti di case durante gli

interrogatori, alla fine si può ben capire se perdono la spinta ideale e fanno il gioco duro».

Può anche essere, maledizione, chi lo discute, ma io questo qui lo prenderei a calci dalla mattina alla sera. È come soggiogato da un'inerzia letale, addomesticato dal lento mutamento della sua struttura molecolare. Appena si accorge di noi non riesce nemmeno a nascondere un senso di fastidio. Aggrotta le sopracciglia, sbatte le palpebre, stringe le labbra in una specie di risucchio. Piuttosto che prestarci ascolto preferirebbe occuparsi di faccende ben più interessanti, andarsene all'ippodromo a scommettere sui cavalli giusti, ad esempio, oppure telefonare all'amante e prendere appuntamento con lei per il giorno dopo. Però ci fa la cortesia di tenerseli per sé, questi pensieri. Mentre ci fa segno di accomodarci su due sedie di legno con i bordi sbeccati, poste di fronte alla sua scrivania, trova perfino il tempo di rivolgerci un mezzo sorriso e di stringerci la mano. Immagino voglia trasmetterci il senso della sua sicurezza e della sua solidità.

«Come posso esservi utile?» chiede con una voce asciutta e incolore.

«Si tratta di mia moglie» rispondo. «È scomparsa, il problema è questo».

«Si capisce che è un problema» dice. «D'altra parte ai problemi ci siamo abituati da un pezzo, qui di solito la gente viene per risolverli, i problemi».

L'enfasi con cui sottolinea l'ultima frase suggerisce un certo scetticismo e un tono vagamente accusatorio.

«Bene» dico «venire a saperlo da lei è abbastanza consolante».

Lui adesso sorride un po' meno. Ne approfitto per incalzarlo.

«Stiamo praticamente parlando di una bambina, lei sa come vanno le cose di questi tempi... Per un motivo che sfugge a qualsiasi logica i bambini soffrono di depressione fin dalla nascita, bisogna riempirgli la pancia di farmaci quando hanno ancora la carne tenera. Anche il ministero per la sanità e la salute pubblica non fa altro che raccomandarsi in tal senso. Il ministero ha molto a cuore la loro felicità e il loro futuro».

«Tutti amiamo i nostri bambini» dice il commissario.

«Tutti li amiamo» dico io.

Il poliziotto tira la testa all'indietro e si accarezza le guance specularmente, poi accende un'altra sigaretta, aspira un'ampia boccata e apre la finestra. Da fuori giunge il cupo mormorio della pioggia. Quando ricomincia a parlare la sua voce assume un tono strascicato.

«Soffre di una forma di depressione grave?»

«È molto malata, certo. Non parla, mangia solo roba vegetale ed è ridotta a uno scheletro. E poi gliel'ho detto, ha la peggiore delle malattie, l'infanzia è un periodo terribile. Va in giro con il moccio al naso e il pollice in bocca. Se non la troviamo entro tre giorni va a finire che perde la ragione e se la mangiano i cani. Vuole farne cibo per i cani?»

Il commissario improvvisa un'espressione inorridita, la sua voce si fa simile a un sussurro piagnucoloso.

«Dio mi scampi da un pensiero simile» dice. «Però, vede, oggi la gente scompare a ritmi vertiginosi, questa è una realtà che non si può confutare in nessun modo, è la realtà e basta. Se la faccenda si presentasse sotto un altro aspetto, se questo fosse un paese civile, voglio dire... Be', non avrei da batter ciglio. Mi getterei nella mischia immediatamente, setaccerei ogni angolo della provincia fino a rivoltarla come un calzino, in quel caso le garantisco che potrebbe riabbracciare sua moglie questa sera stessa. Purtroppo le cose stanno in una maniera un po' diversa, capisce? Questa è una terra di banditi e di gente allo sbando, chiunque può rendersene conto. Le famiglie non sono più quelle di una volta, l'educazione religiosa è un privilegio riservato a pochi, le scuole sono piene di professori con una visione materialistica della storia, la società nel suo complesso sta naufragando».

Abbassa gli occhi, scuote la testa in modo rigoroso. Ecco un giovane coglione col sapore amaro in bocca, penso. È un fiume in piena appena trattenuto da un crudele imbarazzo.

«E poi c'è lo Stato» continua «lo Stato ha smesso di investire sulla sicurezza. Una volta lottare contro la criminalità era un obiettivo prioritario del governo, ma da quando i delinquenti hanno cominciato a fare politica attiva, be', le risorse a nostra disposizione stanno diminuendo ogni giorno che passa, insomma qui stiamo ormai rischiando l'impazzimento. Lavoriamo ventiquattro ore su ventiquattro, se soltanto qualcuno riuscisse a immaginare la mole di lavoro a cui dobbiamo far fronte verrebbe di corsa a baciarsi in bocca. Ma intanto il tempo passa e le cose peggiorano. Gli uomini a disposizione sono pochi, per far quadrare i conti siamo costretti a razionare la benzina e anche i fogli di carta, facciamo quello che possiamo, ma ai miracoli non siamo abituati. Le denunce sono migliaia, i casi da risolvere si stanno accumulando sugli scaffali con una velocità impressionante, c'è troppo lavoro, troppa gente che scompare, e come se non bastasse abbiamo il dovere di dedicare lo stesso impegno verso chiunque, insomma non possiamo privilegiare nessuno, ogni caso ha la stessa importanza degli altri. La democrazia funziona in un certo modo, lo sappiamo bene, non staremo certo qui a lamentarcene troppo. Fino a prova contraria questo è uno Stato di diritto. Di fronte alla legge siamo tutti uguali, abbiamo tutti gli stessi diritti. Il tempo che possiamo dedicare a ogni singolo caso è per forza di cose limitato. Lei mi capisce, no?»

Quello che capisco è che sono chiacchiere da intellettuale. Forse era meglio se andavo da un prete, almeno non avrei perso il mio tempo con le favole sulla democrazia. I comandamenti di Dio sono gli stessi dall'origine dei tempi. Stupidaggini, d'accordo, ma per lo meno non devono sottostare alle leggi finanziarie e alle risorse economiche. Un prete ha sempre sulle labbra delle risposte definitive, in un certo



senso è un uomo fortunato che può permettersi di dire qualunque assurdità senza il sostegno della prova o dell'esperimento scientifico.

Però non voglio dare al commissario l'impressione di disprezzarlo, perché di questi tempi un imbecille può sempre tornare utile. Allora comincio a farneticare nel tentativo di prenderlo in contropiede su questioni di principio. Che almeno sia divorato dal dubbio o dal rimorso. Tiro in ballo il senso del dovere, l'intollerante saggezza della legge, perfino lo spirito patriottico, ma lo sforzo si traduce in una prova d'umiliazione. Lo so, lo percepisco. L'ispirazione mi abbandona man mano che le parole mi rimbalzano in bocca. Più passa il tempo più faccio fatica a pronunciarle. Ben presto un senso di frustrazione prende il sopravvento.

Fernando ha gli occhi socchiusi per la noia. Fin dal principio è rimasto seduto accanto a me, a tamburellare con le dita sulle cosce e ad attendere un segnale di via libera. Ha l'aria spazientita. Colgo nel suo silenzio un rimprovero inespresso. Lui sa benissimo come si risolvono i problemi di organico della polizia. La corruzione è il motore della storia, dice sempre, le cose vanno avanti nello stesso modo fin dal tempo dei neanderthaliani, di sicuro non riesce a capire perché mi ostini a perdere tempo con argomentazioni senza importanza. Non lo so, forse perché ho una grande forza di volontà. Che male c'è? La forza di volontà è tutto. In certi frangenti può anche rivelarsi un errore di calcolo, ma pur sempre fondato su considerazioni pratiche. Una volta ho letto un libro in cui un poliziotto aveva il potere della persuasione. Era uno sbirro ben diverso da quello che mi sta di fronte in questo momento. Riusciva a far confessare chiunque. Si chiudeva in una stanza con il colpevole e ne usciva dopo mezz'ora con la confessione firmata. I suoi colleghi erano invidiosi marci, si chiedevano quale fosse il metodo, ma per quanti sforzi facessero nessuno riusciva a capire. Eppure era semplice, bastava prendere il delinquente da parte, puntargli una pistola alla tempia e chiedergli di confessare. Se lo faceva, bene. Altrimenti... Questo per dire che se la realtà è meno romantica di quanto possa sembrarci in un primo momento, la forza di volontà può comunque contribuire ad accrescere il mistero e a renderla interessante. Anche se inconsciamente siamo portati ad immaginare la nostra stupida vita come una molla di propulsione verso il nulla, niente può impedirci di allargare la nostra visione di conoscenza per farla diventare una grande avventura. Non è così difficile, non abbiamo bisogno di molto. Occorre solo recuperare il controllo delle nostre emozioni, aspirare a una maggiore capacità di autogoverno. Certo, a volte le cose vanno nel modo sbagliato, magari salta fuori un inconveniente all'ultimo momento, ma anche alle peggiori notizie bisogna farci il callo. Anche il metodo della pistola aveva un difetto. Se il colpevole non confessava poi gli si doveva sparare per davvero, era cruento e nichilista. Ma intanto il poliziotto era lì che rischiava ogni volta. Invece con i soldi in mano è uno scherzo da ragazzi, non si rischia mai niente, perché a ben vedere il mondo non ha bisogno d'altro. Soldi e potere, nient'altro. Prendiamo ad esempio questo miserabile puzzolente commissario con i gomiti appoggiati sulla scrivania, la

sua aria profonda di sonno e il suo minuscolo eroismo da riempitore di scaffali, con lui è facile. Gli fai capire che sei una persona influente, poi gli offri la colazione l'indomani. Ogni tanto vai a trovarlo con un regalino per la moglie, niente di troppo impegnativo, una paccottiglia qualunque, ma intanto lo rassicuri sul prezzo. Tutto qui. Genuflettersi è per ogni uomo mediocre un istinto primario. È un bisogno che questi cani si portano dietro per tutta la vita, una bastardata programmata geneticamente da un Dio ostile per far rompere loro le ginocchia nei confessionali. Basta ricordarglielo e il gioco è fatto. Il succo del discorso è che potrei comprarlo con poco, anche se per una volta preferisco comportarmi come uno di quei cialtroni che hanno l'abitudine di mettere in campo ogni sorta di puttania diplomatica. Del resto la posta in gioco è talmente alta che merita pur sempre un briciolo di prudenza. Alla fine scambio con Fernando un rapido cenno d'intesa, gli consegno la valigetta nelle mani ed esco dalla stanza. È una questione di sicurezza. Con i tentativi di corruzione non è mai opportuno sporcarsi le mani direttamente.

Mezz'ora dopo la città è un brulichio di poliziotti in assetto antisommossa. La notizia della scomparsa viene diffusa dalle televisioni e le foto di Isabel fanno il giro delle redazioni dei giornali. Le prime segnalazioni non tardano ad arrivare. Naturalmente si tratta dei soliti mitomani con manie di protagonismo, ma ormai si è messo in moto un meccanismo spietato che nell'immaginario collettivo ha già una sua logica conclusione: la bambina ha le ore contate.

Mentre torniamo verso casa mi chiedo se non sia possibile accettare una versione meno decadente della storia, un'immagine di Isabel in sintonia con un mondo permeato da energia positiva, in cui ogni attenzione per il lato estetico del sesso non si accompagni necessariamente a toni morbosi da censura e acquisti invece una sfumatura artistica. Richiamo l'attenzione di Fernando con lo sguardo.

«È così» gli dico «l'arte è una finzione metafisica, non serve a niente, eppure in certi momenti può rappresentare una voluttuosa consolazione».

Contrariamente alle mie aspettative Fernando non ha voglia di affrontare l'argomento. Si limita a un lungo sospiro mascherandolo con un colpo di tosse, poi dà un'occhiata in strada attraverso il vetro del finestrino. È evidente che ho voglia di conoscere la sua opinione, ma lui niente, nemmeno una parola. Fermi a un semaforo osserviamo una prostituta giovanissima sorriderci dal marciapiede con i capelli bagnati e i rigagnoli di rimmel sulle guance. Ha i denti neri e le braccia gonfie, fa appena in tempo a poggiare una mano sulla portiera prima che il portoghese pigi il piede sull'acceleratore e riparta sgommando. Quando finalmente mi rivolge la parola, la sua voce risulta fredda e tagliente. Ha un tono quasi metallico.

«Quello di cui sento veramente il bisogno» dice «è di accanirmi contro le strutture della civiltà, i suoi inganni calcolati e i suoi costumi di equità. I discorsi sull'arte sono solo una perdita di tempo, ogni forma d'arte è una stupidaggine, è soltanto un tentativo di spiegare il mondo con battute da clown».

Lo guardo in faccia aggrottando la fronte e con gli occhi iniettati di sangue. Sono consapevole che non mi ha rivolto un pensiero spontaneo, ma poche frasi meditate a lungo. È un tentativo abbastanza evidente, penso, di sparare una fucilata contro il senso comune di crudeltà, dunque un affronto bello e buono che al momento non mi sento in grado di assorbire.

A cena non ci rivolgiamo la parola. Per un paio d'ore il silenzio è rotto solo dal suono delle mandibole e dal gocciolio di un rubinetto. Poi dal sestetto opera 18 di Johannes Brahms, infine dalla sinfonia numero 8 di Franz Schubert. Solo dopo mezzanotte l'imbarazzo viene sgravato dallo squillo del telefono. Dall'altra parte del filo la voce del commissario è come attraversata da una frenesia isterica. In qualche contorta maniera mi sta dicendo che hanno trovato mia moglie dentro un treno merci.

«È in stato confusionale» dice «morde chiunque tenti di avvicinarsi e caca verde».

Non solo. Ho l'impressione che si stia trasformando in un rettile, perché la sua pelle ha cominciato ad ispessirsi e a riempirsi di squame. È una sensazione strana, ad avvalorarla concorre la tendenza a mettere in relazione l'istinto dell'animale con i miti del mondo primordiale. Sono due caratteri per molti aspetti simili, alcuni antropologi sono del parere che li accomuni una certa pulsione degenerativa. Può essere. Da sempre i rettili sono un simbolo di energia psichica. Sono legati alla terra, hanno una stretta relazione con il mondo degli istinti, evocano forze primitive e profonde. La stessa cosa vale per i selvaggi. Solo a trovarceli di fronte ci sentiamo ribollire di rabbia, quasi fossero colpevoli dei peggiori misfatti. E invece no, è che sono immersi in una dimensione puramente spirituale. Non riusciamo a comprendere come possano essere felici grufolando nel fango tutto il tempo, privandosi della più elementare innovazione tecnologica. Percepriamo che sono liberi, questo sì, che non sono ossessionati dal bisogno di possedere le cose, ma sono intuizioni che non servono a concedere loro il nostro perdono. Il loro disinteresse per il denaro ci ferisce come il peggiore degli insulti. Di conseguenza la voglia di prenderli a calci diventa insopprimibile.

Isabel è così, è l'icona del buon selvaggio, istiga alla crudeltà. In fondo è ciò che mi piace di lei. Quello che invece mi lascia di stucco è l'ostinata caparbieta con cui continua a difendere il mondo ancestrale da cui è stata originata. Mi vien da pensare che abbia una tendenza innata a farsi umiliare, o più probabilmente che sia permeata da uno spiritualismo depresso. Striscia sul pavimento per ore, poi magari s'irrigidisce sollevando la testa e dilatando il collo, poi di nuovo si contorce in quella maniera disgustosa tipica dei serpenti, sinuosa, viscida, ripugnante. Lo so, alla lunga potrebbe anche sembrare normale, perché è ormai passato troppo tempo da quando ha cominciato ad alimentarsi come uno scarafaggio e a fare della sua vita una scommessa. Probabilmente è a un tale livello di prostrazione e sfinimento fisico che strisciare per terra è l'unico modo che le resta per cercare di farcela, eppure c'è qualcosa di diabolico che continua ad avvolgerla come una nuvola, qualcosa di simile a una minuscola particella in sospensione nell'aria che la circonda e che respira insieme a lei. Persiste nei fianchi ossuti che ancheggiano sensuali, nei capelli impiasticciati di sudore che le si aggrovigliano a ciocche sulla fronte e le si appiccicano in bocca, nella cavità delle ascelle che gocciolano, nei peli lisci e morbidi del pube, nell'odore salmastro che fuoriesce dalla sua fica.

Non che questo m'innervosisca più di tanto, figurarsi, in questo momento a me interessa soltanto possederla e umiliarla, ma qui siamo di fronte a un caso clinico che nasconde una forte componente psicologica, non è come scopare una puttana e fregarsene se ha dieci anni, qui succede che per una volta la magia e il senso tragico hanno la meglio sulla razionalità bianca occidentale. Succede che lei annusi l'aria con

gli occhi, succede che poi la succhi con una specie di sibilo prolungato, succede che la sua lingua sia simile a un ramoscello nero, lungo e sottile. In un certo senso è l'aspetto più evidente e stereotipato della sua metamorfosi, un fatto assolutamente spaventoso a cui non riuscirò mai ad abituarci.

Stando così le cose è inutile che perda tempo a raccontare sciocchezze, la verità è che i rettili mi hanno sempre procurato un senso di ribrezzo. Ogni tanto provo a mascherarlo, a nascondere con un sorriso forzato o uno sguardo cinico l'espressione paralizzata, ma non è mica facile. Più ci penso e più mi sento minacciato. Non può essere, mi dico, questa sensazione di schifo è solo un riflesso della mia incondizionata fiducia in un mondo senza pericoli, una specie di cancro che ha fatto breccia nel mio cervello e che in un modo o nell'altro dovrei poter rimuovere. Ma poi lei si volta bruscamente, le sue labbra si schiudono melmose, la sua lingua diventa una visione orribile, l'aria viene incendiata da un flusso elettrico. È come se un'ombra archetipica, mai piegata completamente alla capacità logica, assorbisse la luce all'istante.

Se mi è concessa questa interpretazione la bambina è una strega. Qualche tempo fa si è accoppiata di nascosto con gli spiriti della foresta, ecco com'è, e adesso ha il veleno addosso. Se cerco di toccarla o di parlarle me lo sputa in bocca. Fino a pochi giorni fa pensavo di averla ridotta all'obbedienza, e invece stava soltanto immaginando il modo migliore per uccidermi. Non posso accettarlo, il mio sdegno aumenta, sento crescere dentro di me il bisogno irrefrenabile di punirla.

Per una valutazione oggettiva del caso devo anche considerare che ha tentato di fuggire, e perdio la fuga non è affare da liquidarsi con poche parole, piuttosto è un atto imperdonabile che va pagato col sangue.

«Nell'antichità» le dico trattenendo a stento una risata «quando gli schiavi se la davano a gambe, quando cercavano di rivendicare il loro diritto alla libertà, venivano fatti inseguire dai cani fino a far scoppiare loro i polmoni, riacciuffati a colpi di mazza e poi marchiati col fuoco».

Proprio così. *Fugitivus hic est*, significa “prendimi, sto fuggendo”. Il marchio era un modo per degradare il corpo dello schiavo e riaffermare con un atto d'imperio i diritti del padrone su di esso.

Animato dalla stessa volontà di potenza mi avvicino alla bambina impugnando fra le mani una tenaglia. Stretta tra le ganasce, una barretta di metallo incandescente lancia piccoli bagliori rossastri che rimbalzano da una parete all'altra della stanza. Il tempo di afferrare Isabel per i capelli e le affondo la tenaglia sul braccio. Lei cerca di divincolarsi, ma è troppo debole. La sua carne si arriccia e si sfalda sotto i miei occhi. *Fugitivus hic est*, significa “roba mia”.

Mentre l'odore di bruciato diventa penetrante, lei rovescia la testa all'indietro, morsa da uno spasmo. Con un gesto protettivo si accartocchia sul pavimento e si porta le mani sulla pancia. Allora una sensazione di malessere mi sale in gola e mi graffia come un'unghia. Forse è per i singhiozzi profondi che la scuotono, forse per via di

quell'immagine, le mani una sull'altra, la luce arancione di una lampada che le illumina e le fa pulsare di vita propria. O forse soltanto perché è incinta e per una volta mi assale il rimorso.

Il dottore che la visita è un vecchio allampanato e pallido con un'aria da intellettuale malinconico. Indossa un abito scuro, una camicia azzurra e una cravatta dai colori tenui. Ha i capelli grigi pettinati all'indietro e un naso aquilino sormontato da un paio di occhiali cerchiati di tartaruga. Si muove lentamente, sembra uno spaventapasseri impagliato, eppure i suoi occhi si spostano di continuo in una sorta di sorveglianza raffinata.

Non vuole stringermi la mano, con me ha l'arroganza di essere sincero fino in fondo. Fa bene attenzione a ripetere due volte le ultime parole, *fino in fondo, fino in fondo*.

«Lo studio dei fenomeni ereditari» dice «ha dimostrato la superiorità biologica e culturale della razza bianca. Il meticcio, l'ibridismo, la mescolanza disarmonica di elementi diversi, qualunque altra forma di pensiero malsano che abbia come fine l'esaltazione dell'accozzaglia umana, sono delitti contro Dio, la vita e l'umanità, perché al contrario dell'omicidio, che distrugge soltanto l'individuo, distruggono o contaminano tutta la discendenza».

Non è che sia un fautore dell'eugenetica o delle teorie sulla regressione filiale, è solo che considera la preservazione del patrimonio genetico occidentale un dovere morale.

«Per dirla tutta» continua «bisognerebbe smetterla con queste pulsioni incontrollate e con la mania di riempire il mondo di piccoli bastardi, perché la barbarie può incidere pericolosamente sul processo altrimenti inestinguibile della civilizzazione. Certo, se i detentori del potere politico non perdessero il proprio tempo a discutere inutilmente di prodotto interno lordo e deficit di bilancio, avrebbero già trovato il modo di destinare le razze inferiori all'estinzione, ma fintanto che il bene della nazione è affidato alla responsabilità dei singoli individui, ogni loro comportamento incide sul tessuto sociale e ha un valore in sé. Se anche in minima parte concorre a perpetuare le razze sbagliate o le commistioni del sangue è una minaccia per il bene comune. Dunque un cancro da estirpare. Dunque un orrore».

In termini assoluti il suo discorso non fa una grinza, non avrei niente da obiettare se la cosa non mi riguardasse così da vicino. Questo può sembrare un atteggiamento opportunisto e anche un po' vigliacco, ma a pensarci bene è soltanto un modo di inquadrare meglio la situazione. Perfino Roosevelt diceva che il grande problema della civiltà consisteva nell'aumento generale degli elementi di valore rispetto a quelli di poco valore, che i criminali dovevano essere sterilizzati e i malati di mente rinchiusi in galera, ma poi si accorse di aver bisogno di carne da cannone e fece indossare la divisa a un milione di assassini negri, e per giunta li chiamò figli della patria, decorò i morti e i feriti con la medaglia al valore e costruì le basi per un moderno paese democratico. È vero, io non ho mai avuto questo grande amore per i negri e per la democrazia, però che c'entra, qui è diverso, qui entra in gioco la mia impronta sul mondo. Cosa si vuole

pretendere, insomma, di cosa si ciancia? Quando nel ventre di una femmina si fa strada il tuo seme, e in qualche modo tu cominci a immaginare la faccia di tuo figlio, e a fantasticare sulle cose straordinarie che riuscirà a fare nella vita, tutti i vecchi discorsi sulla superiorità della razza bianca svaporano nell'aria, non avendo abbastanza forze per imporsi. È sempre difficile accettare gli aspetti della realtà che non collimano con le nostre convinzioni più radicate, ma di sicuro non è mia intenzione menarmela più di tanto con la filosofia. Nella pancia di Isabel sta germogliando una parte di me, e diobuono questo mi piace. Punto.

Il problema è un altro. Fernando dice che la bambina morirà presto, perché il fabbisogno energetico di una donna incinta aumenta in media di trecento calorie al giorno, invece lei si ostina a ruminare l'erba dei prati senza preoccuparsi dei glucidi e delle materie grasse.

«Il funzionamento del sistema nervoso» dice «dipende in gran parte dagli acidi grassi essenziali, un buon andamento della gravidanza non può fare a meno di un cucchiaino di olio di pesce, una caciottina di formaggio e un vasetto di yogurt naturale al giorno. Poi c'è un'intera questione sull'acido folico che riguarda il DNA».

È una faccenda molto complessa, Fernando cerca di spiegarmela nella maniera più semplice che può, ma io riesco solo a trattenere in memoria le parole senza capire bene il significato. Prima di dimenticarle mi avvicino a Isabel, mi siedo accanto a lei sulla sponda del letto e le parlo con un tono di voce calmo e rilassato. Cerco di far entrare nella sua stupida testa la storia del DNA che trasporta le informazioni genetiche di ogni singola cellula del nostro corpo.

«Non è una favola» le dico «le femmine gravide hanno bisogno di un apporto extra di acido folico, altrimenti il bambino che portano in grembo muore di fame, oppure peggio, nasce con i ventricoli cerebrali pieni d'acqua e la spina dorsale bifida. Per nove lunghissimi mesi il loro organismo è sotto pressione, devono far fronte a un mucchio di bisogni supplementari, soffrono complicazioni che riguardano il funzionamento dell'utero, della placenta e del liquido amniotico. Ci vuole un bel senso di responsabilità, perché non è come decidere sulla propria vita, fare il bene o il male di se stessi, qui si stringe nelle mani il destino di un'altra persona, capisci?».

Lei si morsica il labbro, poi si volta dall'altra parte del letto. Penso di aver toccato un nervo scoperto. Se così non fosse continuerebbe a sfregarsi l'ombelico con le mani, come fa sempre quando le parlo o le respiro vicino, invece si morde le unghie e le sputa nervosamente sulla coperta.

«Forse è arrivato il momento di guardare le cose da un'angolazione diversa» insisto «e anche questa storia di star lì in silenzio tutto il tempo, questa pistola arcaica che mi stai puntando alla tempia fin dal primo giorno, be', non ha più senso. Pensaci bene, se continuerai a nutrirti di foglie di quercia e canne di bambù il tuo bambino diventerà presto un legnetto marcio e nero. Finirà che dovranno tirartelo fuori dalla pancia con il forcipe, lo faranno a pezzi e lo butteranno nella spazzatura. È questo che vuoi?».



Probabilmente no. Ha uno scatto, si volta verso di me, gli occhi sono pieni di lacrime. Per la prima volta emette un suono più simile a un'espressione di terrore che a un grugnito selvatico. Ha una terribile voglia di piangere e non fa niente per nascondere. Per certi versi è una rinascita.

Appena si fa notte sguscia via dal letto e comincia a svuotare il frigorifero. Inghiotte qualsiasi cosa che sia strettamente legata a un apporto di proteine e alla crescita del cervello del feto: pane integrale, frutta secca, cereali, sardine, cavoletti di Bruxelles. Adesso ci vuol poco a immaginare questa ragazzina come una di quelle signore che passano la vita a sfornare marmocchi, con i piedi e la faccia gonfi, le gambe ricoperte di ragnatele blu, la continua sensazione di aver mangiato qualcosa di bollente o corrosivo, e la vescica sempre infiammata dai germi.

È arrivata di notte, con un urlo schiumoso che ha bucato l'aria come una pallottola. Si chiama Marta, che vuol dire "padrona". Ho scelto questo nome perché voglio che mia figlia sia forte d'animo e pronta a combattere qualunque avversità. Ci vuol poco a sostenere qualche stupidaggine che puzza di Cristo, che ad esempio la socialità è uno stato perfettamente naturale, o peggio ancora che una vita piena di succo non può prescindere da qualcuno che ci ascolti con passione, ma queste sono sciocchezze filosofiche dettate dalla paura di alzarci la mattina col cuore in tumulto, di allacciarci le scarpe con un vago accenno di crudeltà disegnato negli occhi e di prendere il mondo a calci per dargli la forma che più ci piace. Non è che voglio dire cattiverie giusto per stupire, è che le femmine hanno una predisposizione genetica a un soporifero e infantilistico coccolamento. Di solito sono scimmiette tristi che perdono tempo a piangersi addosso e a reclamare migliori opportunità. È sempre la stessa storia: il mondo le travolge senza che loro se ne accorgano, poi magari si ritrovano a quarant'anni con il muso pieno di rughe, i seni flaccidi e la pretesa di fare un mucchio di cose in un giorno solo. Sono un disastro totale.

Lei invece no. Marta ha qualcosa di speciale. È nata nello stesso momento in cui l'esplosione di una stella ha liberato un'energia enorme in un lontano ammasso di galassie. Sembra animata da un destino scritto solo per lei milioni di anni fa. Di certo non diventerà una di quelle donnette dei circoli culturali con il cuore intristito dal romanticismo e un senso di rinuncia stampato in fronte, perché ha una determinazione feroce che le si legge in faccia a prima vista e che l'aiuterà a farsi strada nella vita.

Sua madre non si è ancora ripresa dal parto. Da qualche giorno giace sprofondata nel letto, con lo sguardo rivolto a questa piccola tigre infuriata che cerca in tutti i modi di divincolarsi dal suo abbraccio, di sfuggirle di mano e filarsela in fretta verso grandi avventure. Appena le concede un attimo di tregua comincia ad annusarle l'odore della pelle, ad accarezzarle i capelli dritti come aculei di porcospino e a sussurrarle nelle orecchie una formula magica per proteggerla dai cattivi presagi. Poi la spoglia per ispezionarne il corpo, probabilmente per cercarvi un segno di buona fortuna. Allora la sente vibrare sotto di lei, come attraversata da una scossa elettrica, ma questo non la spaventa, perché ogni volta trova solo una macchia rossa sulla nuca, segno di spirito ribelle e passione indomabile.

In un attimo la mente di Isabel attraversa il tempo, oltrepassa i piani paralleli della materia, vede sua figlia proiettata nell'atmosfera fumosa di un pub o di un luogo per concerti. Non so che tipo di aspettative si stia facendo su di lei, do comunque per scontata l'immagine stucchevole e scialbamente poetica di una bellissima donna con i capelli sciolti sulle spalle e i sogni che le escono dagli occhi come scintille.

Quando infine la luce dei lampioni filtra attraverso le persiane della stanza penetrando il suo corpo come punte di freccia, la piccola Marta fissa lo sguardo sulla madre. È una bella occhiata eloquente, e due lacrime le bagnano le guance senza mutarne l'espressione del viso. Allora osservo Isabel con odio, perché comincio a diffidare della sua crosta di gelo e di tristezza. Lo so quello che pensa, questa puttana, la conosco. Crede che Marta avrà il potere di volare e di dare vita all'argilla, ma che come un elfo della foresta morirà per un grande dispiacere. Che stupida. Le strappo la bambina dalle mani e la porto fuori con me. È una notte fredda e ventosa, l'aria è una continua stiletta di ghiaccio fra le costole. Il cielo è nero e le stelle brillano in maniera oscena. Marta si dimena fra le mie braccia. Guarda all'insù, lancia un grido e sgrana gli occhi terrorizzata dallo spettacolo.

Aggrappata ai sogni che le ingarbugliano la vita la mia bambina cresce con l'ossessione dello sfinimento. A quattro anni è un puntino nero con le gambette secche e i capelli raccolti in una lunga treccia. Sembra il ritratto sputato di sua madre, ma al contrario di lei si muove con la naturalezza di un cerbiatto, parla in maniera frenetica, fa le linguacce e distingue i quattro punti cardinali.

Come per miracolo già sente la necessità di uccidere il tempo con i pensieri. Per riuscirci meglio ha un metodo tutto suo. Di solito fissa un punto dove non c'è niente, un punto senza suono, e improvvisamente quell'angolo sperduto diventa il centro del mondo, in quel punto le cose cominciano a delinarsi dal nulla e a prendere forma con la fantasia, lì succedono i fatti più importanti e vengono concepite le invenzioni più strane.

A volte fa veri e propri resoconti da un paese che solo lei conosce, se non avesse quasi sempre il naso pieno di muco e gli angoli della bocca sporchi di liquirizia direi che ha una passione smisurata per il giornalismo e per le corrispondenze di guerra. Per farla entrare meglio nella parte le ho comprato un microfono e un taccuino da viaggio, così può fare interviste e prendere appunti. Le piace sentire i capi di Stato e i generali, ma se le capita di avere a che fare con principesse, ballerine e calciatori della nazionale va bene lo stesso. Forse è per via dei soldi. Dice che i servizi di moda sono pagati benissimo, anche le vicende delle famiglie reali e degli sportivi famosi fruttano un bel gruzzolo.

Il gioco la stravolge, spesso arriva a ricoprirle la pelle olivastra di un sudore lucido, a divorarla e annegarla nella fatica, ma lei non si lascia prendere dal nervosismo. Ha sempre il sorriso sulle labbra.

I suoi compagni di gioco preferiti sono le stelle. Le stelle hanno smesso di avere segreti, da più di un anno non sono più degli oggetti spaventosi, bevono lo stesso sciroppo per la tosse e respirano insieme a lei. Quando vuole raccontarmi una storia sulle stelle prende il primo libro che le capita a tiro e comincia a leggere. Magari è *La Nausea* di Sartre, non importa. Siccome non sa leggere, la storia se la inventa. Sfoglia le pagine del libro e comincia a raccontarmene una complicatissima. Una stella grande ha avuto una stella bambina, la stella bambina è piccola e non ci vede bene. Allora la stella grande si mette in viaggio, il viaggio dura mille anni, alla fine incontra il sole e gli chiede di fare più luce. Il sole è stupido e fa la stessa luce di prima, allora la stella piccola muore. Allora il sole muore anche lui. La stella grande esplose e fa tanti piccoli soli che fanno una luce grande. Tutte le stelle piccole si gonfiano e ci vedono meglio. La malattia scompare. Anche la morte non c'è più.

Quando ho l'impressione che stia prendendo una china troppo sdolcinata o che stia diventando una chiacchierona le do i pizzicotti sulle cosce. Tutte le volte che succede

assume un'aria disperata, è come se il mondo le crollasse addosso all'improvviso. Il senso della minaccia è per lei qualcosa di straordinariamente inconcepibile e bizzarro, a tal punto incomprensibile che le si materializza davanti in una forma solida, una specie di grosso mostro con gli artigli d'acciaio e la bocca piena di fumo, che pulsa in maniera vertiginosa ed emette un suono lungo e penetrante. Questo mostro ha qualcosa dell'uomo, qualcosa della bestia e perfino una componente vegetale. Il suono che emette rimbalza nell'aria e fa diventare pazzi. Anche lei impazzisce. Allora lancia un urlo acuto contro il soffitto, corre a nascondersi nell'angolo più vicino e rivolge una preghiera agli spiriti della foresta. Come per magia lo spazio circostante si riempie di cantilene intraducibili e la superstizione vige incontrastata. Non c'è niente da fare, è legata alla madre da una complicità inviolabile. Soltanto Marta conosce il suono della sua voce. Quando Isabel le sussurra delle cose all'orecchio e lei la bacia sulle guance mi fa davvero impazzire. Ho paura che le insegni un mucchio di stupide baggianate che non le serviranno a niente nella vita, tipo questa curiosa usanza di invocare gli spiriti per sopportare il dolore. Il dolore va affrontato con il sangue agli occhi e la bava alla bocca, mica con le preghiere. Io glielo dico sempre, non smetterò mai di ripeterglielo, le preghiere servono solo a cercare conforto nella poesia, e la poesia è quanto di più inutile e perverso possa affacciarsi nella vita di una persona. Sfilaccia i muscoli delle gambe, riempie d'acqua il cervello, fa degli uomini tanti barattoli vuoti in balia degli eventi. Se c'è una cosa che non riuscirò mai ad accettare è un'invenzione così pericolosa, capace di sovvertire le leggi della natura con un eccesso di immaginazione e il disprezzo per la forza fisica. La poesia è peggio del comunismo, peggio di tutte queste dottrine libertarie che per secoli hanno riempito di menzogne il cervello degli ingenui, arrogandosi il diritto di elevare la povertà a valore assoluto e di portare il mondo alla distruzione. Ho una brutale consapevolezza di ciò.

Ma a lei non importa. A un tratto chiude gli occhi e rabbrivisce. Dà quasi l'impressione di trasmettere un messaggio attraverso lo spazio, di utilizzare le sue riserve di energia per instaurare uno stato di trance. Sempre più spesso mi lascia a bocca aperta con questi trucchi, quando comincia a tremare e a battere i denti per il freddo può succedere di tutto. Per quanto possa sembrare inverosimile un rapporto di associazione genetica mette in relazione i suoi poteri con quelli della madre. Succede quando le guarnizioni dei rubinetti si surriscaldano e scoppiano, i lampadari oscillano vorticosamente, gli scaffali si spaccano. Ogni volta che accade Isabel abbraccia affettuosamente la sua bambina, la bacia sulla fronte e sulla bocca, e io mi sento un estraneo.



DUE





Mi chiamo Marta, ho gli occhi e i capelli neri, un tatuaggio di Che Guevara sull'avambraccio sinistro e la stessa aria malinconica che avevo da piccola. Da molto tempo ho disimparato l'arte del sorriso, perciò ho spesso la polizia alle calcagna. Dev'essere perché la tristezza spaventa più di ogni altra cosa. A torto o a ragione viene considerata un ottimo argomento per odiare gli altri e per piazzare delle bombe sui treni, così mi controllano di continuo. Devo sempre guardarmi alle spalle, fare attenzione a dove metto le mani e a quello che dico.

La mia è una di quelle storie che a forza di raccontarla lascia l'amaro in bocca, perché sono nata in un angolo buio del mondo un giorno di luglio del 1977, l'anno dell'anarchia, e da allora porto impressi a fuoco sulla pelle tutti gli orrori della famiglia. La ferita più grande l'ha scavata mio padre, un porco fascista che si è arricchito riducendo delle ragazzine in schiavitù e vendendole come puttane ai cercatori d'oro e di diamanti. Era arrivato in Brasile che non aveva nemmeno vent'anni, vestito di stracci e con la testa infiammata dagli ideali. All'inizio aveva lavorato nelle miniere di ferro nel Minas Gerais, ma poi si era stancato di riempirsi le budella di vermi, respirare polvere di silicio e andarsene in giro traballante e mezzo inebetito dalla fatica. Così aveva finito col comprarsi una ragazza per 150 dollari, tutto quello che era riuscito a mettere da parte nel frattempo. Quella stessa notte le aveva strofinato sulla pelle un profumo alla violetta, l'aveva vestita con un abito elegante di seta rossa ed era riuscito a venderla per dieci volte di seguito. Era così fresca e giovane che riuscì a fruttargli 10.000 dollari in un solo mese.

Mia madre, invece, aveva sangue indigeno nelle vene. Prima che mio padre la rapisse e decidesse di sposarla, era vissuta in un villaggio di capanne di legno sulla sponda meridionale del Rio Negro. Era una donna oscenamente bella e dal carattere forte. Lo capivi dal modo in cui ti guardava, senza un batter di ciglia, con gli occhi sprofondati in caverne oscure. Sembrava ricordarti che non c'era bisogno di fingere o di volgere lo sguardo. Sapeva che suo marito poteva disporre di lei come voleva, che l'avrebbe penetrata e impiastriata di sperma rivendicando il diritto naturale della forza e della proprietà, ma si sarebbe fatta uccidere piuttosto che accettare di buon grado il matrimonio e le convenienze sociali.

Lavorava tutto il giorno. Abitavamo in una grande villa di tre piani, e lei si occupava delle faccende domestiche. Doveva tenere pulita la casa, preparare da mangiare e prendersi cura di me. All'inizio si era rifiutata di collaborare. Se le dicevano di lavare i piatti li sbatteva per terra, e piuttosto che pulire il pavimento o togliere la polvere dai mobili preferiva mettersi in un angolo e lasciarsi morire di fame, ma poi era rimasta incinta e la storia aveva preso un'altra piega.

Un giorno la portarono via come si fa con i cani malati, senza perdere troppo tempo con i sentimenti. Io ero piccola, ho solo vaghi ricordi, però ho ancora nella mente la storia che mi stava raccontando. Eravamo sedute su una poltrona nel soggiorno. Mi cullava sulle ginocchia e mi sussurrava la favola sulle labbra, era la storia di un vecchio che aveva perso tutti i denti e si era trasformato in un fantasma. A un tratto la figura di mio padre si materializzò di fronte a noi, ingigantita da un'ombra cupa che ci attraversava. Se c'è una cosa che ricordo bene è la punta di disprezzo che fuoriusciva dai suoi occhi. Le pupille erano scomparse. Al loro posto c'erano due punte di acciaio che stavano penetrando mia madre e le torcevano la carne come una molla rabbiosa. Lei probabilmente avvertì il dolore prima ancora che diventasse vivo e si facesse insopportabile, allora si rese conto che non mi avrebbe rivisto mai più e lanciò un grido disperato. Nello stesso momento mio padre le afferrò il braccio rudemente e la spinse fuori senza dire niente, mentre il mondo mi crollava addosso e una serie di rumori prepotenti cominciava a percuotermi in tutto il corpo. Per la prima volta ebbi l'impressione che la vita mi avesse legato e mi stesse picchiando.

Ad attenderli sul piazzale c'era una macchina scura col motore già avviato. Al posto di guida sedeva un uomo vestito in maniera elegante, con un volto ossuto e un'aria di sicurezza calcolata. Lo conoscevo bene, era l'uomo di fiducia di mio padre, entrava in gioco ogni volta che doveva sistemare i suoi affari in qualche modo. Mia madre lo chiamava "il portoghese", sembrava che lo indicasse in tono confidenziale, ma sotto sotto avevo l'impressione che lo temesse e facesse di tutto per tenermi lontana da lui. Così avevo cominciato a comportarmi come se fosse un mostro che voleva divorarmi. Ogni volta che lo incontravo me lo immaginavo con una crosta di ferite che gli ricopriva il corpo dalla testa ai piedi, un tic nervoso che gli deformava la faccia e la lingua di fuoco. Se mi capitava d'incrociarne lo sguardo cominciavo a correre a perdifiato e non mi fermavo prima di essermi rifugiata in un posto sicuro, generalmente un ripostiglio di attrezzi che mia madre aveva costruito nel parco. Nell'oscurità mi facevo scrupolo di controllare il battito cardiaco premendomi la mano sul petto e mi ripetevo più volte che il portoghese non sarebbe mai riuscito a prendermi.

Appena papà ebbe scaricato la mamma sul sedile posteriore dell'auto e chiuso la portiera, lui pigiò il piede sull'acceleratore e la portò via. Per qualche minuto restai sul viottolo di ghiaia a guardare la macchina mentre spariva all'orizzonte, inghiottita da una distanza infinita, dura come la pietra, mentre la luce del sole era uno schiaffo sulla mia faccia e io masticavo fra i denti un senso di desolazione che mi assaliva come un'onda. Da allora non ho più saputo nulla di lei. Ho sempre sofferto una sensazione di abbandono, non mi sono mai rassegnata alla perdita. Le mie ferite non si sono cicatrizzate mai più.

Appena ho potuto l'ho cercata in Brasile. Avevo solo diciassette anni, per me era un periodo davvero strano. Mi mordicchiavo le unghie in continuazione, ero sempre

nervosa, e qualunque sciocchezza mi attraversasse la mente poteva diventare un problema enorme. Insomma stavo vivendo uno di quei periodi controversi che gli psicologi dell'età evolutiva amano studiare così tanto. Qualche volta avevo anche l'impressione di essere un'attrice, di essere tenuta rigidamente sotto controllo. Pensavo che qualcuno avesse scritto una sceneggiatura per me e io fossi costretta a recitare una parte. Ma forse le cose non stavano proprio così. Forse ero consapevole che non stavo dando una direzione alla mia vita, tutto qui, ero semplicemente scontenta.

Mentre l'aereo scendeva su Manaus qualcosa cominciò a bruciarmi nella pancia. Probabilmente un istinto selvatico stava rompendo la crosta che lo aveva incatenato per così tanto tempo e stava tornando in superficie in maniera prepotente. Tuttavia non mi sentivo per niente spaventata. Avevo il passo giusto, il respiro giusto, in pratica stavo finalmente scoprendo me stessa.

Appena uscita dall'aeroporto, Manaus mi aggredì con il suo alito cattivo. Il calore e l'umidità erano insopportabili. Il tassista che mi accompagnò in albergo, un uomo un po' indio e un po' nero, sui sessant'anni, col sorriso sempre stampato in bocca, non fece altro che ricordarmi i vecchi tempi della prosperità. Aveva un modo di parlare entusiastico che assomigliava a quello di un predicatore televisivo. Una volta, mi disse, Manaus era stato il centro più importante per la raccolta della gomma. I soldi scorrevano a fiumi. I ricchi mandavano a stirare le camicie a Lisbona, perfino le piazze erano lastricate col caucciù, ma poi era esploso il mercato della gomma sintetica e la città era stata quasi completamente abbandonata. Dell'antico splendore non erano rimasti che edifici fatiscenti, gli enormi moli metallici galleggianti, il teatro Amazonas, il ricordo dei celebri cantanti d'opera che ne avevano calcato le scene. Per di più qualcosa di minaccioso gravava nell'aria. La città dava l'idea di un'immensa prigionia, il caos primordiale della natura procurava lo stesso senso di soffocamento. Più gettavo lo sguardo in giro più avevo l'impressione che la foresta la circondasse in una specie di morsa e che fosse impossibile uscirne.

«Non sei molto lontana dalla realtà» disse il tassista sorridendo «ma a ben vedere è una fortuna, un'assicurazione contro la criminalità. Il Brasile è un enorme vulcano sempre in procinto di esplodere, in molte città possono spararti per niente, magari solo per portarti via le scarpe o semplicemente per divertirsi, qui invece no. Qui dove vai? Non puoi mica scappare a nuoto, la criminalità è un fatto inspiegabile, non sta né in cielo né in terra».

L'indomani salii sul primo battello che risaliva il Rio Negro fino a Beiradao. Era una barca carica di legname e di camion, e si reggeva sul pelo dell'acqua come per miracolo. Il rollio era insopportabile, avevo la nausea e vomitavo di continuo. Per due giorni non vidi che acqua, intorno a me era tutto un reticolo di fiumi neri che si spingevano all'interno della selva e scomparivano all'improvviso. Il mondo intero mi sembrava fatto d'acqua e d'insetti.

Fu un viaggio lungo e faticoso. La barca procedeva lentamente e a bordo la noia era mortale. Per ammazzare il tempo passavo ore e ore a spalmarmi sulla pelle unguenti miracolosi. Pensavo che i prodotti dell'industria occidentale sarebbero riusciti a difendermi dalle zanzare, ma evidentemente mi sbagliavo. Le fabbriche d'insetticidi non avevano mai preso in considerazione la combattività delle specie amazzoniche. Le zanzare e i mosquitos mi divoravano, erano dappertutto. Passavo tutta la notte a grattarmi e a maledire Dio.

A volte il nervosismo sfiorava la paranoia. Allora non facevo altro che mangiare. Non ero mai riuscita a trovare un modo migliore per calmarmi. Mangiare mi aveva sempre aiutato a distendere i nervi. Così scaricavo la tensione sul cibo. Il menu era a base di riso, fagioli e carne di tartaruga. Mangiavo e poi vomitavo.

Gli autisti dei camion, invece, combattevano la noia ballando il forrò sul piccolo ponte della barca. Una volta il forrò era stato un mezzo d'espressione per i vaqueiros del Sertao, i banditi del Nordest brasiliano, per me era solo una musica fastidiosa e carica di felicità ingombrante. La detestavo. Mentre osservavo gli improvvisati ballerini ancheggiare nell'alba arancione, e ridere e schioccare la lingua, un senso di malessere mi scendeva fin dentro le budella e mi rendeva l'aria irrespirabile.

Ogni tanto un villaggio di pescatori occhieggiava dalla riva, allora riprendevo fiato e mi asciugavo il sudore dalla faccia con un fazzoletto, mentre qualche cane bastardo si gettava in acqua dai moli e abbaiva rumorosamente. I rumori erano una costante, arrivavano distintamente da ogni parte. Per lo più erano suoni misteriosi che provenivano dalla foresta, oppure si trattava del borbottio delle chiatte con cui i cercatori d'oro dragavano il fiume. Era tutta gente disperata e pazza che passava l'intera giornata a raschiare il fondo con enormi pompe, facendo decantare l'acqua in grosse cisterne di legno e separando l'oro dagli altri minerali col mercurio.

Dopo venti ore di navigazione il battello attraccò al molo di un villaggio, sporco di fango e di nafta. In quell'atmosfera desolata, molti anni prima, era nata mia madre. La fabbrica di birra non c'era più, al suo posto imbottigliavano una bevanda fermentata a base di manioca, segno del rinnovato interesse dei consumatori europei per i prodotti esotici. Prima che scendessi dalla barca il comandante farfugliò qualcosa a labbra strette e un'espressione di vivido orrore gli deformò la faccia per un istante. Quella, mi disse, era una terra di pallottole e di morte, se ci ripensavo mi avrebbe riportato indietro alla metà del prezzo del biglietto. Lo ringraziai sorridendo. Non mi ero mai sentita così coraggiosa, la voglia di rivedere mia madre era troppo grande.

Il villaggio consisteva in un grumo di capanne bruciate dal sole. La maggior parte era di legno. Alcune erano rappezzate con lamiere ondulate, sacchi di plastica e pezzi di cartone. Qualcuna era stata messa su con i sacchi dell'immondizia legati tra loro e stesi tra quattro pali che fungevano da pilastri.

Per un'intera settimana cercai qualcuno che fosse in grado di darmi informazioni su mia madre, aggirandomi fra montagne di rottami rugginosi e bambini seminudi che

rincorrevano topi grossi come marmotte. Nessuno però si ricordava più di questa bambina rapita in mezzo alla strada quasi venti anni prima. Ormai era diventata come quel fantasma della sua ultima storia, vagava in un mondo di carta, fra le pagine di una letteratura antropologica. Isabel, quella bella Isabel che ricordavo mentre mi sfiorava la fronte con le labbra e mi sussurrava le belle storie della foresta, non era più mia madre, non era più una persona reale a cui avevo voluto bene e a cui dovevo la mia vita, ma soltanto il personaggio di un racconto noir, soltanto il frutto della mia perversa immaginazione. Non mi restò che prendere coscienza dell'ossessione puerile che aveva tenuto in vita quell'immagine per così tanto tempo e tentare di dimenticarla. Ma ancora oggi non ci riesco. È più forte di me, non smetterò mai di cercarla.

Se ripenso a ciò che ho dovuto sopportare dal giorno in cui l'ho vista scomparire dentro quella maledetta auto mi si aggrovigliano i pensieri per la rabbia. Davvero non riesco a capire come ho fatto ad andare avanti, evidentemente nelle mie vene scorre qualcosa di meno appiccicoso del sangue. A volte mi sono vista come un naufrago che ha avuto la forza di stringere i denti e di non farsi sommergere dall'acqua, è un'immagine che focalizza bene la mia storia e che riesce a spiegare come abbia fatto a scansare la pazzia. Per certi versi è stata anche la mia fortuna. Sono rimasta aggrappata a un pezzo di legno galleggiante per così tanti anni da maturare una determinazione invidiabile nel lavoro e nelle fasi critiche della mia vita. La crudezza del destino mi ha giovato. Ha fatto di me una piccola dominatrice che ha imparato a far girare il mondo in una sola direzione, ma ha anche acuito quel senso di spossatezza che mi prende tutte le volte che la mia mente corre indietro nel tempo e prova a soffocare l'urlo che inevitabilmente mi esplose in gola.

L'abbandono fu per me un fatto spaventoso. Per mesi non feci altro che piangere e nascondere la faccia sotto il cuscino. Ero sempre in un bagno di sudore, avevo i rospi nella pancia e mi mancava il respiro. Avevo anche spento l'area specializzata del cervello dove nascono la grammatica e il linguaggio. Ma se questo era facilmente comprensibile, perché ero solo una bambina che all'improvviso si trovava a fronteggiare una situazione troppo più grande e complessa di lei, la cosa inspiegabile era che anche mio padre si fosse trasformato in un burattino nevrotico sempre sul punto di esplodere. Da un giorno all'altro aveva cominciato a roteare gli occhi nel nulla e ad accendersi per niente, anche la voce gli tremava. Per la prima volta nella sua vita non sapeva cosa fare, sembrava letteralmente paralizzato dalla paura. Naturalmente non poteva ammetterlo, il suo orgoglio era troppo smisurato per indurlo a confessare, ma io sapevo che le cose stavano proprio in quel modo lì. Lo sentivo. Chi ha paura emana dalla pelle un odore forte e penetrante che non riesce a nascondere, può anche cospargersi di profumo dalla mattina alla sera, tanto è inutile. Lui quella puzza se la portava appiccicata addosso, l'avvertivo distintamente, mi entrava in gola e ristagnava lì per ore. Penso avesse qualcosa a che vedere con i suoi rimorsi. Dentro di sé era consapevole di aver allontanato Isabel per un istinto irrefrenabile, un impulso irrazionale che non era riuscito a controllare. Non era stata una questione di puro odio, ma solo di gelosia nei confronti di mia madre. Non riusciva a sopportare che scoppiassi a piangere disperata ogni volta che lui mi stringeva fra le sue braccia, mentre con mia madre ridevo di continuo e mi rotolavo nel letto scossa da una felicità estenuante. In pratica aveva agito in quel modo spaventoso solo per vendicare l'offesa al suo ego smisurato, senza pensare alle conseguenze che quella scelta avrebbe determinato sul mio equilibrio fisico e mentale. Per lui ero già abbastanza grande da

sopportare qualunque oscenità, nella sua mente il confine fra normalità e patologia era così labile che gli sfuggiva perfino la differenza fra odio e amore. Naturalmente le cose non stavano nel modo semplice e primordiale che lui s'immaginava, erano un po' più complicate. C'erano molte penose considerazioni che avrebbero meritato un minimo di attenzione da parte sua. Quasi tutte erano di carattere clinico e avevano a che fare con funzioni e interazioni psichiche. All'inizio non ci fece caso. Io avevo smesso di parlare, mi strappavo i capelli e piangevo di continuo, ma lui era troppo occupato con gli affari per rendersene conto, forse era dell'avviso che il tempo avrebbe asciugato ogni lacrima, o forse sottovalutava semplicemente il problema. Quando però cominciai a pisciarmi nel letto, a essere devastata dagli incubi, a sostituire i piccoli movimenti generati dai sogni con un turbinio di mani impetuoso che torceva le lenzuola fino a strapparle, allora si destò finalmente dal torpore e cercò di riprendere in mano la situazione. Era fin troppo intelligente per capire che da solo non ce l'avrebbe mai fatta, la materia psicologica era così infuocata e inesauribile che sfuggiva completamente al suo controllo. Perciò non riuscì a fare altro che affidarmi alle cure del portoghese. Quando non riusciva a venir fuori da una situazione difficile ricorreva sempre al suo aiuto, attribuiva a quell'uomo un potere taumaturgico, ogni volta si metteva nelle sue mani e aspettava che le cose gradualmente si aggiustassero.

Non potevo crederci. Avevo fatto così tanto per sfuggire alle sue grinfie che i primi tempi furono terribili. Il problema consisteva nel fatto che ormai mi ero abituata a immaginarlo come un mostro. Non riuscendo più a vederlo in una forma umana ero sempre lì a combattere con un senso di orrore. La testa mi pulsava con una furia esplosiva, vomitavo continuamente, non facevo che ragionare sul modo di fuggire. Ero così ossessionata dal pensiero della fuga da inventarmi modi sempre più strambi per evadere da quella casa.

Col tempo il serbatoio della mia fantasia divenne inesauribile, ero talmente immersa nel mondo magico da riuscire a generare un draghetto col bernoccolo della giustizia. Era fatto a forma di palla, senza braccia e gambe. Aveva la pelle arancione, gli occhi rotondi e una bocca piena di denti. Si spostava nell'aria rimbalzando, e una nuvoletta di vapore gli usciva dalla bocca mentre parlava. Ogni mattina, di buon'ora, cominciava a ballonzolarmi sopra la testa e a promettere che mi avrebbe portato via. Sfortunatamente non mantenne mai la sua parola, fino a quando un giorno scomparve nel nulla senza più dare notizie di sé.

La storia si trascinò avanti in maniera lacerante per diversi anni. Quando ne avevo compiuti dieci, accadde un fatto che mi segnò per sempre. Una cosa brutta. In quel periodo papà era in India per siglare accordi commerciali con il governo di quel paese. Da quando era entrato nel traffico di organi non faceva altro che andarsene in giro per il mondo, attrezzare sale operatorie e mettere a libro paga medici conniventi. L'India, diceva, era uno di quei paesi pulciosi con un mucchio di gente disposta a sparire senza lasciar traccia, e soprattutto senza ficcanaso che si prendessero la briga di indagare sulla

loro scomparsa. Così stava cercando di organizzare il lavoro con la complicità dei politici locali e dei militari.

In attesa del suo ritorno, come sempre, di me si occupò Fernando. Per gran parte del tempo si comportò in maniera affabile e premurosa, accompagnandomi a scuola ogni mattina, preparandomi da mangiare e lavandomi la biancheria. Un vero gentiluomo. Sennonché un pomeriggio, pochi giorni prima che papà tornasse, entrò in soggiorno con la faccia dura, mi scaraventò con violenza sul tavolo e mi scopò. Fu come se un coltello ben affilato facesse scempio del mio corpo. Non riuscii ad oppormi in nessun modo. Se cercavo di divincolarmi dalla sua morsa mi afferrava per i glutei e mi spingeva di nuovo a sé. Sentivo il fuoco dentro, ero terrorizzata e non riuscivo a spicciare una parola. Lui raggiunse l'orgasmo in pochi secondi, come un animale. Allora uscì fuori di me e mi eiaculò sulla pancia. Quindi raccolse le mie mutandine dal pavimento, le annusò e iniziò a fissarmi con gli occhi stretti. Nel pulviscolo grigio della stanza, filtrato dalla luce, il suo sguardo agghiacciante riluceva come l'acciaio. Restai distesa sul tavolo, immobile, mentre le sue parole mi percuotevano le tempie e si fissavano nella mia mente con un tono aspro di minaccia.

«Prova a raccontarlo a tuo padre» mi disse «e ti darò in pasto ai cani».

Detto questo se ne andò. Restai lì per un tempo interminabile, il suo seme puzzolente raccolto in una pozzanghera sotto di me, la lingua che mi batteva fra i denti. Quando finalmente riuscii a sollevare la testa era già notte. Strinsi il mento fra le ginocchia, lo stomaco scavato dalla fame. Soltanto allora lanciai un grido. Strano, perché non m'importava più niente di niente.



Lo so che non dovrei dirlo, che in giro c'è un mucchio di gente piena di pregiudizi, sempre pronta a ingolfarsi la mente con pensieri armoniosi e poi a riempirsi la bocca di escrementi. Lo so quello che va blaterando, che sono una troia demente e queste cose qua, ma a parte il riferimento alla pazzia, che la dice lunga sull'onestà intellettuale di certe persone, per il resto è tutto rigorosamente vero. Sì, mi piacciono gli uomini. E allora?

Quando la storia cominciò, nel 1987, le mie paure si stavano già trasformando in qualcosa di più istintivo e viscerale, che strisciava sotto la pelle e mi accelerava il battito cardiaco. In parole povere stavo acquisendo la consapevolezza devastante della mia infelicità e non vedevo nessuna via d'uscita davanti a me. Sebbene sia difficile credere che una bambina possa essere incline al suicidio e avere la testa piena di scheletri, la situazione era più o meno quella: non trovavo più nessun angolo in cui rifugiarmi e volevo morire.

Ad aggravare di molto la mia condizione era intervenuto lo stupro, il che dimostra come può essere pericoloso rimanere intossicati da un veleno che va dritto al cervello. È la sensazione più avvilente che si possa immaginare. A quel punto ero sull'orlo di un baratro, il mio senso d'identità aveva cominciato ad incrinarsi e la testa mi scoppiava. Una ferita mi bruciava dentro come l'inferno, e più il tempo passava più la ferita sanguinava. Sembrava destinata a non rimarginarsi mai più.

Come se non bastasse Fernando aveva continuato ad abusare di me in un modo sempre più vile e spregiudicato. Era preda di un delirio orgiastico che sembrava non avesse mai fine. Gli piaceva farmi indossare abiti provocanti e insultarmi mentre mi scopava. Sapere che non riuscivo a rassegnarmi all'orrore e a entrare nella psicologia della schiavitù lo eccitava fino al parossismo, rendendolo ancora più duro e intransigente. Ogni volta pretendeva che esaudissi tutte le sue voglie. Se mi rifiutavo di farlo mi picchiava fino a lasciarmi tramortita e senza forze.

Niente di strano, perciò, se con il tempo mi convinsi di essere una poco di buono, una persona spregevole che si meritava quello che le stava capitando. Ogni giorno che passava ero più consapevole di cosa ero diventata, una puttana collaborativa. Il fatto che non potessi oppormi a quella ininterrotta sequenza di stupri e di violenze non mi aiutava ad avere una migliore opinione di me. Ce la mettevo tutta per tenermi su di morale, credo di aver passato la maggior parte della mia infanzia a sforzarmi di farlo, ma era un compito dannatamente difficile. Non credo di aver mai ottenuto grossi risultati. Fortunatamente durò poco, perché da un giorno all'altro, senza nemmeno accorgermene, mi trasformai in una bella ragazza con il seno turgido, la pelle profumata e i contorni degli occhi e della bocca disegnati da un artista sconosciuto. Per una volta il destino era stato generoso con me: ero bella, avevo un corpo armonioso e

sicuro di sé, e provavo piacere a vedere la mia immagine riflessa nello specchio. Mi parve di capire che il senso di colpa stesse finalmente lasciando il posto a una specie di sollievo.

Il resto venne di conseguenza. Cominciai a provare un'oscura soddisfazione ad essere desiderata, a far perdere il sonno e l'appetito agli uomini, a fargli perdere perfino la capacità di lavorare. Volevo essere provocante e prendermi un mucchio di rivincite. Ormai ero una ragazzina di quindici anni che si era messa in testa di ottenere ciò che voleva, vedere il genere maschile strisciare ai suoi piedi e sbavarle addosso, e nonostante avessi anch'io il desiderio di lasciarmi trascinare da una passione profonda, ero decisa a non lasciarmi coinvolgere dai sentimenti e a fare più vittime possibili.

Fu in quel tempo che mi accorsi di non poter fare a meno di Fernando, o per meglio dire di non poter rinunciare alla sua violenza e al dolore che mi procurava. Questa cruda verità cominciò un giorno a fluttuare nell'atmosfera fredda e tranquilla dei miei pensieri. Era una verità davvero inquietante, di quelle che hanno un odore di sterco e mattanza. Volevo continuare a essere umiliata e picchiata. Apparentemente tutto ciò non aveva alcun senso, faceva scempio della mia intelligenza e non rendeva giustizia alla sete di vendetta che per tanti anni avevo custodito dentro di me. Evidentemente non c'era niente di più difficile, in quel periodo della mia vita, che smantellare una situazione ormai consolidata.

Un'altra possibilità era che volessi semplicemente annientarmi. Dopo tanti anni un sentimento misterioso e recondito affiorava senza alcun preavviso dall'involucro di plastica in cui ero stata avvolta fin da piccola. Una pulsione malsana, lievemente sarcastica, assecondava il caos crudele che mi ribolliva nel sangue. In tutto questo c'era perfino un po' di tenerezza che davvero non riuscivo a spiegarmi. Cosa poteva significare? Una tremenda vertigine mi colse all'improvviso. Più ci pensavo più la confusione aumentava. Non potevo più rimandare, ero a un bivio e dovevo scegliere da che parte andare.

Non so perché decisi di lasciarmi trascinare dal gusto della trasgressione, forse perché non potevo ormai negarlo nemmeno a me stessa: amavo Fernando, di un amore che mi annientava totalmente. Mi piaceva appartenergli, considerarmi un oggetto di sua proprietà. Era uno stato d'animo inatteso e inspiegabile, dalle conseguenze imprevedibili. Volevo che sentisse il bisogno del mio corpo, della mia fragranza di femmina acerba. Desideravo che mi prendesse con la forza, che si compiacesse della propria bestialità fra le mie gambe, che mi obbligasse a obbedirgli. Mi piaceva sentirlo rantolare sopra di me e vederlo eiaculare in pochi secondi. Lo consideravo alla stregua di un eroe che rischiava la pelle ogni giorno nella grandiosa e disperata impresa di scoparsi la figlia del capo. Il fatto che papà continuasse ad essere tradito in una maniera tanto subdola da una persona di cui si fidava ciecamente, mi riempiva di una strana felicità, che allo stesso tempo distendeva e stimolava il mio sistema nervoso. Le cose stavano andando in un modo davvero imprevedibile. Dietro

il paravento dell'uomo vestito quasi sempre in un elegante completo su misura, armato di una fedeltà insolitamente intensa e appassionata, degli *yes sir* pronunciati a mezza bocca, si nascondeva una meravigliosa natura di artista in grado di prendersi gioco del suo padrone con estrema disinvoltura. Penso che odiasse mio padre in una maniera così intensa da riuscire a nascondere il suo rancore fin troppo bene. Gli piaceva deriderlo e nello stesso tempo avere potere su di lui. Era divorato dall'ossessione di essere migliore e dalla voglia di dimostrarlo.

Una volta mi raccontò una storia che mi lasciò sconvolta. Voleva farmi sapere che non era mai stato il servo sciocco che molti s'immaginavano. In realtà si era sempre divertito alle sue spalle e lo prendeva in giro continuamente. Non so se la storia fosse vera, guardandolo bene in faccia mentre la raccontava mi convinsi di sì.

Questo fatto era successo poco prima che io nascessi. Mia madre conosceva alla perfezione il carattere violento di papà e forse a ragione temeva che l'avrebbe costretta ad abortire o che avrebbe ucciso il neonato. Per un po' era riuscita a nascondere la gravidanza fasciandosi il ventre, ma al quinto mese, quando ormai non le era più possibile, aveva preso il coraggio a due mani ed era scappata di casa. Probabilmente intendeva salire su un treno merci e rifugiarsi da qualche parte. Doveva essere disperata, stava mettendo in pericolo la sua vita pur di salvare la mia.

In principio papà era rimasto annichilito dalla sorpresa. Per un po' non aveva fatto altro che maledire il suo nome e sfregarsi le mani nervosamente. Poi il sangue gli era montato alla testa, una pulsazione brutale gli aveva fatto vibrare le vene del collo, e a malapena era riuscito a controllare l'istinto di gettarsi in strada con la pistola in pugno pur di cercare sua moglie e darle una bella lezione di civiltà. Quando infine la rabbia aveva lasciato il posto alla freddezza del calcolo, aveva ordinato a Fernando di riempire una valigetta di soldi e di corrompere la polizia. Era giunto alla conclusione che il denaro aveva sempre fatto gola ai miserabili e che fra i diversi esemplari della razza umana i poliziotti erano sicuramente i peggiori, perché per soldi non si facevano scrupolo di niente e ubbidivano come pecore. La fuga di mia madre durò solo poche ore. Era per strada, nessuno poteva aiutarla e non aveva denaro con sé, perciò fu facile riacciuffarla. La vendetta di mio padre fu terribile: la legò alla sponda del letto, la stuprò fino all'alba e le imprime a fuoco sulla pelle un marchio indelebile. Quel marchio riduceva mia madre a una cosa, sanciva un diritto di proprietà da parte di mio padre, ne faceva un suo esclusivo dominio.

Questo però solo in apparenza, perché nella realtà le cose erano andate in maniera ben diversa. Contrariamente agli accordi intercorsi con mio padre, infatti, Fernando aveva tenuto tutto il denaro per sé. Alla polizia aveva consegnato mia madre, il suo corpo, la sua bellezza. Nient'altro che una scopata. C'è la tendenza a credere che nel mondo occidentale la polizia combatta il crimine organizzato e difenda il diritto, ma non sempre è così. Sempre più spesso è al soldo del potente di turno o più

semplicemente del miglior offerente. Quella volta bastò fare leva sull'istinto libidinoso di qualche panzone con le stellette per soddisfare un istintivo bisogno di crudeltà.

Dopo il suo ritrovamento la mamma fu portata in caserma, spogliata e stuprata per ore da un branco di poliziotti. Se la bella Isabel non disse nulla al marito fu perché anche lei si divertiva a prenderlo in giro. In pratica nutriva nei suoi confronti gli stessi sentimenti di Fernando.

Ora il brutto della faccenda è questo. Esistono tecniche mnemoniche che possono essere utilizzate per stamparti nel cervello ogni sorta di dato: concetti fondamentali di un testo, articoli di codici, dati numerici, elenchi di termini anatomici, normative, vocaboli di una lingua straniera, idee chiave di una conferenza, qualunque roba. A volte sprechi un mucchio di tempo per apprenderle, per poi accorgerti, dopo averle messe in pratica con un'applicazione morbosa da sfiorare il ridicolo, che non servono a niente. Nello sforzo di ricordare tutto tendi infatti a dimenticare il fornello del gas acceso, o la lista della spesa, o di allacciarti le scarpe. Insomma le cose più banali.

Al contrario ci sono ricordi che non vogliono lasciarti in nessun modo. In quel caso non hai bisogno di tecniche particolari, stanno lì e basta. Anzi, più fai di tutto per cancellarli dalla memoria, più si fanno strada nel tuo corpo. In breve arrivano in pancia a incendiarti lo stomaco, a torcerti le budella, e ci vuol poco a ridurti uno come straccio o peggio. La mia aria stranita, in certi momenti della giornata, è dovuta proprio a questo maciullamento. A un tratto mi sento in dovere di dare voce al sangue sparso. Ci sono grida che mi echeggiano tutto intorno, e il rimorso fa in modo che abbia paura a scavalcarle, a lasciarmele dietro senza prima tentare di trovare un modo, anche stravagante, per riconciliarmi con esse.

La prima volta che le ho sentite avevo quindici anni. Era una notte di fine luglio del 1992. Un furgone attraversò il viale del parco a fari spenti. Alla guida c'era un uomo basso e robusto, con la testa rasata e una tuta da meccanico. Al suo fianco sedeva un vecchio con la faccia marrone e butterata. A gran velocità oltrepassarono il piazzale e la facciata della casa, per poi svoltare sul retro. Ad attenderli, appoggiato a un ruvido muro di pietra che dava sul seminterrato, in calzoncini corti e con la camicia sbottonata, c'era Fernando. Per quanto apparisse trasandato nel vestire, cosa per lui alquanto insolita, conservava l'impressione di non aver mai avuto tanto sangue freddo, la mente tanto lucida.

I due uomini scesero dal furgone con i volti deturpati dalla rabbia, sembravano tipi irriducibili pronti a seppellirsi vivi reciprocamente. Si urlarono addosso in una lingua incomprensibile, un idioma dagli accenti duri che rimase sospeso nell'aria per qualche minuto prima di svaporare completamente. I toni della discussione erano così accesi che più volte sputarono nel fango per farsi forza. Se Fernando non fosse intervenuto per farli smettere avrebbero finito con l'ammazzarsi a vicenda, invece bastò un suo cenno del capo, un'occhiata di fuoco, e non si scambiarono più nemmeno una parola.

Da una finestra della mia camera vidi mio padre avvicinarsi al furgone. Quando l'uomo con la tuta fece scorrere la portiera laterale, una tragedia di straordinaria bellezza, come ebbe modo di descriverla lui stesso in seguito, si materializzò sotto i suoi occhi. Fra i sedili, illuminati dalla luce polverosa dei lampioni, spuntarono due

bambini mezzo addormentati, con mani e piedi legati e i bavagli in bocca. Avevano i capelli biondi e le facce bianche. Bambini come quelli la mafia russa andava a scovarli nelle periferie degradate delle città moldave, bielorusse, uzbeke, oppure li comprava direttamente dai genitori per un pugno di rubli. Certe volte riusciva perfino a caricarsi sui gipponi per qualche bottiglia di vodka, perché nei paesi in cui il sogno dell'utopia socialista era naufragato miseramente ormai non trovavi più nessuno con un filo di speranza. Da quelle parti c'era solo gente perfettamente disillusa e con la pancia vuota, che pur di farsi bruciare lo stomaco da una fiammata era disposta a qualsiasi cosa.

Di solito i bambini entravano in Italia con documenti falsi, accompagnati da genitori inventati, per poi essere destinati al mercato della pedofilia o al lettino di una sala operatoria. Da almeno un paio d'anni anche una stanza del nostro seminterrato era stata attrezzata per l'espianto degli organi. Là dentro, in un'atmosfera di grande sobrietà appena contaminata da qualche sorrisetto, alcuni chirurghi si occupavano di brutte faccende che io cercavo inutilmente di rimuovere.

Dopo aver gettato un'occhiata ai bambini, Fernando ordinò ai suoi uomini di liberarli dai lacci e di trascinarli in casa. Poco dopo, infastidito dall'indolenza che dimostravano nell'eseguire le operazioni, e scambiandola forse per un moto di compassione, cominciò a prendersi gioco di loro. Il suo brontolio cupo intensificò il silenzio circostante. Disse: «I signori non si sentono bene? Hanno bisogno di una sorsata di whisky per farsi coraggio?»

Mentre il vecchio saliva sul furgone, con le labbra strette e inaridite dal timore, l'uomo con la tuta cominciò a battere i pugni contro la portiera. Probabilmente rivendicava pensieri crudeli, un'orgogliosa affermazione di malvagità. Per nessun motivo al mondo voleva che Fernando dubitasse della sua ferocia.

Nel frattempo io ero come ipnotizzata. Non riuscivo a staccarmi dalla finestra. Avevo la fronte appiccicata al vetro, una bollicina di muco all'angolo del naso e una disperata espressione dolente che mi allungava i lineamenti della faccia. Conoscevo le regole del gioco, sapevo quello che stava per succedere. Se l'orrore avesse avuto un suono, sarebbe uscito dalla mia bocca con un urlo rauco e prolungato.

Appena i bambini furono entrati in casa, mio padre fu assalito da un desiderio irrefrenabile, quello di farmi assistere alla solida brutalità della scena. Per usare le sue stesse parole intendeva «farmi partecipe dello scempio, rendermi colpevole».

Si avvicinò a Fernando con passo deciso e gli poggiò una mano sulla spalla.

«Fra padre e figlia» disse «non devono esserci segreti, giusto?»

Rabbrividi. Avrei voluto fuggire, ma le gambe erano irrigidite dalla paura. Appena Fernando ebbe svoltato l'angolo della casa, il cuore cominciò a percuotermi come un maglio. Lo immaginai mentre accennava i suoi rapidi passi verso la scalinata del salone. Un minuto dopo entrò nella mia stanza senza nemmeno bussare, mi prese per mano e mi accompagnò in strada. Era una mano magra, la mia. Attraverso il polso esile e

tremante papà comprese che ero del tutto incapace di mettere ordine nei miei pensieri. Allora mi alitò in faccia un ghigno sadico.

«Voglio continuare a lavorare per la mia idea» disse. La sua idea era che i corpi erano privi di senso e quindi non avevano un valore in sé.

«In termini politici» continuò «li priviamo della loro forza e li costringiamo all'obbedienza. Dopo tutto cosa c'è di così barbarico nella schiavitù? Ciò che è stato originato nei secoli grazie all'oppressione degli uomini, allo stato di schiavitù, è quanto di più luminoso e stupefacente appaia oggi ai nostri occhi. Tutta l'architettura antica è il risultato della schiavitù, secoli di bestiale sottomissione hanno generato il miracolo dell'arte. Non che me ne importi un accidente, sia chiaro, per mia fortuna ho cose ben più interessanti a cui dedicare il tempo, ma che mi dici di tutta quest'accozzaglia di intellettuali che ha la sfrontatezza di vedere nell'arte la vera e pura essenza della vita? Magari sono i primi a storcere il muso di fronte alle atrocità della guerra e dello sfruttamento, senza poi rendersi conto che è stato il lavoro di milioni di schiavi a permettere loro di avere una concezione del bello. Non sono ridicoli? In quanto all'economia» concluse «la questione, certo, è un poco più complessa. In termini economici i corpi devono produrre un utile. Per far questo non è più sufficiente una politica di coercizioni, e nemmeno la manipolazione dei loro gesti o dei loro comportamenti. Nell'economia globale i corpi devono seguire le vie del capitale, essere lavorati nel dettaglio. Vanno frugati, spogliati, spezzati, ricomposti... devono ridursi a materia per la chirurgia».

Detto questo mi invitò a seguirlo nel seminterrato. Scendemmo una rampa di scale, per poi incamminarci lungo uno stretto passaggio laterale in mattoni rossi, e quando il corridoio slargò, rivelando un'area a semicerchio illuminata da luci verdognole, ci trovammo di fronte alla sala operatoria. Oltre gli oblò trasparenti posti al centro delle porte metalliche s'intravedevano i chirurghi.

Nella stanza accanto, su due lettini separati, giacevano due uomini, entrambi in attesa di trapianto. Uno era basso e tarchiato, calvo, con le palpebre pesanti e la pelle che puzzava di polvere. Da quando si era messo in politica, diceva, le sue condizioni di salute erano peggiorate sensibilmente, tanto da svenire a ogni comizio. La politica gli stava sfilacciando i muscoli e succhiando il cervello, svuotandolo di ogni energia. Se non avesse avuto a cuore il bene del paese sarebbe filato via di gran carriera, a spendere il suo tempo fra alberghi di lusso, belle donne e costose automobili. La sua esaltazione moralistica, invece, lo aveva portato a candidarsi a capo del governo. Cercò di allentare la tensione raccontando barzellette. Un altro argomento che gli stava a cuore era il suo successo nella vita. Era un uomo che si era fatto da sé. Aveva trascorso i periodi estivi della sua giovinezza sulle navi da crociera, cantando le canzoni di Nat King Cole e Frank Sinatra. Poi aveva fatto carriera come costruttore edile e tycoon televisivo, ma per motivi che sfuggivano a ogni logica commerciale le sue imprese avevano accumulato 7.000 miliardi di debiti. Una decina d'anni dopo sarebbe diventato

uno degli uomini più ricchi del mondo, con un patrimonio stimato di 20.000 milioni di euro.

L'altro era secco e pallido, aveva due borse gigantesche sotto gli occhi e gli tremavano le labbra. Era uno di quelli a cui non piaceva raccontare niente. Se ne stava disteso sul lettino con le mani sulla pancia, ascoltando distrattamente le vanterie del politico calvo. D'altro canto la sua vita non era un mistero, la conoscevano anche i cani. A raccontarla prendeva l'aspetto di una bella scazzottata, succede quando i sogni giovanili hanno ormai lasciato il campo ai colpi sulla carne, ai pugni che spaccano i denti, al sangue che cola dalle gengive. Una volta gli piaceva sognare. E inventare. Era riuscito perfino a trovare il modo per sopravvivere senza mangiare, si conficcava degli spilloni d'alluminio nella pancia e aspettava. A ben vedere era un metodo bislacco e inconcludente, il solo risultato apprezzabile era stato un odore di erbe aromatiche che aveva cominciato a sprigionarsi dalle sue mani come per magia. Non solo. Si era messo in testa che sarebbe stato sufficiente rinunciare all'acquisto delle armi per risolvere buona parte dei problemi alimentari dei paesi sottosviluppati. Intendeva garantire assistenza sanitaria ai malati e ai poveri del mondo, costruire tutte le scuole e gli ospedali necessari, e anche mettere in funzione le moderne tecnologie per il dissodamento e l'irrigazione dei terreni improduttivi. Mostrava le prove sfogliando voluminosi e aggiornatissimi dossier che si procurava nelle biblioteche. I costi dei principali sistemi d'arma, diceva, erano spaventosamente alti. Un moderno bombardiere veniva a costare 600 milioni di dollari l'anno, ma quello era solo un esempio, le diavolerie ad alta tecnologia militare erano tantissime: carri armati con motori a turbina, munizioni a guida laser di precisione, piattaforme automatizzate, veicoli robot, missili balistici a testata nucleare, moltiplicatori di capacità basati sull'uso di interfacce intelligenti uomo-macchina. Solo negli ultimi otto anni la spesa complessiva aveva sfiorato i 2.200 miliardi di dollari.

Al culmine del proprio delirio aveva deciso di dedicarsi all'editoria. Intendeva fare della sua casa editrice un punto di riferimento per una lotta globale al militarismo. Purtroppo le cose non erano andate come si aspettava, anzi ben presto erano precipitate in maniera drammatica. Mentre i suoi libri ammuffivano malinconicamente sugli scaffali delle librerie, il numero degli obiettori di coscienza era diminuito sensibilmente, le poche manifestazioni pacifiste erano state disciolte dalla polizia con i lacrimogeni, e i sondaggi delle agenzie avevano registrato nei giovani un ritorno di fiamma dell'amor patrio. Per aggirare il rischio del fallimento era stato costretto ad accettare i generosi contributi dell'ambasciata israeliana. Aveva pubblicato una moltitudine di libretti che approvavano il programma colonial-sionista di Theodor Herzl e aveva distribuito intere collane curate dal Centro delle Nazioni Unite sulle Società Transnazionali. I ricavi li aveva investiti nella speculazione di borsa e in molte altre attività: società immobiliari, assicurazioni, distribuzione commerciale, giornali, televisioni. In pochi anni era diventato un uomo ricchissimo, e non è che la cosa lo avesse disgustato poi



così tanto. L'unico cruccio era un cuore malandato che non voleva smetterla di fare i capricci, ricordo di ansie e preoccupazioni del passato.

Nel frattempo il vecchio stava spingendo i bambini lungo un'altra rampa di scale che scendeva ripida verso uno scantinato. Appariva determinato e solido, un raro miscuglio di virilità e brutalità selvatica. Aveva mani ruvide, lo sguardo osceno, si preparava a uccidere con annoiata indifferenza. L'uomo con la tuta aveva uno stile diverso. Possedeva un metodo sleale e teatrale di far procedere le vittime verso il supplizio, faceva lunghi inchini cerimoniosi e miagolava nelle loro orecchie con un'aria malignamente beffarda. Le parole erano appena sussurrate ma dovevano avere un significato spaventoso, un'autorità tenebrosa, perché il più piccolo lanciò un grido, si bloccò, cercò nel buio una via d'uscita. Fernando ebbe un gesto di stizza che tradì il suo disappunto. Lui era il classico tipo che odiava le perdite di tempo, gli piaceva vivere in un mondo concreto senza tanti fronzoli, quelli che cedevano all'incanto della fantasia e alla sensibilità artistica li considerava degli idioti. Era dell'idea che il mondo avesse bisogno di semplicità, e che la semplicità avesse una sua natura rivoluzionaria nella concretezza.

«Spingi avanti quel piccolo bastardo» gridò «facciamola finita, una buona volta».

Ebbi un moto di rabbia appena accennato, alimentato da una contrazione nervosa delle mascelle. Per un istante il mio passo esitante sembrò sul punto di spegnersi, il viso spigoloso da meticcica fu invaso da un pallore innaturale. Poi ripresi forza. Di tanto in tanto gettavo lo sguardo su qualcosa che non potevo vedere, che nemmeno esisteva. Sembravo allontanare da me ogni oggetto, mi sentivo completamente impotente e invasa da un sentimento di schifo.

Un attimo dopo ci assalì un odore di fango e legno marcio. Dovevamo essere parecchi metri sottoterra, pensai, perché stavamo attraversando una specie di tunnel con le pareti scrostate e invase da grosse macchie d'umidità. Non ero mai stata lì. Era una parte della casa a me del tutto sconosciuta.

Procedemmo oltre, fino a raggiungere una stanza spoglia e buia, senza finestre né arredi. Fernando schiacciò l'interruttore della luce e chiuse la porta alle sue spalle. Un sordo rantolio metallico si perse nella vuota cavità della stanza. Era il segnale. L'uomo con la tuta aprì la cerniera del suo camiciotto ed estrasse dalla tasca interna due piccole mazze in acciaio. Ne porse una al vecchio, poi fu come se venisse giù l'inferno. I due uomini cominciarono a colpire i bambini con le mazze. Le loro mani si contorsero nella dimensione mistica dell'oltraggio, impiasticciate dal sudore. Le pieghe scimmiesche dei loro volti non tradirono la minima emozione. Le labbra dei bambini, secche e screpolate, esplosero sotto la pesantezza dei colpi. La mattanza durò in tutto una manciata di secondi. Fernando ebbe finalmente un gesto di approvazione.

«Non bisogna mai eccedere con la violenza» disse «altrimenti possono rovinarsi gli organi interni. I coltelli e le pallottole sono strumenti inutili che fanno a pezzi qualsiasi cosa, i bastoni danno un po' l'idea della foresta ma offrono i risultati migliori».

A quel punto mi afflosciai sul pavimento con un tonfo, come chiusa in un guscio, ma mio padre restò imperturbabile al turbinio di orrore che mi aveva investito. Si chinò verso di me, mi afferrò per i capelli e mi urlò in faccia il suo morboso desiderio di rivincita.

«Voglio continuare a lavorare per la mia idea» disse «solo questo».

La sua voce era forte e minacciosa, sembrava un martello. Mi colpiva sulla fronte, sulle tempie, dappertutto. Per un po' mi ostinai a nascondere il viso fra le ginocchia e a masticare fra i denti un lamento cupo. Fino a quando alzai lo sguardo e lo implorai di smettere. Inutilmente. Le sue labbra continuarono a sputarmi veleno addosso. I suoi denti gialli ce li avevo sulla pelle, mi mordevano un braccio, mi succhiavano il sangue. Erano i denti di un vampiro.

«Tanto peggio per te» continuò. «Faresti meglio a darmi retta, potresti ricavarne qualcosa per crescere, se non altro capire come funziona il mondo. La mia idea è che esiste un finalismo nella natura, e che il progresso è l'elemento attraverso il quale questo fine si realizza. Hai qualche argomento per venirmi a dire che sono tutte sciocchezze? Certo, di fronte al progresso la gente è come disorientata, impaurita, comincia a occupare le strade e a bloccare la produzione con gli scioperi. Con la sua spinta irrazionale mette perfino in pericolo la coesione sociale. È così da secoli. Ogni balzo in avanti ha sempre rappresentato una specie di scommessa, ha aumentato il livello di civiltà nel suo complesso ma ha anche diminuito la capacità individuale di resistere alle innovazioni. Non possiamo che ringraziare quei pochi uomini che con il loro coraggio e la loro tenacia hanno riscattato il genere umano dallo stato di natura. Con il tempo i progressi tecnici hanno permesso agli uomini migliori di eccellere nelle arti e negli affari, a ben vedere il controllo militare delle risorse si è rivelato solo uno strumento adeguato per la salvaguardia dello sviluppo culturale ed economico, e non quella vile aggressione imperialista di cui si ostinano a straparlarne i comunisti. T'immagini come sarebbe andata a finire se i poveri e gli idioti fossero riusciti a far valere la loro sete di vendetta? Il mondo sarebbe già andato a puttane, cazzo! Agli occhi di un uomo elegante l'omicidio di un bambino può anche apparire una mostruosità, questo è comprensibile, ma se l'omicidio concorre all'equilibrio generale e al miglioramento della civiltà tecnica, allora è prima di tutto un dovere verso il sistema, non ti pare? Prima di cominciare a tirare in ballo i diritti umani e la democrazia, cristo, uno dovrebbe immaginarsi il bambino nelle sue condizioni materiali. Siamo onesti, va bene? Diciamo come stanno veramente le cose. Il più delle volte non ha una famiglia che si occupa di lui, per bene che gli vada passa il suo tempo in una fogna o in una baracca, non leggerà mai un libro in tutta la sua vita, si trascinerà per sempre in una esistenza vuota e senza senso. Gli uomini eleganti hanno un bel modo di ragionare... Loro si riempiono la bocca di discorsi facili, hanno una visione talmente distorta della realtà... Partecipano ai cortei di protesta e si affannano a reclamare i diritti naturali per questo piccolo animale ignorante e scorreggione, ma poi si dimenticano di quelli che

reggono le sorti dell'economia con l'ingegno, la dedizione, e che perciò si preoccupano di regalare anche ai figli degli imbelli il benessere e la sicurezza sociale. Non è così? Bella roba».

Bella roba, sì. Avevo mal di testa, un rumore assordante mi ronzava nelle orecchie, il collo mi sembrava un macigno. L'impressione era quella di essere sveglia da un tempo lunghissimo.

Vidi papà riannodarsi il collo della camicia e dare un'ultima occhiata alla stanza prima di andarsene. I neon proiettavano la sua ombra gigantesca sopra di me. Era come una minaccia, dura e tagliente. Ero a pochi metri da lui, senza alcuna voglia di alzarmi in piedi e di accompagnarlo. Volevo restarmene chiusa nel mio angolo, guardare lo spazio vuoto davanti a me. Conoscevo bene quella sensazione perché mi capitava spesso di fare escursioni dentro la mia anima. Lui si avvicinò, cercò di scuotermi, di risvegliarmi da quella specie di torpore che mi aveva incatenato. La sua voce, adesso, era calda e tranquilla.

Disse: «Non c'è niente di sbagliato, Marta, niente. Voglio continuare a lavorare per la mia idea, capisci? Solo questo. Preservare l'umanità dalla decadenza».

Ebbi uno scatto. Lo allontanai da me, gli gettai un'occhiata piena d'odio e gli urlai addosso la più lunga e sofferta bestemmia della mia vita.

Un giorno di ottobre del 1993 Fernando stava facendo un giro in macchina nella parte vecchia della città. Quello era il posto in cui di solito si rifugiavano i drogati, i ladri e gli artisti di strada, gente che pensava di essere speciale solo per il fatto di avere dimestichezza con i sogni e che si riteneva l'avanguardia di una sconosciuta era successiva. Tutto lascia supporre che volesse sfogare la sua rabbia contro quelli che volgarmente definiva «un mucchio di finocchi». Del resto non era la prima volta che succedeva, ogni tanto si divertiva a prenderli in giro e a provarli. Quella mattina continuò per due ore di seguito a far finta di volerli investire con la macchina. Più volte si lanciò a gran velocità lungo le strette strade acciottolate, frenando bruscamente all'ultimo momento e sfiorandoli con il paraurti. Girava con i finestrini abbassati, aveva le maniche di camicia rimboccate e urlava come un demonio, cose della peggior specie, che erano dei clown con la pallina rossa sul naso, che il governo avrebbe dovuto ripulire le strade da tutta quella spazzatura, e che se la società civile non si fosse bruciata il cervello con la faccenda della compassione e il rispetto delle differenze, né tanto meno ci fossero state leggi ad impedirglielo, ci avrebbe pensato lui a farne un pacco e a bruciarli vivi. La storia andò avanti fin verso mezzogiorno, quando un poliziotto di pattuglia ebbe uno scrupolo di coscienza e gli ordinò di accostare sul bordo della carreggiata. Lui non rispose all'alt, accelerò e diede per giunta l'impressione di volerlo investire. In conseguenza di ciò partì un folle inseguimento. Fernando era così eccitato che si lasciò travolgere da uno stupore perfetto, e quando le gomme della sua macchina scivolarono sull'asfalto reso viscido dalla pioggia, si accartocciò sul volante senza riuscire a rallentare la velocità. Urtò il bordo di un marciapiede, si ribaltò due volte e concluse la sua corsa contro un muro di cemento in fondo a una strada senza uscita. Per tirarlo fuori dall'abitacolo si dovette utilizzare la fiamma ossidrica, servirono tre ore di lavoro, e alla fine, della persona arrogante e presuntuosa di una volta, non era rimasto che un mucchietto di carne spappolata e qualche pezzo di cervello attaccato al muro. Tutto sommato fu una fine abbastanza stupida per un uomo che si era sempre vantato di essere geniale, di guidare una macchina dalle soluzioni tecniche all'avanguardia e di avere la verità stretta nel pugno. Qualcuno disse che era successo “per caso”, che il destino ognuno ce l'ha scritto nel sangue e non ci si può far niente, ma l'autopsia ordinata dal sostituto procuratore accertò che aveva ingerito una quantità di alcol e droghe in grado di addormentare un elefante.

Ne rimasi sconvolta, ebbi l'impressione di essere rimasta intrappolata in uno dei miei brutti sogni. Cercai di trovare almeno un argomento che potesse tenermi al riparo dalla depressione. Volevo dimostrare a me stessa in modo convincente che il desiderio della sua frusta di cuoio crudo era pura follia, che non valeva la pena pensarci, e che avrei potuto soddisfare i miei appetiti sessuali con persone più giovani e prestanti.

Naturalmente fu inutile, un senso quasi perverso del dovere me lo impedì. Per mesi non feci altro che leccarmi le labbra, torcermi nello spasimo erotico e rivoltarmi di continuo fra le lenzuola del letto. Avevo la gola secca e mi tremavano le gambe. Ero completamente sfinita.

Per tutto l'autunno e l'inverno di quell'anno rimasi ferma al punto di partenza, ma quando mi accorsi di essere ormai ridotta a uno scheletro, di vomitare ogni cosa che mettevo nello stomaco e di avere delle brutte macchie rosse sulla pelle, cercai di convincermi che lo odiavo, che in fin dei conti avrei voluto ucciderlo io, e che un Dio osceno e stupido mi aveva rubato la vendetta.

Siccome era una questione da non prendere alla leggera, tornai indietro nel tempo e immaginai di avere un piano. Prevedeva un investimento a lungo termine, almeno altri dieci anni di sane e porche scopate, perché Fernando era uno stronzo fin che si vuole ma quando gli mettevi una donna fra le mani sapeva sempre come farla funzionare. Soltanto quando si sarebbe trasformato in uno stanco animale impotente, con la bocca che gli puzzava di marcio e una ragnatela di rughe sulla faccia, mi sarei decisa a mettere fine alla nostra storia. E l'avrei fatto in una maniera spaventosa. L'intenzione era quella di rivalutare il modello della femmina isterica, quel tipo di donna caro ai ceti medi borghesi, con il suo triste corollario di associazioni cattoliche, i suoi bambini perfettamente educati che attraversano la strada tenendosi per mano, e naturalmente un tale livello di esaurimento e saturazione da riuscire a sconvolgere il suo piccolo mondo con qualcosa di irreparabile. Oh, sì, qualcosa di orribile e irreparabile: un coltello ben affilato che fende l'aria senza alcuna esitazione, la sua lama fredda e ottusa, l'improvviso pallore malaticcio dei coglioni, le turgide pretese del maschio dominante ridotte a una fessura. Ecco finalmente qualcosa che avrebbe rivalutato la mia vita, l'evirazione di un uomo, un grido pieno di guerra, e poi cos'altro? Ah, sì... il cazzo di Fernando appeso allo specchietto retrovisore della macchina, e il sangue che colava dal flaccido membro violaceo attaccato a una cordicella, e il solletico sulle braccia, e un'innocente gioia feroce che mi rimbalzava nella testa. Oh, quanto sottilmente rimpiangevo tutto questo...

Niente servì a guarirmi più di questa crudele fantasia. A un tratto dimenticai Fernando e la curiosa nostalgia sessuale che mi aveva tenuta incatenata a lui dopo la sua morte. Probabilmente stavo maturando uno spiccato gusto tedesco per l'indifferenza e il cinismo, improvvisamente volevo saltare da un'idea all'altra e ricominciare ogni volta da capo.

Anche mio padre reagì più o meno nella stessa maniera. Almeno all'apparenza superò il momento senza grossi traumi. La morte di Fernando non lo aveva certo lasciato indifferente, ma piuttosto che mostrare pubblicamente il suo turbamento preferì tacere e mangiarsi dentro come un cannibale. Aveva un terrore quasi metafisico del suo lato umano. Si ostinava a pensare che il rango di una persona fosse una questione che riguardava il suo carattere, la sua forza di volontà, la capacità di

affrontare le avversità della vita con lo spirito di un condottiero antico. I soldi non c'entravano niente, né tanto meno le ingerenze politiche o il potere. All'inizio questa specie di filosofia era stata solo un modo per giustificare le sue umili origini, perché proveniva da una famiglia di giostrai ed equilibristi da circo, ma con il tempo aveva elaborato delle teorie di contorno che erano riuscite a rivestire la regola generale di una sua specifica robustezza logica. In parole povere la morte di Fernando non fece altro che rafforzare la sua fredda natura imprenditoriale. Da un giorno all'altro assunse quell'aria di compostezza tipica degli onesti uomini d'affari, non priva di sottigliezze psicologiche e sfumature intellettuali, e senza fermarsi un minuto a considerare quanto fosse ridicola e come gli sembrasse appiccicata addosso con la colla, mise a posto le pratiche per il rimpatrio della salma e adempì alle formalità burocratiche. Dopo di ciò si chiuse in se stesso e mi lasciò completamente in balia degli eventi.

Paradossalmente fu uno dei periodi più intensi della mia vita. Mi sentivo in debito di comprensione con un mucchio di roba che mi circondava, mafia, pedofilia, clericalismo, economia, lavoro nero, gente che metteva i figli nelle lavatrici, qualunque cosa, una devastante voglia di conoscenza stava cercando di farsi strada fra le pieghe della mia mente. Cominciai a leggere ogni porcheria che mi capitava a portata di mano: romanzi e drammi storici, ma anche saggi di politica e attualità. Per un po' fui incuriosita da Noam Chomsky, un professore americano che aveva rivoluzionato gli studi linguistici con la sua teoria generativista. Pensavo che i suoi scritti su media, propaganda e comunicazione sarebbero stati in grado di svelarmi la reale natura del potere, invece si rivelarono di una banalità disarmante. Mi annoiai moltissimo. In seguito approfondii i miei interessi verso la critica della società occidentale. Lessi Michel Foucault e la sua analisi dei dispositivi di controllo e di disciplina legati al corpo, e poi *L'unico* di Max Stirner, ovvero il neohegelismo spinto all'estremo, la libertà dello spirito soggettivo ricercata nella sfrenatezza del singolo, nell'individualità di ogni uomo. Può sembrare strano che a sedici anni fossi così avida di libri invece che di borsette griffate, ma l'orrore vissuto fino a quel momento aveva marchiato a fuoco dentro di me il bisogno di capire. Volevo che la mia vita scivolasse pian piano verso la coscienza politica e la rivolta, pensavo che non fosse possibile vivere senza un'idea strampalata nel cervello, e a ripensarci oggi forse non ero così lontana dalla verità.

Nei momenti di minor tensione emotiva ascoltavo la radio. Ce n'era una a cui mi sentivo molto vicina. Era una radio di movimento legata alle esperienze della lotta operaia e delle contestazioni giovanili. La domenica sera a tarda ora mandava in onda un programma retrospettivo dedicato ai gruppi hardcore-punk degli anni Ottanta. All'inizio avevo cominciato ad ascoltarlo in maniera distratta e superficiale, poi mi ero affezionata al suono distorto e cattivo di quei gruppi. Dopo qualche tempo non potevo più farne a meno. Era diventata una vera e propria ossessione.

Per chi come me è nato nel 1977 è come un destino. Siamo tutti contagiati dallo stesso virus. Possiamo anche alimentare la nostra vita con un interesse scientifico,

oppure con la passione politica. Possiamo passare anni a circoscrivere gli aspetti più drammatici della storia umana, magari per arrivare a intravedere nella natura una sorta di finalismo surreale, un'impresa di seduzione senza precedenti, ma poi nella migliore delle ipotesi ci ritroviamo con l'anello al naso e le bestemmie in bocca. A ben guardare quelli che se ne vanno in giro in giacca e cravatta, e sono tipi silenziosi, e hanno lavori dignitosi, e si sono sposati con donne che pregano il buon Dio e preparano torte al cioccolato, e hanno due o tre marmocchi a testa a cui portano il gelato tutte le sere, quelli non sono mica nati nel '77. Forse sono fantasmi generati dalla fantasia malata di qualche intellettuale, o segaioli frustrati che riescono a dare una sferzata di energia alle loro vite solo scopando con una bambola gonfiabile comprata di nascosto in un sexy shop, o al massimo sparando ai palloncini con un fucile a pallini in qualche stand di giostre. Niente di più.

Ascoltavo la radio, dicevo, e c'era questa fottuta roba punk la domenica sera. Il conduttore del programma era animato da una prospettiva politica radicale. Era una specie di prete che urlava le sue arrabbiate omelie contro l'America e la società dei consumi. Usava liberamente le parole "parata di canaglie", "mostri sanguinari" e "delinquenti" ogni volta che parlava degli Stati Uniti e della politica neocoloniale del suo governo. Aveva un accento strascicato e dava sempre l'idea di essere ubriaco. I suoi gruppi preferiti erano i Black Flag, i Dead Kennedys e i Million of Dead Cops, cosa alquanto divertente dato che erano tutti americani e nello stesso tempo fra i più temuti agitatori sociali del pianeta. Probabilmente l'America non era questa terra di selvaggi fascisti che lui provava piacere a immaginarsi, ma un posto in cui confluivano i peggiori istinti del capitalismo e le nuove avanguardie della rivolta, una specie di fortino della sragione circondato da creature irregolari e dotate di una forte coscienza critica.

Il disco che io amavo alla follia era *Out of Step* dei Minor Threat. I Minor Threat preferivano concentrare l'attenzione su una sorta di rivoluzione individuale. Erano i capostipiti di una corrente musicale e di pensiero denominata *Straight Edge*, che propugnava il rifiuto della dipendenza psicofisica da alcol e droghe. Se avevo bisogno di una scossa, di qualcosa che fosse in grado di sbalordirmi e di allontanare dalla mia mente l'idea della morte e della mia solitudine miserabile, be', la musica dei Minor Threat era proprio quello che ci voleva, la cosa più eccitante che potesse capitarmi. Era vibrante, cattiva, completamente investita dalla rabbia. Trasudava disprezzo, e il disprezzo era un tipo di sentimento che volevo esprimere liberamente. Non come nel passato, quando avevo associato la rabbia alla violenza e mi ero lasciata divorare dal silenzio; adesso mi sembrava di capire che tirar fuori la rabbia mi avrebbe aiutato a vivere, dovevo solo trovare la maniera giusta per indirizzarla e trarne profitto. Insomma non ci volle molto perché il punk facesse piazza pulita di tutta la mia vita precedente. Non avevo ancora un'idea precisa di come dovesse entrare a far parte dei miei progetti, ma già lo preferivo a un approccio puro alla politica. Così cominciai a

insaponarmi i capelli e a vestire con giubbetti di pelle nera borchianti, a lanciare bottiglie incendiarie contro la polizia e a combattere contro i servizi d'ordine durante i concerti.

La mia prima volta fu a un concerto degli Slapshot. Era il 1994, ma sembrava che il tempo avesse spostato indietro le lancette di almeno dieci anni. Il punk era più vivo che mai, sia come stile musicale, che come istanza politica progressiva. A elettrizzare ulteriormente la serata contribuirono alcune leggende sul cantante del gruppo. La storia che girava era quella di un cattivissimo gigante fascista che se ne andava in giro per le strade di Boston a spaccare teste con una mazza da baseball. Per tanti anni aveva indossato la stessa t-shirt con una scritta molto eloquente sul davanti: «Boston, la città dove gli uomini sono uomini e la carne è rossa». Negli ultimi tempi, però, sembrava che le cose avessero preso una piega diversa. Era rimasto fulminato da una di quelle voci che ogni tanto senti rimbalzarti in petto senza avere la possibilità di scacciarle via, e così aveva disteso i muscoli della faccia, imparato ad ascoltare gli altri e perfino a sorridere qualche volta. Non l'avesse mai fatto. I suoi vecchi fans avevano cominciato a prenderlo in giro in maniera feroce, facendo girare la notizia che fosse diventato una checca isterica e un ebreo militante. In realtà era solo diventato un parrucchiere per signore, ma per i punk di Boston significava più o meno la stessa cosa. A lui non importava granché. Se la gente diceva che era un porco fascista era anche pronto a difendere la sua integrità e a menare le mani, ma se qualcuno si divertiva a dirgli che era un finocchio, allora scrollava le spalle con indifferenza e cambiava strada.

Prima del concerto il servizio d'ordine cercò di ricacciare indietro una carica di punk ubriachi che intendeva sfondare i cancelli per non pagare il biglietto. Io naturalmente ero lì in prima fila, e quando un uomo vestito in maniera elegante e con la cravatta leggermente allentata cercò di accecarmi sparandomi in faccia della polvere d'estintore, gli risposi con dei colpi di catena ben assestati sulle braccia e le gambe. Mentre cadeva a terra gridandomi «Puttana!» e si torceva dal dolore in una pozzanghera piena di fango, non riuscii a trattenere la gioia bestiale e freddissima che mi esplose improvvisa nello stomaco. Ero già dell'idea che rispondere alla violenza con la violenza fosse una cosa legittima.

Il concerto fu una delle cose più potenti a cui abbia mai assistito, forse perché la prima volta ha sempre un fascino particolare. I musicisti saltavano come ossessi, avevano un'espressione di eccitazione volgare che fuoriusciva dai loro occhi come una ferita, e sembravano animati da una meschinità e una durezza di modi decisamente sgradevoli. Il rumore che usciva dai loro amplificatori riempiva lo spazio e aggrediva il pubblico. Sembrava la grande bocca di un rettile che se lo mangiava, il pubblico. Mi piaceva. Un desiderio intenso mi penetrò nel sangue. Avrei voluto buttarmi giù dal palco, agire col mio corpo sul corpo degli altri, instaurare una democrazia del contatto umano. Desideravo starmene là in mezzo a sputare la mia angoscia, succhiare quella degli altri, farneticare con orgoglio un legame con gli alberi e le bestie. Lo feci, e fu bellissimo.



Per la prima volta pensai che lo *Straight Edge* non fosse poi così importante. Mi ubriacai e tornai a casa felice, convinta che sarebbe stato bello se fosse finita sempre nello stesso modo.

Il giorno in cui compii diciott'anni provai uno strano senso di esaltazione, come un sentimento di vendetta che improvvisamente prorompeva libero dal guscio in cui era rimasto segregato per tanto tempo. Era pomeriggio inoltrato, faceva un caldo torrido e le casse dello stereo vomitavano lava incandescente. Musica hardcore-punk, naturalmente, ma anche qualcosa di Nick Drake, perché mi piacevano le sfumature malinconiche della sua voce e la sua tecnica di chitarra. Alle sei fu la volta di *Live Fast Die Young* dei Circle Jerks. Stavo mangiando delle ciambelle fritte e bevendo una tazza di caffè, quando distrattamente gettai un'occhiata sullo schermo del televisore. Un inviato di guerra stava raccontando gli ultimi giorni di Srebrenica. Intorno a lui era tutto un viavai di gente che scappava e case che bruciavano. Alcuni colpi di mortaio si potevano udire distintamente in sottofondo. A un tratto un proiettile rimbalzò sul muro di una casa e accarezzò la guancia del cameraman. La telecamera ebbe uno scarto, il cameraman gridò «Cazzo», le immagini cominciarono a sobbalzare, uno scalpiccio di piedi affrettato e un respiro affannoso sostituirono il commento del giornalista. Un altro «Cazzo» echeggiò nella stanza. Questa volta era il mio. «Cazzo» dissi «è questa, dunque, la guerra».

Conoscevo delle persone che erano affascinate dalla guerra, il mio professore di filosofia lo era. Credeva che ognuno di noi si portasse dentro un focolaio di violenza e che il modo migliore per spegnerlo fosse quello di sprofondare in una poltrona e ridere sguaiatamente di fronte all'orrore. A me, invece, la guerra dava solo inquietudine. Era una faccenda troppo impegnativa per liquidarla con un sorriso sarcastico. Contemplava tutta una serie di domande balorde sulla distruttività umana, gli interessi economici e quella roba lì. Ero perfettamente consapevole che per affrontare la complessità della guerra non bastava un libro di Foucault. Ci voleva una quantità sufficiente di delirio, e soprattutto un orientamento di pensiero. Il mio professore si divertiva a chiamarlo «un quadro organico di interpretazione della storia».

Quando finalmente le immagini tornarono a scorrere nitide sullo schermo, il giornalista informò i telespettatori che le forze d'interposizione dei Caschi Blu avevano ricevuto l'ordine di farsi da parte. Le cose, dunque, stavano volgendo al peggio. Concluse il suo servizio con un balbettio in cui era percepibile un'ombra di paura. Mi sembrò di capire che fosse una dichiarazione di condanna a morte. Alla luce dei fatti avevo capito bene.

Per due notti di seguito le milizie serbo-bosniache martellarono la città con l'artiglieria dalle colline circostanti. All'alba del terzo giorno smisero di lanciare al cielo i loro piccoli gridi di battaglia e i loro *hurrà* di compiacimento, s'imbastardirono il sangue con le droghe e si abbandonarono al lavoro sporco. Saltarono giù dalle colline come tante cavallette impazzite, si fecero consegnare le armi dai soldati olandesi, pigri

e impauriti giovanotti che non vedevano l'ora di tornarsene a casa a bere birra e a mungere mucche, e a bordo dei blindati bianchi dell'Onu invasero le strade della città. Furono sufficienti un paio di settimane per sistemare ogni dettaglio. Al grido di «Solo la Serbia salverà i serbi» si lasciarono andare a ogni tipo di nefandezza. Rastrellarono gli uomini casa per casa, li ammassarono su centinaia di camion e autocarri sgangherati e li trasportarono lontano da occhi indiscreti, per poterli massacrare in gran segreto e seppellirli in fosse comuni. Fu in questo modo che 8.000 persone scomparvero senza lasciare traccia. Per il Tribunale Penale Internazionale si trattò di genocidio, per dirla con le parole del generale Mladić fu meglio di una scopata. Io continuai a vomitare per due giorni. Sentivo la puzza della morte dappertutto. Mi scendeva in gola, m'impregnava i vestiti, perfino il respiro assunse i toni di uno spasmo prolungato. Il cuore continuò a battermi solo a forza di volontà.

Due giorni dopo fui assalita dal desiderio di ubriacarmi. Entrai in un negozio di alcolici e comprai una bottiglia di whisky. Avevo un sacco di cose da dimenticare, e così non persi tempo. Cominciai a bere, prima a piccoli sorsi, poi sempre più convulsamente. Non che i bevitori mi fossero simpatici, anzi per lo più mi disgustavano, perché erano troppo inclini alla violenza e alla depressione, ma in quel momento desideravo solo che un martello mi colpisse sulla fronte e mi donasse l'oblio.

Dopo appena dieci minuti rotolai sull'asfalto ubriaca fradicia. Non avevo più idea di dove fossi. Le strade avevano cominciato ad allargarsi, vedevo bestie ovunque, la realtà era tutta deformata. I miei pensieri si disperdevano in mille frammenti diversi, governati da un senso tragico che ne enfatizzava l'inclinazione mistica. Sentivo una voce che mi usciva dalle budella e indugiava nel terrore prima di trasformarsi in un lamento da moribondo. Lo so, diceva la voce, lo so che abbiamo una paura fobica a farci domande che indugiano anche solo per un istante sulla guerra. La guerra ha molto a che vedere col lato comico della genetica, ha un potenziale sovversivo e destabilizzante che uno nemmeno s'immagina. Un giorno saremo costretti a riconoscere che non c'è alcuna differenza fra un africano e un eschimese, che l'intero patrimonio genetico dell'umanità è contaminato da un grande squittio di nullità, e che gli unici caratteri ereditari equiparabili a tutti gli individui sono il senso dell'accaparramento e della sopraffazione. È incredibile come non ci vergogniamo di niente, nemmeno delle menzogne più audaci. A volte riusciamo perfino a inventarci dal nulla le basi di una civiltà, eppure la nostra vergogna si limita a un lieve rossore delle guance. Anche i grandi principi della democrazia servono solo a riempirci la bocca per giustificare le ragioni dello sfruttamento e dell'intervento militare. I discorsi sulla democrazia sono i nostri momenti peggiori, perché con la loro ottusa umanità soffocano qualsiasi tentativo di costruire una vera coscienza dell'egualitarismo. Sarebbe meglio ingoiarli col vino, questi discorsi, prima che ci predispongano definitivamente alla pigrizia e alla delega. In nome della democrazia siamo disposti a giustificare qualunque assurdità, quasi si trattasse di una parola magica in grado di risolvere le grandi questioni della

giustizia e dell'eguaglianza fra gli uomini. È sempre così, sempre la stessa storia. Ogni volta che ne abbiamo l'opportunità siamo capaci di tirar fuori un'imbarazzante capacità discorsiva, e magari lo facciamo solo per riempirci il cervello di pidocchi, che si tratti di questioni giuridiche e legali, o di diritto internazionale, o della lotta al terrorismo, oppure semplicemente del gusto per l'estetica e l'arte. Il gusto per l'arte soprattutto, perché è in grado di cancellare in un colpo solo tutti gli orrori e le mutevolezze del passato. E se per un momento ce ne vergogniamo, per un momento soltanto, è perché i morti hanno volti, e questi volti hanno la magrezza e il pallore di chi è morto sentendosi tradito, e beninteso questa gente l'abbiamo uccisa noi, i traditori siamo noi, e noi non abbiamo mica lo sguardo feroce, no, raccontiamo le favole ai bambini e gli facciamo pure il sugo buono, e se qualche volta sentiamo l'esigenza di misurare la nostra superbia, be', non c'entra niente la stupidità o la cattiveria, perché possiamo dimostrare con i calcoli e la matematica che gli uomini non sono uguali, che Dio si diverte a prendere a calci nel culo quelli che hanno la pelle scura e parlano l'arabo, e che se il mondo è sempre stato così pieno di ingiustizie è perché altrimenti non sarebbe riuscito a progredire. Dalla nostra parte abbiamo un massiccio riscontro di dati, una vera e propria schedatura di valori, e degli scheletrici appunti di dottrina cristiana scritti con una calligrafia illeggibile su minuscoli taccuini da viaggio. Niente di più. E il problema è questo.

Andai avanti nel delirio alcolico per un intero pomeriggio. Quando mi svegliai era già notte fonda, avevo la bocca amara e una ferita sulla fronte. Il sangue mi colava sulla faccia e mi riempiva la bocca. Un senso di solitudine mi dava i brividi, un odore di benzina carburata mi riempiva i polmoni. Strisciai con le unghie sull'asfalto e mi appoggiai a un lampione. Il flusso dei pensieri indugiò per un attimo sui taccuini da viaggio. Dalle sue pagine uscirono mostri dalle grosse cicatrici rugginose che continuarono a crescere per un po' fino a diventare enormi. Erano strane creature che s'ingrossavano con le favole e le guerre, e io odiavo la guerra, non volevo averci niente a che fare, né tanto meno m'interessavano i pazzi che la facevano. Ma a chi importava, a chi parlavo? Poi nella mia testa restò solo un dolore persistente, come onde che emergevano da un abisso, prima morbide, poi sempre più dense e scure, fino a diventare un'enorme massa d'acqua che si frantumava torbida dentro di me.

Tornai a casa barcollando. Mi distesi sul letto e mi addormentai subito. La mattina dopo avevo le idee straordinariamente chiare. Per un'associazione di sogni e simboli che mi avevano incendiato il cervello tutta la notte, pensai di aver capito cosa fare finalmente di me. Volevo essere un'archeologa. A mente fresca poteva sembrare una pazzia, era un'idea lontana anni luce da qualunque cosa avesse attirato la mia attenzione fino a quel momento, eppure l'idea di andare a ficcare il naso in storie vecchie di millenni mi parve a un tratto affascinante. La mia consueta espressione da fucilato lasciò il posto a un sorriso enigmatico d'incredibile intensità. Un calore misterioso m'investì e mi attraversò il corpo. Una specie di allucinazione mi tagliò il

cervello in due. Che alternative avevo? Vidi la mia esistenza dipanarsi di fronte a me: stessa città che puzzava di vecchio tutto il tempo, stessa gente che andava al lavoro masticando chewing gum e schioccando la lingua come cammelli, stesso nulla che mi avvolgeva come una pesante coperta e mi stritolava in un abbraccio mortale. Allora sedetti su una sedia, le mani strette sulle tempie. Sapevo benissimo dove volevo arrivare. Volevo andarmene da quella casa e dare una svolta alla mia vita. D'impeto scrissi una lettera di addio a papà e cominciai a raccogliere della roba in una valigia. Avrei preferito parlargli faccia a faccia, contaminare la sua rabbia con le mie aspirazioni scientifiche, ma fu impossibile. Mentre scrivevo la lettera lui restò nel suo studio a scaricare l'energia in eccesso, passeggiando su e giù e sbuffando come un bufalo. Potevo ascoltare i suoi passi rimbombare pesantemente sul soffitto della cucina. Sapevo che era arrabbiato e deluso. Fin da quando ero una mocciosa, e mi ficcavo le dita nel naso, e correvo nel parco ridendo e sputacchiando, aveva lottato con tutte le sue forze per fare di me una donna autoritaria, in grado di dimostrare che il mondo attuale era una rovina. Gli era sempre piaciuto immaginarmi seduta dietro una scrivania a dettare ordini e a farsi obbedire, e non certo nelle vesti di una mezza pazza con la testa confusa da progetti di schedatura dei sarcofagi paleocristiani. Inoltre non poteva ammettere di essersi sbagliato, perché era abituato a vincere e a non mettere mai in discussione le sue idee. Il risultato era che non avevamo più niente da dirci. Ormai ci odiavamo in una maniera così profonda da renderci impossibile la convivenza. Finii di scrivere la lettera e la misi in una busta sul tavolo della cucina. Poi raccolsi la valigia dal pavimento, feci un lungo respiro profondo, chiusi la porta a chiave e uscii.

Andai in stazione e feci un biglietto per Padova, senza nemmeno avere il tempo o la voglia di guardarmi indietro. A quel punto non m'importava più niente di come sarebbe andata a finire, volevo solo spezzare le catene che mi tenevano legata al passato e cominciare a menar colpi senza pietà. Per tutto il viaggio restai con gli occhi incollati al finestrino del treno, immaginando di essere una stracciona disperata che aveva sbattuto il muso contro le sue ostinate convinzioni e che fuggiva dal caos dietro di sé. La sensazione tuttavia non mi spaventò, e quando riacquistai la consapevolezza di me stessa, tirai fuori dallo zaino il mio lettore cd e ascoltai *Rock For Light* dei Bad Brains e *Dehumanization* dei Crucifix. Il peggio venne dopo. Appena arrivata a destinazione affittai un monolocale in Vicolo della Bovetta. Era una stanza di trenta metri quadri ammobiliata con vecchi armadi di compensato. Aveva le pareti tappezzate di fotografie ingiallite, un letto duro e sporco e un angolo cottura formato da un fornello a gas e un frigorifero. Lì dentro cominciai subito a sentirmi la protagonista di un film dell'orrore. Spesso avevo l'impressione che il pavimento mi scivolasse sotto i piedi e un mostro deforme e repellente ne uscisse fuori per divorarmi, forse perché avevo pochi soldi ed ero continuamente ossessionata dal pensiero di non farcela. Era così scoraggiante alzarsi la mattina, passare in rivista le ombre scricchiolanti della mia mente e uscire in strada con le lacrime agli occhi.

Quando i soldi finirono cominciai a guadagnarmi da vivere con i lavori che capitavano. Niente di eccitante, di solito preparavo pappette di manzo e pulivo il culo ai neonati, qualche volta lavoravo in una lavanderia, oppure passavo tutto il giorno a fare su e giù per le scale dei palazzi vendendo cosmetici e prodotti per la casa. Non avendo mai ritenuto la vigliaccheria una norma di comportamento ideale continuai a tirare avanti affrontando con orgoglio ogni tipo di difficoltà. La cosa a cui tenevo di più era la mia dignità, anche se questo poteva voler dire esagerare in sincerità e farsi dei nemici.

Anche al liceo era la stessa cosa. I classici sentimenti femminili mi erano completamente estranei. Odiavo i miei insegnanti e non facevo nulla per nasconderlo. Erano degli psicopatici che credevano di saperla lunga, ma che in realtà erano buoni solo a grattarsi le ascelle e a raccontare un mucchio di fandonie. Nonostante cercassero di darmi a bere qualunque stupidaggine che avesse colpito la loro povera immaginazione, ero ormai consapevole che l'intero edificio intellettuale e scientifico del mondo occidentale era una ridicola messinscena, che i saperi erano veicolati a seconda degli interessi economici da perseguire al momento, e che la conoscenza veniva divulgata in forme spesso contraddittorie per raggiungere un fine sempre diverso o una posizione di potere. Forse non era poi così vero che mi mancasse un orientamento di pensiero, se non altro sapevo il fatto mio.

Avevo anche buone intenzioni, se è per questo, ma non ero disposta a scendere a compromessi. Così mi irrigidivo di brutto non appena le cose prendevano una piega sgradita. Le conseguenze erano fin troppo evidenti, e tutte a mio svantaggio. Di solito davo l'impressione di essere una borghesuccia con la puzza sotto al naso, fino al punto di non avere amici. I miei compagni di classe non riuscivano a sopportarmi. Ce n'era uno con una bella vena sarcastica che provava una soddisfazione enorme a mettermi in difficoltà. «Sei stronza fino al midollo» mi diceva sempre. «Quelli come te lanciano bottiglie incendiarie e fanno casini con la polizia solo per combattere la noia e respirare l'ebbrezza della rivolta».

Non che avessi un'opinione diversa di certa gente, anch'io odiavo i ricchi, erano degli schifosi. A diciassette anni si divertivano a fare gli intellettuali e i rivoluzionari, a venticinque mettevano da parte i vecchi abiti sgualciti e cominciarono a spruzzarsi profumo sotto le ascelle, e a trenta si riempivano la bocca di piani marketing e tagli salariali. Se poi nel frattempo qualche sfigato aveva avuto la cattiva idea di star dietro alle loro ciance sul sovvertimento del sistema, allora tanto peggio per lui, non gli restava che marcire in galera per eversione dell'ordine democratico. Del resto non funziona così anche oggi? Dove sono finiti i guerriglieri degli anni Sessanta e Settanta? Dominano il mondo con i giochetti finanziari, dirigono giornali filogovernativi, tuonano contro i crimini del comunismo, dettano leggi e manovre economiche al governo, e tutto questo mentre la moltitudine suina si rompe la schiena in fabbrica, sciopera e rivendica diritti inutilmente. Non è squallido? A ogni modo questi erano problemi troppo grandi per me, tutte chiacchiere che non mi riguardavano. Avrei potuto rivendicare la mia solitudine con orgoglio, oppormi strenuamente a quest'idea scialba e sgraziata della studentessa aristocratica, ma in quel tempo avevo ben altro a cui pensare: procurarmi da vivere, studiare, dare un senso alla mia vita.

A giugno superai a pieni voti l'esame di maturità classica. Per festeggiare mi ubriacai con una bottiglia di vino rosso, andai al mare, mi abbronzai, lessi *Teresa Batista stanca di guerra* e *Il Maestro e Margherita*. Con l'inizio dell'autunno cominciai a lavorare per una ditta di traslochi e con i soldi della paga mi iscrissi al corso di archeologia all'università. Per una volta sembrava che il destino avesse deciso di stare dalla mia parte e che finalmente le cose avessero cominciato a girare per il verso giusto. Sennonché, prima ancora che le mie aspettative si concretizzassero, fui messa all'angolo da una libido senza pace. Accadde a dicembre, mentre migliaia di persone si pestavano i piedi nei negozi e si stringevano l'una all'altra in un abbraccio pieno di astio.

Quel giorno uscii di casa alle quattro e un quarto del pomeriggio. Tetri nuvoloni gravavano bassi e minacciosi, un odore di pioggia imminente impregnava l'aria e mi entrava nelle ossa. Raccolta nella mia giacca di velluto verde m'incamminai verso la sede della Facoltà di Magistero in Piazza Capitaniato. Ero in ritardo per la lezione di numismatica medievale, così mi tirai su il colletto della giacca e affrettai il passo. Avevo appena imboccato Corso Milano quando sentii crescere dentro di me una profonda

stanchezza, come un senso di svuotamento. Cominciai a impallidire e a cercare un muro a cui appoggiarmi. Di lì a poco iniziò a piovere, prima in maniera appena accennata, poi sempre più intensamente. Fui assalita da una crisi di panico. Temevo che il mio sistema nervoso stesse per cedere e che la mia solita espressione spiritata si rovesciasse in una forma ancora più selvaggia. Chiamai a raccolta le mie ultime energie e cercai di convincermi che il malessere fosse dovuto alla stanchezza. Probabilmente era così. Avevo trascorso la notte leggendo un manuale sull'evoluzione della monetazione occidentale nel XII secolo, ed evidentemente la fatica stava venendo in superficie. Per qualche minuto restai bloccata contro quel muro, il braccio indolenzito, la testa vuota, poi lo sguardo si diresse sull'altro lato della strada, dove un uomo con un viso magro, completamente immerso in un'estetica marrone puzzolente di fango, stava urlando verso i passanti delle frasi incomprensibili, probabilmente un suo ideale di libertà.

Lo vidi sputare acqua dalla bocca e guardarsi intorno con un'aria arrogante, le mani sprofondate nelle tasche del cappotto. Aveva circa quarant'anni, le spalle larghe e un'aria di inviolabile dignità. Mentre attraversava la strada i nostri occhi s'incontrarono e per una specie di regia invisibile ebbi la sensazione di poterci vivere insieme. Fui come avvolta in una fascia di luce ipnotica; improvvisamente il mio malessere scomparve, la faccia da india mutò la sua solita espressione da strega in un sorriso timido e una serie infinita di possibilità inaspettate mi si aprì davanti. Più lui si avvicinava più la mia vita si trasformava in un gioco eccentrico. Pensai che stavo rischiando di saltare in aria ma che non m'importava. Quando mi fu abbastanza vicino da sorridergli imbarazzata il sangue cominciò a martellarmi le vene. Lui mi esaminò da capo a piedi con una specie di toccante tristezza, mi accarezzò i capelli e mi baciò. Io non assaporavo un maschio da quattro anni e a costo di essere scambiata per una sgualdrina succhiai saliva e masticai carne dalla sua bocca. Ero tramortita dalla voglia e non aspettavo altro che mi scopasse. Non m'importava niente di quello che stava succedendo lì intorno, anzi, mi sarebbe piaciuto dare scandalo e farmi guardare mentre lo facevo. Il gioco andò avanti per qualche minuto, fino a quando lui si appoggiò con la schiena alla porta di un palazzo. Aspettò che la porta si aprisse sotto la spinta della pressione esercitata e mi trascinò dentro. Era un edificio con i muri riverniciati di fresco e una rampa di scale centrale che si arrampicava verso i pianerottoli. Ai lati della scala si aprivano due lunghi corridoi chiusi da una specie di celletta sormontata da un architrave. Ci appartammo in fondo al corridoio di destra, fra un pannello di cartongesso e un paio di biciclette. Un attimo dopo lui era di fronte a me, nudo, bello e con il cazzo duro. Sapevo quello che voleva e il modo in cui desiderava che lo facessi. Mi inginocchiai e lo feci, fino a quando si lasciò andare a un ringhio animale, mi strinse a sé con forza e mi venne in bocca. Il suo seme mi sgocciolò lungo il mento e sui vestiti, allora mi rannicchiai in un angolo e vomitai. Anche se molti uomini sono portati a credere che alle donne piaccia ingoiare tutta quella schifezza, la realtà è che la



maggior parte di noi vomita dopo averlo fatto. Un altro aspetto della faccenda è che se amiamo veramente un uomo siamo disposte a soffocare e a stare male per lui. Ecco, nemmeno lo conoscevo e già gli avevo dimostrato il mio amore in una maniera così forte e intensa. E lui? Lui aveva un'espressione schiva e orgogliosa, che ben presto lasciò il posto a un sorriso beffardo. Mi sentii tradita e umiliata.

Dissi: «Che c'è?»

Disse: «Solo un pompino inadeguato».

Tutto qui, un pompino inadeguato. Avrei voluto strozzarlo.

Gianmario aveva lo sguardo abbruttito dall'alcol, un odore di metallo appiccicato addosso e l'arroganza di spiegarmi la tecnica per un pompino perfetto. Come se avesse passato la vita ad amare gli uomini, e invece no, i froci gli facevano schifo. Non che volesse privarli della libertà d'inchiettarsi a vicenda, figurarsi, quelli erano metodi per fascisti omofobi, solo che averli vicini gli procurava un senso di fastidio insopprimibile, gli faceva girare la testa, lo metteva in confusione. Se si permetteva di darmi qualche consiglio in materia era solo per il fatto che ero una ragazza inesperta. Cosa volevo saperne alla mia età di come funzionavano gli uomini e del modo per farli godere?

«Il segreto è nelle labbra» mi diceva quando era in vena di ipnotismi «devi creare una chiusura perfettamente ermetica intorno al pene, in modo che non passi neanche un atomo e la tua bocca risulti un nido caldo e avvolgente».

Quando mi parlava in quel modo credevo che fosse il diavolo in persona, con tutte quelle scintille cattive che gli uscivano dagli occhi e la pelle pustolosa che eruttava marciume in continuazione, ma poi mi accorgevo che quell'uomo non aveva più nulla, né felicità, né successo, e che in definitiva era solo un sognatore romantico travolto da una passione plebea per la politica.

Passava gran parte delle giornate a bere vino e a fumare marijuana. Era anche capace di scrutarmi per ore senza dire una parola, fino a quando non veniva morso da un pensiero improvviso o dalla fame. Allora m'inchiodava al muro con un'espressione misteriosa, enigmatica, accusandomi di portare disgrazia e prendendomi in giro con il suo mite sarcasmo.

«Tu non sei abbastanza forte» mi diceva. «Dovrai farti le ossa, amica mia, per vivere insieme a me. Ti spezzerai la schiena».

Alle sue spalle aveva una vita tumultuosa. Nel 1969 era entrato in *Lotta Continua*, attratto dalla logica violenta, brutale e poco elegante con cui quel movimento si riprometteva di abbattere il sistema capitalistico.

«Erano tempi divertenti», ricordava spesso con un filo di voce appena percettibile, quasi si trattasse di un pericoloso segreto. «La maggior parte di noi era ignorante e disperatamente inefficace, ma era pronta a mettere in gioco la propria vita per la causa e a compiacersene fino al parossismo. Il programma era chiaro: la violenza doveva occupare un posto fondamentale nel processo di affermazione dell'autonomia proletaria, le masse dovevano organizzarsi militarmente, i padroni andavano processati e puniti pubblicamente, perché come gridavamo nelle università e nelle fabbriche, la lotta armata cominciava con la difesa di un inquilino minacciato di sfratto e finiva con la lotta di popolo contro l'imperialismo».

La sua coerenza era a livelli esasperati. Pur di far parte dell'esecutivo nazionale aveva lasciato il suo lavoro di grafico in uno studio pubblicitario, così le sue entrate erano passate dalla prospettiva di un'importante rendita creativa legata al fatturato dello studio, delle campagne pubblicitarie e dei clienti, alla misera certezza di 75.000 lire al mese, equivalenti al salario medio di un operaio di seconda categoria di quell'epoca.

Era un tipo freddo e risoluto. Gli piaceva sia scendere in strada a guerreggiare con la polizia che esplorare gli argomenti in profondità. Era stato lui a progettare la fase della "controinformazione militante", che consisteva in un uso spregiudicato delle informazioni nella propaganda di massa. A tale scopo aveva passato intere settimane a raccogliere sistematicamente le notizie che riguardavano il potere, i suoi uomini, la rete di collegamenti e di complicità che legava i massimi esponenti del governo e dell'economia. Pensava che i concetti astratti di capitalismo e di sistema dovessero ormai cedere il posto all'indicazione degli uomini che ne facevano parte e delle relazioni che intercorrevano fra loro. Credeva anche che la maggior parte degli studenti e degli operai fosse pronta a recepire questo punto, ma evidentemente si sbagliava. Di lì a poco il movimento si era istituzionalizzato, centralizzando la sua organizzazione e trasformandosi in un partito, per poi sciogliersi definitivamente dopo l'insuccesso alle elezioni politiche del 1976.

La fine di *Lotta Continua* lo aveva depresso fino al punto di rovinargli l'appetito. I giorni avevano cominciato a trascinarsi pesantemente intorno a lui. Anche il suo proverbiale ottimismo si era trasformato pian piano in un lamento cupo e ossessivo, ma non riuscendo ad accantonare del tutto l'emergenza rivoluzionaria aveva accarezzato l'idea di entrare in clandestinità e di abbracciare la lotta armata.

«È vero» confessava quando voleva smascherare il suo bisogno di assoluzione «volevo giustiziare un capetto fascista. Che male c'è?»

La vittima predestinata era uno studente in giurisprudenza lontano da qualsiasi preoccupazione letteraria, con una risata roboante e un lirismo disinibito nelle parole. Un sarcasmo acido gli riempiva i polmoni ogni volta che inveiva contro il comunismo e l'irresponsabilità dei sindacati, che a suo dire anteponevano i diritti dei lavoratori alla competitività delle imprese e non si facevano scrupolo di sprofondare il paese nel caos. Era incattivito da un pregiudizio atavico, che cercava di nascondere con brillanti discorsi sul vero e sul falso e di scambiare per pungente ironia. Perfino quando aveva ammazzato un cane a bastonate era riuscito a giustificarsi con il trucchetto del sorriso a mezza bocca e della motivazione ideologica. Non si era trattato di pura e semplice brutalità, aveva tenuto a specificare, ma di un omicidio di stampo politico. Il padrone del cane, infatti, era un vecchio di settant'anni che aveva combattuto contro i tedeschi nelle brigate partigiane.

A Gianmario era saltata la mosca al naso.

«Non ci vidi più dalla rabbia. Mi appostai sul pianerottolo della sua abitazione in attesa che uscisse di casa e chiamasse l'ascensore. Volevo sorprenderlo alle spalle e

sparargli mentre entrava in cabina, ma siccome non ero abituato a sopportare una tensione di quel tipo il nervosismo mi tradì. Mentre aspettavo sul pianerottolo, la mano mi s'irrigidì sul grilletto, cincischiai con la mente e i cattivi propositi, e dalla pistola partì un colpo. La gente uscì dagli appartamenti e cominciò a rincorrermi per le scale del palazzo. Riuscii ad evitare il linciaggio per un soffio».

Per più di due mesi era rimasto chiuso in casa a rodersi il fegato e a darsi dell'imbecille. Trascorrevano le sue giornate disteso sul letto, con gli occhi spalancati nel buio. Soffriva di solitudine ed era pieno di risentimento, una miscela esplosiva che avrebbe potuto ucciderlo se non fosse arrivato a salvarlo il nichilismo integrale, con la sua rabbia, il suo disprezzo per la società e un gusto sadico per la trasgressione. Da quel giorno non gli era importato più niente delle leggi e del governo. Aveva continuato a considerare la democrazia una violenza ontologica, interna al sistema borghese, e i rappresentanti del popolo un'accozzaglia di cialtroni che perseguivano gli interessi della classe economicamente dominante. Adesso però l'alternativa non era più rappresentata dalla distruzione del capitalismo, bensì dall'anarchismo individualista, dal rifiuto del gregge umano e delle sue basse pratiche di automacellazione.

Quel periodo era stato anche materia per ingegnosi esperimenti d'avanguardia. A volte gli succedeva di lanciare delle fugaci occhiate al passato, alle persone rigide e spietate che avevano costruito il loro successo con i sacrifici e l'inganno, al padre plutocrate che valutava gli uomini solo in base alle loro capacità di guadagno, ma la maggior parte del tempo la impiegava a buttar giù dai palazzi dei manichini rivestiti di stracci, per vedere come reagiva la gente quando sentiva il tonfo. Siccome in gran parte non se ne accorgeva nemmeno, aveva elaborato la teoria del "negativismo pratico". Era davvero una bella teoria, piena di strani segni che dovevano essere interpretati. Lui la raccontava così:

«La vita» diceva «è una piccola tragedia, ma molto più grande della capacità umana di sopportarla. A dispetto di tutti gli enti morali e di beneficenza esistenti al mondo, ci sono milioni di persone divorate dall'invidia. E quel che è peggio non c'è modo di farle ragionare. Sono stupide. Vedono la felicità degli altri come una tortura insopportabile, pensano che ogni piccola particella della loro felicità venga risucchiata con l'inganno e distribuita al miglior offerente. Ecco perché non sentono il tonfo, sono sempre concentrati sulla loro infelicità. Vogliono che le persone felici s'intristiscano sempre più, diventino come loro e si uccidano. Fintanto che sono felici le odiano, appena s'immalinconiscono un poco le ripagano con l'indifferenza».

Il suo sorriso sarcastico non scompariva mai, anche se non aveva niente a che vedere con il disprezzo. A prima vista poteva sembrare un'espressione di puro ribellismo, in pratica era solo un modo per allontanare da sé la depressione. Passava le notti sui freddi pavimenti di pietra dei centri sociali occupati o sulle panchine delle stazioni, e non avrebbe mai immaginato di potersi riadattare a una vita normale.

La svolta era arrivata un giorno di maggio del 1984, quando la polizia aveva fatto irruzione nella ex fabbrica di omogeneizzati che Gianmario aveva occupato l'anno prima insieme a una decina di altri sbandati. Era stato svegliato da un calcio nello stomaco, tirato su a manganellate e preso in giro per i capelli lunghi da finocchio. Poi, prima ancora di aver fornito le proprie generalità ed essere lasciato andare, era stato costretto a starsene in piedi contro un muro con le gambe larghe, nudo come un verme, mentre i poliziotti si divertivano a tenergli puntate delle pistole sulle costole e a schizzargli catarro sulla schiena. Le perquisizioni erano andate avanti fino a notte inoltrata. Gli opuscoli di propaganda anarchica erano stati sequestrati in base alla legislazione d'emergenza, un pacchetto di norme susseguenti alla Legge Reale del 1975, con cui lo Stato e le forze politiche avevano chiesto ai cittadini una generale restrizione delle loro libertà, per contrastare il dilagare del terrorismo politico e della criminalità. Altri luoghi di aggregazione erano stati sgomberati quello stesso giorno. Le piccole smagliature che fino a quel momento avevano deturpato il fitto reticolo del sistema stavano dunque per essere spazzate via da una chirurgia invasiva, velenosa, che non si faceva scrupolo di riaffermare una logica commerciale e di profitto.

Per Gianmario era stato come essere travolto da un edificio in demolizione. Adesso era nuovamente a terra, senza la prospettiva di poter occupare il proprio tempo con la militanza sovversiva e con un bisogno impellente di lavorare per guadagnarsi da vivere.

Da allora erano trascorsi più di dieci anni. La maggior parte li aveva passati a spaccare pietre in una cava di marmo, arrampicandosi su per le pareti della montagna e incidendo il fronte di cava con una risolutezza disperata.

«All'inizio» diceva «mi sembrava incredibile dover distruggere il mio passato con la necessità del lavoro, ma dopo i primi giorni di amarezza scoprii un universo di cospiratori che contribuì a farmi superare i brutti presentimenti e a mantenermi in vita».

Erano una razza a parte, i cavaatori, dediti alla filosofia del mutuo appoggio, all'ideale ancestrale della pacca sulle spalle. E soprattutto questo: erano capaci di morire col sorriso beffardo in bocca e rivendicando i loro peccati con orgoglio.

Con l'inizio della primavera Gianmario lasciò il suo caotico appartamento con i muri ingommati e appiccicosi nel ghetto di Via Anelli per trasferirsi definitivamente da me. Per quanto fosse ormai disgustato dalla puzza di vomito e birra rancida che aveva impregnato la sua vecchia camera da letto, e non fosse mai riuscito ad abituare lo sguardo alle palazzine gonfie di parabole e ai vialetti di cemento presi d'assalto dagli spacciatori, una morsa lo aggredì allo stomaco appena si rese conto di quello che stava succedendo nella sua vita. L'unica cosa che riuscì a fare per dissipare il dubbio di una malattia grave fu attaccarsi a una bottiglia di vino e sbronzarsi il più in fretta possibile. Solo a notte fonda riuscì a convincersi che stava facendo qualcosa di eroico e si sentì rinfrancato. Allora scoppiò a ridere con uno stile davvero allucinato e la paura se ne andò con qualche strofa di *Too Drunk To Fuck* dei Dead Kennedys.

Per due settimane continuò a fischiare e a nascondere la sua lunga faccia lugubre dietro una parvenza di ottimismo. Aveva finalmente dell'acqua calda per lavarsi e poteva disporre di cibo in frigorifero ventiquattro ore su ventiquattro. Non gli era mai successo, era decisamente una situazione confortevole per uno abituato ai buffi discorsetti sulla moderazione e a dividere le sue poche risorse e i suoi guai con gli immigrati e le puttane.

La prima cosa che si preoccupò di mettere in chiaro con me era come la vedeva con il sesso. Aveva delle idee che a sussurrarle senza indietreggiare ci voleva pelo sullo stomaco. Se devo essere sincera non mi dispiacevano per niente. Non ho mai sopportato quelli con la testa piena di scienza e letteratura. Non fanno altro che passeggiare avanti e indietro cercando di farti sussultare con la filosofia e il socialismo corporativo, senza sentire minimamente la necessità di sbatterti in faccia un'erezione monumentale o di farsi trascinare da una passione profonda. Gianmario era diverso. Anche se aveva letto molti più libri di un qualsiasi professorino di liceo non sentiva il bisogno di perdersi in ossessive e interminabili discussioni. Per farti comprendere il suo esultante sentimento di gioia sessuale gli bastava lo sguardo. E per far funzionare quella sorta di gioco eccentrico e terrificante che può diventare una scopata, ricorreva alla perversione. A sentir lui la vera essenza del piacere consisteva in un buco di culo non volgarizzato dall'igiene, offerto alla bocca del maschio con un mugolio da troia, penetrato con la lingua prima ancora di essere macellato con il cazzo. Il senso della vita, insomma, era tutto lì: merda da succhiare e inculate lunghe un giorno, impietose e profonde.

Quando il discorso cadeva sull'argomento la sua reazione era sempre abbastanza divertente.

«Bisognerebbe farla finita» diceva «con questa continua retorica sulla fica. La fica è soltanto un'appendice darwiniana che ha il compito di garantire la continuità della

specie. Serve a legittimare le pratiche sessuali codificate dalla chiesa cattolica romana, e dunque il suo potere sugli uomini. Se davvero vogliamo spezzare le catene della nostra servitù, alle quali stupidamente ci aggrappiamo da secoli, dobbiamo privilegiare il buco del culo ai doveri coniugali. Per capovolgere gli equilibri di sistema non c'è niente di meglio di tutta questa sborra che teneramente affoga e muore nella merda. Non c'è rivoluzione che tenga senza liberazione sessuale e orgasmo. E non c'è orgasmo senza il godimento dell'inchappettata».

Fin dall'inizio il sesso diventò per entrambi un gioco a incastri. Nonostante la situazione si ripetesse ogni volta sostanzialmente identica il formicolio dell'eccitazione non diminuì mai d'intensità. Il nostro era una sorta di rituale. Mi stendevo nuda sul letto e gli chiedevo:

«Ti piace il mio culo?»

«Sì».

«Dimmi cosa ti piace».

«Mi piace la curva armoniosa dei fianchi, la forma solida e abbondante delle chiappe, la profonda cavità del solco».

«E cosa vorresti farmi?»

«Vorrei essere il tuo porco inculatore ribelle».

«Vorresti fottermi nel culo, è così?»

«Sì, fottermi nel culo. Sprofondare nella sua morbida eruzione di succhi, restare piantato lì per ore, sentire le tue natiche arrendevoli sotto il mio ventre, ascoltarti gemere e grugnire e sospirare».

«Lo pensi veramente?»

«Penso che ti piacerebbe, e che sei porca e troia».

La sua perversione rasentava la pazzia, ma a me piaceva. Anche se è difficile ammetterlo mi eccitava terribilmente. Tutto sommato il suo era solo un modo per incoraggiare l'innovazione e la formazione professionale in campo sessuale. Considerando lo scadimento generale dell'arte amatoria fra gli uomini penso che molti di loro avrebbero dovuto bussare alla sua porta per chiedere consigli. Inculare una donna non è così facile, ci vuole una giusta dose di dolcezza e autorità, i muscoli non bastano, e lui sapeva combinare gli ingredienti in modo perfetto.

Era anche gentile. Dopo tre anni che stavamo insieme senza aver mai attenuato il nostro interesse per la conversazione, e senza esserci addormentati in disaccordo una sola notte, cominciai a scrivermi lunghe lettere appassionate, come se sentisse il bisogno di rassicurarmi sul suo amore. Me ne scriveva una al giorno, non so come riuscisse a scriverne così tante, forse lo faceva di notte. Le ho conservate in un contenitore di plastica rigida, e ancora oggi, quando ho la bocca secca, prendo il contenitore fra le mani, lo accarezzo per ore senza pensare a niente, e rileggo le lettere una ad una. Non posso fare a meno di notare un progressivo allentamento dei vincoli morali, più sono avanti nel tempo più sono oscene. Questo non significa che si

comportasse come una carogna e non mi rispettasse, anzi. È sorprendente accorgersi soltanto adesso di quanto fosse diventato più dolce rispetto ai primi tempi. Subito dopo averlo conosciuto non faceva altro che mettere in risalto le cose che non gli piacevano, ma poi aveva cominciato a fare attenzione alle parole, a controllare i suoi istinti e a reprimere qualunque sciocchezza che avrebbe potuto ferirmi.

Ricordo ancora la gioia incredula che provai mentre leggevo la sua prima lettera, era un'onda di calore che mi veniva da dentro e mi bruciava la gola. All'inizio rimasi sorpresa dalla sua eccitazione infantile, perché credevo che l'emotività fosse una prerogativa delle donne, poi misi da parte lo stupore e mi lasciai andare a una risata. La lettera cominciava in quel modo piuttosto accomodante che hanno gli uomini quando vogliono farti credere di essere rimasti sorpresi da qualcosa. Combinava le visioni di un aspirante artista con il buon sapore della carne in bocca, la normalità dell'amore tenero e affettuoso con il desiderio insopprimibile di avermi in tutti i modi.

Cara Marta,

io mica lo sapevo come si ama una donna, come ci si sente con il cuore che esplode sotto la pelle, con il respiro che si fa sudore e scorre fra le gambe intrecciate. E mica sapevo come una donna può diventare la tua, essere una parte importante di te, e come le sue parole si condensano nella tua bocca. Non sapevo niente... Una volta, tanto tempo fa, tutto questo mi sembrava solo la disposizione d'animo dell'uomo debole, del cagnolino scodinzolante che cerca di soddisfare i suoi bisogni primari: la tranquillità interiore e l'estasi eiaculatoria. Nella migliore delle ipotesi era la poesia nelle pagine lette da giovane, solo falso pudore, solo una piccola concessione alla sua vanità, stupida e dolorosa.

In quel tempo ero uno di quei sovversivi senza azione di cui son pieni i libri, con la bocca piena di parole inutili, taglienti come pietra dura. L'unica volta che cercai di metterle in pratica, quelle parole, quasi finiva che mi sparavo da solo. In definitiva ero un uomo sciocco e timido, e non riuscivo a trovare che risposte rassegnate a ogni stupida domanda che mi facevo. Sapevo di comportarmi in maniera idiota, ma non riuscivo a capire perché lo facevo. Continuavo a divorare una filosofia da quattro soldi e ad accontentarmi della mia immagine riflessa. Chissà cosa sarebbe stato di me se un giorno tu non avessi trovato la forza di fissarmi gli occhi contro, di ridere del mio fiero cipiglio, della mia severità... Chissà che sarebbe stato di me se non mi avessi gettato le braccia al collo e non mi avessi stretto fin quasi a soffocare e a sentire che ti dolevano i gomiti. Chissà se non mi avessi amato, se non ci fossimo addormentati insieme nella pozzanghera delle nostre secrezioni, aspettando il domani, sazi e senza paure... Avrei inaridito una volta per sempre le radici della mia pianta, mi sarei abbandonato alla mia debolezza di randagio in maniera umiliante fino a scomparire. Te la ricordi la prima volta? Era un martedì mattina e io stavo smaltendo la sbronza della sera prima. Barcollavo in mezzo alla strada, con lo sguardo ancora annebbiato dall'alcol, quando ti ho vista appoggiata a un muro. Avevi lunghi capelli neri che ti scendevano sugli occhi luminosi, ed eri così dolce e piccolina. Pensai che fossi una di quelle donne silenziose che la consuetudine della gentilezza hanno il potere di trasformare in creature strane e



irraggiungibili. Avevi un'eleganza innata, un'amabilità innata, e più ti guardavo più la mia emozione aumentava. Aumentò a tal punto che rimasi agghiacciato dallo stupore. Cosa mi stava succedendo? Eri avvinghiata a me nell'androne di un palazzo, e io stavo soffocando di piacere. Era come se le misure umane del tempo si stessero dilatando in maniera esasperante, come se il mondo cominciasse a girare con una lentezza innaturale. E poi arrivarono i poliziotti, ricordi? E uno di loro si fece avanti e disse: «Be', che sta succedendo qui?». E allora tu sollevasti la testa con la faccia e i capelli sporchi di sperma e dicesti: «Cazzi miei, non vi pare?». E così passammo la notte in carcere, e perdio quella fu l'unica volta nella mia vita che finii in galera, e questo dopo aver fatto il rivoluzionario per vent'anni. Ti rendi conto?

Mi rendevo conto benissimo. Niente male per uno che aveva disprezzato la mia tecnica per i pompini. Che stronzo!

Negli anni di università cercai di non lasciarmi travolgere dalla passione e di restare concentrata su me stessa. Avevo un'attenzione viva e lucida per lo studio e non volevo buttarla via. Mi sentivo rinata, pronta a cancellare dai miei ricordi le fesserie sulla solitudine e i presentimenti di morte che mi avevano arrovellato il cervello fin da piccola. Le mie ferite erano in via di guarigione.

Mano a mano che procedevo verso una completa razionalizzazione della mia vita cominciai anche a programmare il mio tempo secondo canoni più rigorosi che in passato. Nei mesi invernali mi dividevo fra esami, cosmetici da vendere e merde di neonati, d'estate visitavo i cantieri archeologici per apprendere le tecniche dello scavo stratigrafico e della ricognizione territoriale. Gianmario non mi ostacolò mai, nemmeno quando la passione per l'archeologia finì col dividerci per lunghi mesi e lui fu costretto a passare intere notti con gli occhi fissi sul soffitto o a guardarsi la punta delle scarpe mentre passeggiava nervosamente intorno al letto.

Nell'estate del 1999 trascorsi un periodo di studio fra i resti di un teatro antico nell'Appennino centrale. Volevo confrontare il grandioso impianto di quell'edificio con quello del teatro ellenistico di Pergamo e per un paio di settimane il lavoro mi assorbì completamente. Misurando il raggio dell'orchestra, notai che la sua forma si allontanava dal perfetto cerchio greco per ridursi a un semicerchio. Ne dedussi che il monumento rappresentava un interessante esempio di transizione tra il teatro greco ellenistico e quello romano ed era pertanto databile nella seconda metà del I secolo a.C.

Alla fine di ottobre pubblicai i dati raccolti in un articolo in lingua inglese, e pochi giorni dopo, aprendo svogliatamente il mio indirizzo di posta elettronica, trovai fra le altre un'e-mail del professor Jeremy Bentham, dell'Università di Durham. Non riuscivo a crederci, avevo i brividi addosso, stavo solo muovendo i primi passi nel mondo della ricerca ed ero già riuscita a catturare l'attenzione di uno studioso così importante. Wow.

All'inizio del nuovo anno il professor Bentham mi invitò in Inghilterra per partecipare a un seminario sulla storia dell'arte greca e romana. All'aeroporto venne a prendermi di persona. Era un vecchio dal sorriso benevolo, con gli occhi infossati in due sacche gonfie e giallastre e una lunga barba incolta. Dopo avermi lanciato un'occhiata di pura curiosità si concesse una pausa e poi disse: «Non sprechi il suo talento, signorina. Insista ogni volta».

Piacevolmente sorpresa, sorrisi all'idea di questo vecchio professore inglese che abbandonava l'austerità degli ambienti accademici per dedicarmi la sua attenzione e la sua fiducia.

«Lei crede veramente che abbia del talento, professore?» chiesi.

«Certo» rispose «nella misura in cui dimostra di non sottovalutare la ricerca storica per esaminare nel dettaglio i risultati di uno scavo. Al contrario di lei, molti giovani

archeologi si fossilizzano sull'importanza dei reperti, tralasciando completamente il contesto storico in cui gli oggetti trovano il loro senso. Dimenticano cioè che in ogni epoca storica un oggetto è stato utilizzato da una persona, un re o uno schiavo, e che esso sottintende sia un ordine giuridico che un sistema politico. La ricerca archeologica non può prescindere dalla storia dell'uomo e dall'evoluzione dei sistemi, altrimenti si ridurrebbe a una catalogazione di reperti. Sarebbe una scienza vuota e priva di valore».

Mi sorrisse con aria di approvazione e io pensai che nonostante lo sguardo spiritato e la barba da fachiro avesse un viso gradevole, paterno. Durante il convegno si preoccupò di starmi vicino e di rassicurarmi ogni volta che la timidezza mi impediva di prendere parte attivamente alle fasi congressuali. Fu dolce e buono con me, e quando l'anno dopo morì, investito da un ubriaco, provai un senso di tristezza che impiegò parecchi giorni a svanire.

Gianmario visse i miei primi successi sul campo con un entusiasmo sempre crescente. Gli fui molto riconoscente per questo. In quel momento percepivo l'importanza di avere qualcuno che mi dimostrasse la sua fiducia e che condividesse i miei sforzi. Per contro stavano diminuendo le opportunità per stare insieme e questo apriva un solco nell'intensità dei miei sentimenti, nel senso che aumentava la mia dipendenza da lui. Quando ero lontana, impegnata in un lavoro di scavo, mi sentivo come spezzata, non facevo altro che contare i giorni e attendere con impazienza il momento di rivederlo. I primi capelli bianchi non gli avevano tolto nemmeno un grammo di fascino. Per giunta sembrava aver capito che non poteva più permettersi il lusso di fare il ribelle, e a cinquant'anni suonati aveva finalmente aperto un conto corrente in banca e cominciato a mettere dei soldi da parte. Per un momento pensai che si stesse trasformando in un uomo perfettamente responsabile e nel miglior compagno possibile, ma era solo un'illusione che avrebbe fatto presto a spegnersi.

In realtà era sempre più esasperato dal fatto di non riuscire a dare un senso alla sua vita. Ogni mattina si alzava alle cinque, e dopo aver sorseggiato frettolosamente un caffè e indossato un lurido camiciotto a quadri e un paio di pantaloni sdruciti, si dirigeva in macchina verso l'altopiano di Asiago. Arrivava in cava alle sette in punto e lavorava sodo fino a sera tardi. L'unica maniera per anestetizzare la propria sofferenza e allontanare da sé la puzza della noia era fare lo spericolato. Lui stesso si stupiva della sua temerarietà. Gli piaceva fare l'equilibrista, volteggiare appeso a una corda e affrontare il pericolo con il sorriso in bocca. Del resto le condizioni di lavoro dei cavatori non erano molto diverse da quelle di cent'anni prima. Per loro il progresso si era come arrestato, le loro vite erano costantemente in pericolo. Per dirla con le parole di Gianmario la civiltà del lavoro era una cosa, il fronte di cava un'altra. Le pareti di marmo assomigliavano a gironi infernali pieni di trappole. Per molti versi era una situazione inevitabile, perché per aumentare la produttività era necessario mettere da parte la prudenza e disattendere le più elementari norme di sicurezza. Le conseguenze

erano altrettanto prevedibili. Spesso l'aumento dei ritmi di lavoro finiva col tradire anche i cavaatori più esperti.

Sul fronte dei diritti la situazione si era trascinata a lungo senza rivendicazioni importanti, ma negli ultimi anni il numero degli incidenti mortali era aumentato in maniera così vertiginosa da trasformarsi in una presa di coscienza reale fra i lavoratori. Ben presto le rappresentanze operaie avevano cominciato a infarcire i loro discorsi di "andate a cagare" e "vaffanculo", ad auspicare soluzioni impegnative e globali al problema della sicurezza, e a incrociare le braccia se non venivano accolte le loro richieste. Quando infine presero a disertare i tavoli di concertazione il conflitto divenne insanabile e la tensione degenerò in scontro frontale.

Fu così che nell'autunno del 2000 furono proclamati tre giorni di sciopero e 5.000 cavaatori scesero in piazza per reclamare maggior sicurezza sui luoghi di lavoro. Ma gli industriali giocarono sporco. Gridarono ai quattro venti che gli operai si stavano comportando da sovversivi, che attentavano al bene della nazione e che il governo avrebbe dovuto reprimere la rivolta con le buone o con le cattive. A loro volta i direttori dei giornali inviarono i loro scagnozzi nelle piazze, col preciso compito di scrivere articoli sui cavaatori che si ubriacavano e facevano a botte con i poliziotti.

Quando la situazione fu sul punto d'incancrenirsi, Gianmario pensò bene di drammatizzare ulteriormente lo scontro, dando l'idea di una bomba a orologeria pronta a esplodere. Non avevo mai creduto che sarebbe riuscito a rimanere fuori dalla politica, perché quella porcheria gli era entrata nel sangue e non c'era niente da fare, ma speravo che almeno non si lasciasse prendere la mano fino a quel punto. Non era uno stupido e sapeva perfettamente a cosa stava andando incontro, solo che non gli importava. Quello che gli stava a cuore, in quel momento, era fare la voce grossa e lo sguardo cattivo. Urlò slogan contro gli imprenditori, inveì contro il governo, e rilasciò un comunicato alle agenzie di stampa che farneticava di diritti inviolabili e del duro cammino degli oppressi verso la libertà.

Se Gianmario aveva un difetto era proprio quella sua mania di voler stringere nel pugno il frutto marcio della verità. Fin da giovane aveva avuto la cattiva idea di schierarsi dalla parte sbagliata, così adesso tendeva a riempirsi la testa di complotti e a dare le risposte più banali agli argomenti più complessi. I furori degli inizi erano solo un ricordo, certo, e la dura scorza del combattente era stata scalfita dalla fatica del lavoro, ma il mondo continuava ad essere per lui quella fogna democraticamente ostile che gli aveva avvelenato la vita. Per ogni ricco borghese che assaporava il gusto della libertà, pretendendo aumenti di produttività a scapito dell'attenzione, c'erano milioni di poveri cristi che per un piatto di minestra si arrampicavano su per le pareti di marmo ad altezze da incubo.

Il delirio ricominciò, più assurdo e opprimente che mai. Non riusciva a chiudere quella sua maledetta bocca nemmeno di notte. Era preda di un narcisismo militaresco che sembrava non avesse mai fine. Per confondere la macchina da guerra capitalista,

diceva, avremmo avuto bisogno di marchingegni libertari, di una frenetica interferenza nel mondo degli affari, perché ormai il controllo degli individui non era più affidato alla polizia, bensì alla tecnologia e al marketing della comunicazione. Passava attraverso la manipolazione delle emozioni, la strutturazione del futuro e perfino attraverso la modificazione della memoria, e non c'era altro modo di accorgersene se non entrare nei meccanismi del profitto e smascherare quello che lui chiamava "l'inganno pluto-democratico". Il guaio consisteva nel fatto che il potere era ormai gestito da una classe di tecnocrati che dominava la società attraverso le macchine, e quindi era invisibile e difficile da combattere.

Tutti i giorni la stessa storia. Era un ritornello ossessivo di cui non riusciva a liberarsi e che allo stesso tempo si ritorceva su di me succhiandomi ogni energia. Anche se a quindici anni mi sarebbe piaciuto diventare come lui, adesso cercavo solo di scacciar via il suo istinto di rivalse e di distoglierlo da tutti quei cattivi pensieri che gli ingarbugliavano la vita. Allo scopo utilizzavo sia argomenti di analisi politica che fantasie erotiche. Per un po' ebbi l'impressione di averlo convinto a lasciar perdere, ma poi finì col riprendere gli argomenti di sempre: il marciume del sistema capitalistico, il prezzo dell'inganno democratico, gli uomini ridotti a merce, un inutile *bla bla bla* senza senso che gli offuscava la mente e non riusciva a portarlo da nessuna parte.

A peggiorare la situazione arrivò il licenziamento. «Per giusta causa», si affrettarono a rassicurarlo quelli del sindacato, e dunque era inutile star lì a schiamazzare come bambini. La realtà era fin troppo evidente. Da un giorno all'altro i mercati erano stati invasi da prodotti a basso costo provenienti da paesi scalcinati e con una legislazione del lavoro inesistente, la competitività delle imprese e l'intero sistema produttivo nazionale erano ormai alle corde. Era il prezzo della modernità. Piuttosto che scioperare bisognava rimboccarsi le maniche, tenere duro, studiare una strategia comune contro il calo degli ordinativi e l'eccedenza di produzione. Anche i sindacati erano stati chiamati a fare la loro parte e a ridurre la conflittualità, subordinando gli interessi individuali a quelli superiori della nazione. La strategia si chiamava per l'appunto "giusta causa". A pagarne il prezzo più alto furono quelli come Gianmario, perché si sa, quando si deve procedere con i licenziamenti le teste calde sono le prime a saltare.

Non la prese bene. Sembrò impazzire. I primi giorni furono terribili, non fece altro che battere i pugni contro le pareti, spaccarsi le nocche delle mani e urlare come una bestia in gabbia. A cinquant'anni, diceva, era troppo vecchio per ricominciare da capo. Non avrebbe più trovato un lavoro, nessuno sarebbe stato più disposto ad assumerlo. Era condannato alla miseria per tutta la vita. La colpa era delle sinistre. Da quando erano andate al governo il loro bel filosofare sull'avanti, le conquiste sociali e il progresso aveva lasciato il posto ai bombardamenti contro i serbi, all'obbedienza nei confronti dell'industria e alle leggi sulla flessibilità. Da quel momento avevano pensato solo a rimpinguarsi le tasche e a regolarizzare il caporalato. Avevano schiavizzato la

povera gente, l'avevano venduta per una manciata di monete. Erano dei bastardi. Secondo una strategia assolutamente logica ed economicamente razionale ora il lavoro spettava solo ai ragazzini, perché non avendo coscienza storica e non capendo niente della vita erano in grado di starsene buoni al loro posto senza fare troppe domande imbarazzanti. Erano stronzetti cresciuti a merendine e cartoni animati giapponesi, dissanguati dalla pubblicità fino all'estrema anemia. Mai che sentissero il bisogno di leggersi una pagina di Joyce, solo storielle di maghi, orchetti e anelli dai poteri oscuri. Non capivano un cazzo, niente, zero assoluto. Non erano nemmeno in grado di leggere un orario ferroviario o di compilare un bollettino postale. Ogni mattina si mettevano ordinatamente in fila davanti alle agenzie di lavoro temporaneo ed erano tutti contenti se gli davano da lavorare una settimana, tanto poi a integrargli lo stipendio ci pensavano i paparini con le loro pensioni, in modo da fargli comprare la cocaina, la macchina figa e mandarli pure a sculettare nelle discoteche il sabato sera. Bella roba!

Continuò sulla stessa lunghezza d'onda per mesi e mesi. Era disperato, non vedeva davanti a sé nessuna prospettiva, nessun dispositivo di aggancio alla vita. Si sentiva intrappolato da una sensazione di fallimento e sfibrato dall'immagine di un inferno traballante che bruciava ogni cosa intorno a lui. Fortunatamente non era disposto a giocarsi il cervello definitivamente, non era così scemo, e un giorno riemerse dal nulla più fiducioso e agguerrito che mai. Gli bastò smaltire la rabbia per trovare un nuovo terreno di coltura e riprendere il controllo di se stesso. Si sedette sulla sponda del letto, respirò profondamente e mi fissò con serietà.

«Sono pronto a scommettere quello che vuoi», mi disse, «che nella mia stupida testa c'è ancora qualcosa di buono. È solo una questione di tempo, devo solo togliermi le mani dai fianchi, raccogliere le forze e inventarmi una possibilità».

La prima gli si presentò sotto forma di “difensore della moralità pubblica”. Un'associazione di volontari che voleva redimere le puttane e salvarle dalla schiavitù, gli offrì un lavoro sottopagato nel suo vecchio quartiere della Stanga. Doveva andarsene in giro ogni notte con un furgoncino, parlare con le prostitute, convincerle a lasciar perdere la strada, e se possibile identificare e denunciare i loro clienti. Quando fu accerchiato da una banda di papponi negri e picchiato fino a spaccargli il naso e le costole, pensò di aver contribuito sufficientemente al bene dell'umanità e si licenziò.

Ma non tutto il male viene per nuocere. Ormai si era fatta una certa esperienza con le questioni morali, così riuscì a farsi assumere da una associazione che combatteva il traffico di organi e le adozioni illegali. Lo stipendio non era un granché, ma il lavoro lo appassionava, contribuiva a stimolare il suo lato di combattente per l'emancipazione umana e non era così pericoloso come il precedente. Niente ossa rotte, stavolta.

All'inizio non diedi molta importanza alla cosa, ero felice per lui, ma quando venni a sapere dai giornali che papà era sempre più invischiato nel traffico di organi e che le associazioni umanitarie di mezzo mondo gli stavano puntando la pistola contro,

cominciai a considerare l'entusiasmo di Gianmario un pericolo per noi due. Cosa sarebbe successo se un giorno avesse scoperto la verità? Il dubbio cominciò a divorarmi come un cancro in fase avanzata. Non c'era niente da fare, ero ancora una volta in bilico.

Per quanti sforzi facessi non riuscivo a liberarmi di papà. Ogni volta che cercavo di dimenticarmene lui ritornava. Trovava sempre un modo. A volte mi guardava dalla pagina di un giornale. Magari avevo l'impressione che la sua faccia fosse più sfilacciata e ingrigita di come la ricordavo, ma lo sguardo era quello di sempre, uno spuntone di roccia, tagliente come una lama. In televisione sembrava aver monopolizzato la cronaca politica, era sempre lì che sogghignava e scrollava le spalle con indifferenza. Era uno degli uomini più odiati del paese. A sentir lui la colpa era dei comunisti, una banda di allucinati esperti in crocifissioni e scorticamenti, che non avendo idea di come funzionasse l'economia cercavano di giustificare il declino dell'industria screditando gli uomini perbene. Insomma sembrava che la sua lunga ombra si divertisse a sovrapporsi alla mia senza che io potessi porvi rimedio in alcun modo.

Dopo la vittoria delle destre alle ultime elezioni, per quanto sia difficile crederlo, si era ancor più imbastardito. Pensava che i suoi affari fossero ormai al riparo dalle brutte sorprese e che la sua anima orgogliosa potesse finalmente liberare la sua straordinaria energia. La realtà era che stava sfidando il mondo e gli piaceva. Il traffico di organi lo aveva trasformato in un uomo schifosamente ricco. Aveva anche molti nemici, come non ne aveva mai avuti in passato, ma questo non lo intimoriva. La sua arroganza era pari alla sua forza e di sicuro non si sarebbe fermato di fronte a nulla.

Negli ultimi anni aveva stretto relazioni commerciali con i talebani afgani. Il loro capo, il mullah Omar, era un uomo dalla mediocrità intellettuale disarmante. Solo per aver combattuto contro i russi e aver perso un occhio in battaglia si riteneva un messaggero di Dio. Era un psicopatico che avrebbe ucciso a sangue freddo qualunque cosa diversa da lui.

Papà lo aveva incontrato per la prima volta nell'estate del 1998, in uno sperduto villaggio ai confini con l'Iran meridionale. Già allora controllava il mercato mondiale dell'oppio, condivideva con Osama bin Laden un programma di accaparramento delle risorse primarie e gestiva un lucroso traffico di organi con il mondo occidentale.

Col trascorrere del tempo aveva imparato a conoscerlo sempre meglio. Alcuni lati del suo carattere lo facevano assomigliare a una donnetta e lo divertivano molto. Nonostante fosse un selvaggio sanguinario si faceva scrupoli su un mucchio di cose. La macellazione dei bambini, ad esempio, lo inorridiva; penso che dentro di lui si scatenasse una guerra epocale e che cercasse di vincerla imponendosi delle regole. Così pretendeva che papà restituisse alle famiglie i corpi dei bambini uccisi. Lui era abituato a gettarli nell'immondizia, i bambini, ma pur di non urtarne la suscettibilità cercava di accontentarlo. Dopo l'espianto degli organi ordinava ai suoi uomini di mettere i loro miseri resti in sacchi di plastica neri e di lasciarli davanti alle case dei genitori, in modo che potessero abbracciare un'ultima volta quello che rimaneva dei loro figlioli e dargli



sepoltura. Non lo faceva volentieri, non gli piaceva perdere tempo, ma cercava di non contrariare Omar più del necessario. I suoi affari avevano sempre la precedenza su tutto. Nessuno poteva immaginare quello che poteva fruttargli un commercio del genere. Era un fiume di denaro che gli entrava nelle tasche senza rischi, in Afghanistan come in tante altre parti del mondo. I governi erano conniventi, le polizie collaboravano, la legislazione era carente ovunque. Nessuno perseguiva efficacemente quel genere di crimini.

Per tutta la primavera del 2001 le cose andarono avanti senza troppe scosse. Sapevo che la storia stava prendendo una brutta piega e che prima o poi sarebbe deflagrata, ma nonostante i tumulti che sentivo esplodermi dentro cercavo di non farmi sopraffare dall'ansia e dalla depressione.

La situazione precipitò dopo una serie di conferenze che mio padre tenne per un'associazione di beneficenza. L'argomento di discussione riguardava una raccolta di occhiali destinata ai paesi in via di sviluppo. Era incredibile con quanta ipocrisia si dichiarasse disponibile ad aiutare gli altri e a distribuire fra il pubblico principi etici e morali. Era un degenerato, un perverso e un razzista, eppure non esitò a prendersi gioco di quel mucchio di rimbambiti e della loro ottusa cricca umanitaria, che invece di schiavizzare i poveri e i perdigiorno e sfruttare i loro corpi come beni di consumo, pensava di aiutarli costruendo ospedali e sviluppando programmi del trattamento dell'acqua. Quella fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. Da quel giorno Gianmario si calò nei panni di uno sputasentenze spericolato e gli dichiarò guerra apertamente. Per prima cosa cancellò dalla sua mente qualsiasi elemento che potesse dargli l'idea di essere un bugiardo abituale. Se non riusciva a raccontarla giusta nemmeno a se stesso, pensò, come poteva pretendere di essere creduto dagli altri? Quindi cominciò ad attaccare papà pubblicando degli articoli su una rivista di politica economica, all'inizio timidamente, poi in maniera sempre più cattiva. Scrisse:

Una vera e propria rete malavitosa sta inghiottendo orfani e piccoli mendicanti di strada. I loro corpi riaffiorano a migliaia da terre desolate, orribilmente sezionati e privati degli organi. Questa rete coinvolge il fragile tessuto istituzionale di molti paesi del terzo mondo, dai semplici contrabbandieri ai poliziotti, dal personale medico alle autorità portuali, sebbene chi tragga il massimo profitto dallo scempio sia da tempo un punto di riferimento importante per la vita politica ed economica del nostro paese. Senza che naturalmente alcuna autorità civile o la stessa pubblica opinione trovino il coraggio di obiettarci alcunché.

Con la sua solita intransigenza arrivò a definire mio padre «un assassino seriale con la passione della legalità», perché a suo dire «intendeva istituzionalizzare l'arte dello smembramento» per ragioni puramente estetiche e culturali. Sebbene per Gianmario questa rappresentasse una semplice intuizione, e non perdesse occasione di gridarla ai quattro venti anche solo per tenersi in forma nell'esercizio della provocazione, era

molto più vicino alla verità di quanto potesse immaginare. Se non altro perchè era ormai prassi consolidata ritenere ogni differenza etnica o religiosa un problema esclusivamente culturale.

In quel momento papà rappresentava la punta estrema del radicalismo reazionario. Era fermamente convinto della superiorità della cultura occidentale e della necessità di difenderla con la forza dall'invasione islamica e terzomondista. Considerava una buona parte dell'umanità alla stregua di spazzatura o pezzi di ricambio, senza alcuna pretesa di riscatto o di emancipazione. Lo sterminio delle razze inferiori era a suo modo di vedere inevitabile, nient'altro che un'operazione di routine. Chi ancora si ostinava a giudicarlo un crimine contro l'umanità non aveva capito nulla di selezione naturale e preservazione della specie, lo si poteva definire un ramo secco in balia delle onde. L'unico modo per salvaguardare la razionalità economica dall'attacco del pensiero mitico e religioso consisteva nel proclamare il trionfo della civiltà bianca occidentale e nel predestinarsi a una qualche forma di immortalità. Pertanto, tutte quelle persone che stavano scendendo nelle strade per protestare contro il neoliberismo, la globalizzazione e lo sfruttamento della forza lavoro nei paesi poveri, spaccando vetrine e distributori automatici, assaltando banche e agenzie interinali, erano solo dei fannulloni senza principi con il cervello rosato dall'invidia.

Per quel genere di deficienti aveva da sempre la medicina giusta, la sola che potesse salvare il mondo dai guasti della dottrina socialista: il colpo di pistola. Come quello che aveva penetrato la faccia di un ragazzo a Genova durante una riunione dei grandi leader mondiali. Trovava vergognoso che si cercasse di giustificare l'accaduto con la storia del calcinaccio che aveva deviato la traiettoria del proiettile, la considerava una dimostrazione di debolezza. La scelta di ricorrere alle menzogne per archiviare i procedimenti giudiziari a carico della polizia e salvare così i suoi uomini dalla galera, era una strategia che poteva portare a qualche discreto risultato nel breve, ma di sicuro si sarebbe rivelata controproducente nel lungo periodo. Fino a prova contraria, diceva, la forza coercitiva era una prerogativa dello Stato, e se in giro c'era chi voleva scardinarla con gli estintori e le spranghe di ferro, non bisognava star lì a sottillizzare troppo con i problemi di coscienza, altrimenti si rischiava di far passare l'idea che fosse lecito giustificare la protesta e il tentativo di sovvertire l'ordine costituito.

Sempre più spesso si lasciava andare pubblicamente a questo genere di riflessioni e Gianmario non faticava poi molto a trovare gli argomenti per attaccarlo, talvolta in maniera così viscerale che sembrava avesse ordito una sorta di congiura contro di lui.

Il suo direttore gli mise subito a disposizione un ufficio, una segretaria e una linea telefonica. Era un vecchio di settant'anni con un passato imbarazzante di lotta di fabbrica e arresti per vagabondaggio, niente a che vedere con il figlio, l'onorevole Nicola Labruna, capogruppo di Forza Italia alla Camera dei deputati. Il vecchio era una persona semplice che divideva il mondo in due e che aveva preso il vezzo di trasformare la controinformazione militante in cronaca scandalistica. Sapeva bene che

per colpire al cuore i profitti di chi era invischiato nella politica e aveva le mani lorde di sangue, gli sarebbe bastato intervistare delle persone e sfogliare dei documenti ufficiali, ma naturalmente si guardava bene dal farlo. Nonostante l'età e i trascorsi da sovversivo la cosa che lo spaventava di più era mettere a repentaglio la propria vita, così preferiva lasciare la parola agli squinternati come Gianmario, che avevano la fantasia di uno sceneggiatore e si lasciavano trasportare dagli aspetti teatrali del vissuto.

La campagna di stampa riuscì comunque a smuovere le acque, tanto è vero che venne perfino istituita una commissione parlamentare d'inchiesta.

Lo scenario cambiò radicalmente la mattina dell'11 settembre. Quando i terroristi di Al Qaeda dirottarono degli aerei di linea mandandoli a schiantarsi contro il Pentagono e le torri del World Trade Center a New York, causando in un colpo solo quasi 3.000 morti, molti pensarono che fosse meglio lasciar perdere i discorsi sulla libertà, i diritti sociali e i bambini squartati e si cominciasse a camminare a grandi passi verso una visione della realtà più attinente ai fatti e agli interessi dell'Occidente. Improvvisamente tutto diventò molto semplice, fu come se un lampo di luce accecante squarciasse la buia complessità del mondo. Fino al 10 settembre eravamo stati tutti dei pigri individui più o meno gentili e lucidi, attenti alle statistiche sulla fame nel mondo e colmi di pietà per le ingiustizie sofferte dai deboli. Il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, gran parte di noi era impazzita, ormai insensibile ai problemi della terza umanità e pronta a chiudersi in gabbia.

L'area della sinistra radicale reagì sostenendo la tesi del complotto. Benjamin Creeley, un professore di diritto canadese, si dichiarò stupito di come i dirottatori fossero stati così poco cattivi, con ciò facendo intendere che c'era del marcio sotto.

«Il fatto è» disse «che avrebbero potuto uccidere milioni di persone solo dirigendo uno degli aerei contro la centrale nucleare di Indian Point, che dista meno di 40 chilometri da New York. Perché si sono accontentati di ucciderne così pochi? Eppure uno dei due aerei ha sorvolato la centrale sette minuti prima di raggiungere le torri, e l'altro ci è passato vicino, a meno di due minuti di volo».

Anche se non si azzardò mai a dichiararlo esplicitamente pensava che gli attentati attribuiti ai terroristi islamici non fossero altro che una messinscena del Pentagono per terrorizzare i cittadini americani e per giustificare agli occhi del mondo un'imminente campagna imperialista e accaparratrice.

Gianmario rimase molto incuriosito dalla faccenda, e approfittando di una conferenza di Creeley a Roma, non si fece sfuggire l'occasione per intervistarlo. L'idea era quella di riuscire a sconfessare la versione ufficiale e mettere così in dubbio le autorità americane. Era la sua grande occasione. Con un po' di fortuna avrebbe potuto acquisire una certa fama e tornare un giorno a investigare sul commercio di organi con la forza e l'autorità necessarie a smantellare il traffico.

Creeley lo ricevette in una stanza d'albergo all'Eur mentre stava riordinando degli appunti trascritti su decine di fogli che aveva sparso disordinatamente sul letto.

«È incredibile» disse indicando i fogli «quante osservazioni e spunti di riflessione possono attraversarti la mente durante gli incontri con il pubblico».

Gianmario annuì con un mezzo sorriso. Quindi si sedette su una sedia di plastica grigia, si schiarì la gola e incominciò a intervistarlo.

«È lecito sostenere che se lo siano fatto da soli?» chiese di punto in bianco.

«Penso di sì» rispose Creeley «anche se non abbiamo prove al riguardo, di nessun tipo, solo indizi».

«Che tipo di indizi?».

«Di ogni genere. Pensi ai dirottatori. Secondo fonti accreditate avevano ricevuto istruzioni di volo e sarebbero stati in grado di dirigere gli aerei verso gli obiettivi, ma i loro istruttori, quando l'hanno saputo, si sono sbellicati dalle risate. Hanno detto che erano degli incompetenti e che non sarebbero stati in grado di pilotare nemmeno piccoli aerei a monomotore».

«E poi?».

«Un'altra deliberata bugia riguarda il cedimento delle torri. La versione ufficiale sostiene che l'incendio ha liquefatto le strutture di supporto in acciaio determinando il collasso delle costruzioni. Me lo lasci dire, è una scoperta sbalorditiva. Significa che fino ad oggi le industrie siderurgiche hanno perso tempo con le torce di acetilene, le bombole di ossigeno, le fornaci elettriche e altri elaborati congegni, mentre a dei brillanti terroristi arabi è stato sufficiente utilizzare del carburante da jet, che costa la miseria di 80 cent a gallone, per raggiungere e mantenere costante una temperatura di 1538 gradi necessaria a sciogliere 200.000 tonnellate di acciaio. A questo punto ogni disputa teologica è inutile. Davvero i musulmani devono avere Dio dalla loro parte, se sono riusciti perfino a sospendere le leggi della fisica».

«In realtà lei è andato molto al di là di queste considerazioni, arrivando a sostenere che fin dalla dichiarazione d'indipendenza gli Stati Uniti hanno fatto del terrorismo la loro migliore arma politica e che perciò, anche volendo accettare la versione ufficiale, non hanno motivo di lamentarsi troppo per ciò che è successo. È così? Davvero lei pensa che gli americani siano dei terroristi?».

«Perché, lei no? Io lo penso, l'ho insegnato e lo dico. Tanto per cominciare hanno massacrato milioni di persone solo per rubargli la terra, giustificando le loro atrocità con la teoria del "destino manifesto" o altre porcherie simili, l'eccezionalismo americano, il nazionalismo romantico, roba così. Lo so quello che si dice quando saltano fuori questi argomenti, che star qui a rivangare continuamente il passato è ingiusto, che si tratta di avvenimenti vecchi di secoli, e allora va bene, accantoniamo pure il passato, restiamo all'attualità. Guardi cos'hanno fatto solo negli ultimi vent'anni. Hanno bombardato la Somalia, il Nicaragua, Haiti, El Salvador, la Repubblica Dominicana, Panama, la Libia, il Sudan, l'Afghanistan, l'Iraq, la Jugoslavia. Il 5% della popolazione civile irachena è morta a causa dei bombardamenti e dell'embargo economico decretato dagli Stati Uniti nel 1990. Sa cosa ha risposto l'ex

segretario di Stato Madeleine Albright quando si è sentita chiedere che necessità ci fosse di far morire 500.000 bambini iracheni a causa dell'embargo di cibo e medicinali? Che dal punto di vista americano *ne valeva la pena*. Ne valeva la pena, capisce? Non è terrorismo, questo? E della peggior specie?».

«Mi sta forse dicendo che il mondo è dominato dalla forza?».

«Le sto dicendo che il terrorismo funziona. E anche la violenza. E che entrambi sono soprattutto l'arma dei potenti. Per dirla con le parole di Noam Chomsky, quando si sostiene il contrario ciò avviene unicamente perché i potenti controllano anche gli apparati ideologici e culturali che consentono di far passare il terrore per qualcosa di diverso. Prendiamo Bush. Si affaccia in televisione e dice: "L'America è sotto attacco perché è il paese della democrazia e della libertà". Dio mio, si può essere più ridicoli? Se l'immagina Bin Laden che un giorno si sveglia e dice: "Gli americani sono veramente troppo liberi, puniamoli"? Però nel frattempo nessuno ha niente da obiettare a queste scemenze. Gli americani hanno speso 62 milioni di dollari per investigare sul cazzo di Clinton e il pompino della Lewinski, e solo pochi spiccioli per cercare di fare chiarezza sull'11 settembre, non è assurdo? Come se non bastasse anche gli europei stanno bevendo dallo stesso calice, e alla fine eccoci qua tutti insieme a costruire un fortino per difenderci dall'attacco. Non solo. I potenti fanno in modo che i giornali sopravvivano con la pubblicità, e che il giornalismo d'inchiesta sia punito dagli inserzionisti. Più dedichi spazio ai divi di Hollywood, alle ricette di cucina e ai sudoku, più aumentano gli introiti pubblicitari. Di conseguenza le redazioni si riempiono di scribacchini prezzolati che vanno a caccia di scandaletti e serate mondane, nient'altro, e se proprio devono commentare un fatto di natura politica si limitano a riportare il punto di vista del governo. Ci lasciano credere che i musulmani ci detestano perché difendiamo il capitalismo, la democrazia, i diritti umani, la separazione fra Stato e Chiesa, ma vuol sapere la verità? Ci detestano perché abbiamo ostacolato la democrazia e lo sviluppo economico nei loro paesi, e appoggiato regimi brutali o realmente terroristici come quelli di Noriega, Marcos, Pinochet, Saddam Hussein, Mobutu, Suharto... e questo è tutto, mi pare».

In quello stesso istante Gianmario fissò fuori dalla finestra un enorme cartellone pubblicitario che reclamizzava una nota marca di intimo femminile. Gli sembrò paradossale che mentre lui cercava di tirar fuori delle risposte dai fatti dell'11 settembre, gran parte degli italiani fosse attratta dal culo di quella ragazza sul cartellone. Mentre tornava in treno a Padova ci ripensò e gli venne da vomitare, e quella fu l'unica volta nella sua vita che gli capitò di vomitare pensando alle solide forme di un culo femminile.

Trascorse i giorni seguenti leggendo dei documenti ufficiali declassificati del governo statunitense. Scoprì così che nel 1962 l'ammiraglio Lyman Lemnitzer aveva sottoposto al presidente Kennedy un progetto molto particolare. Si trattava di simulare attentati clamorosi per ferire l'opinione pubblica, far incolpare Fidel Castro dalla

propaganda, e giustificare così l'invasione di Cuba. Il piano prevedeva di creare un esatto duplicato di un aereo civile di linea, riempirlo di passeggeri imbarcati sotto falso nome, e farlo esplodere con un comando dato da un segnale radio. Ossessionato dalle rivelazioni di Creeley, Gianmario pensò che quel piano fosse stato tirato fuori dagli archivi del Pentagono, riadattato tenendo conto dello scacchiere politico mediorientale e messo in esecuzione sugli aerei dell'American Airlines. Un incidente di quel genere avrebbe sicuramente permesso al governo degli Stati Uniti di giustificare un'avventura imperialista, inducendo il popolo ad accettarla e a sostenerla con le proprie tasse, i propri figli e il rinnegamento della Costituzione.

Ad avvalorare questa teoria contribuì la dichiarazione di guerra che di lì a poco gli Stati Uniti fecero al terrorismo internazionale. Se è vero che gli stati europei reagirono in gran parte storcendo la bocca, la sorpresa più grande fu che anche mio padre non la prese bene. Prima ancora di occupare l'Iraq, trasformando il suo arsenale di missili arrugginiti in armi di distruzione di massa, gli americani bombardarono infatti l'Afghanistan, il paese dove presumibilmente si stava rifugiando Osama bin Laden. Le motivazioni addotte dall'amministrazione americana, ovvero combattere il terrorismo internazionale e gli stati-canaglia che lo finanziavano, servirono a dare una giustificazione etica all'intervento, che in realtà era teso a consentire la costruzione di una rete di oleodotti in grado di trasportare il petrolio del Turkmenistan fino al mare, ma rappresentò per papà un vero e proprio disastro finanziario. Chi l'avrebbe mai detto? Lui che aveva sempre visto negli Stati Uniti un paese capace di perseguire il suo meraviglioso modello utilitaristico, non era mai arrivato a comprendere che al presidente Bush e alla sua accolita di delinquenti interessava solo fare i propri interessi, non certo difendere quelli altrui.

Milioni di bombe intelligenti sventrarono così le abitazioni civili di Kabul e le montagne di Tora Bora, mettendo alle corde il regime talebano e neutralizzando gli accordi commerciali legati alle attività di mio padre sul territorio afgano. Fu proprio la democrazia, esportata sulla punta delle baionette, a tirare un colpo mortale all'industria più redditizia che papà avesse mai messo in piedi dal giorno in cui aveva comprato la sua prima puttana in Brasile. Era furioso. Naturalmente attribuì tutta la colpa agli studenti islamici. Quegli stupidi idioti barbuti, con la loro ossessione per la verità, la loro nevrastenia infantile e l'entusiasmo per i precetti coranici, erano riusciti a distruggere in pochi minuti il suo lavoro di quattro lunghi anni. Pur di perseguire il loro fanatismo ideologico, disse, sarebbero stati disposti ad inventarsi un Dio sempre più assurdo e crudele, perfino più ottuso di quello cristiano, il che era qualcosa di difficilmente immaginabile.

Eppure in cuor suo sapeva che le cose stavano andando in una maniera un po' diversa. Avesse avuto a disposizione dei bombardieri, ne sono certa, avrebbe fatto sganciare tonnellate di esplosivo sulla Casa Bianca. Senza perdere troppo tempo a valutarne le conseguenze e senza rimorsi di alcun genere.

Per scrivere la mia tesi di laurea mi trasferii a Pompei per sei mesi. L'idea era quella di un rapporto sulle tecniche di studio e conservazione delle pitture parietali.

Mentre preparavo la valigia, cercando di districarmi alla meglio in quello che Gianmario definiva il suo «meraviglioso disordine organizzato», e che più o meno consisteva in un penoso aggrovigliamento di scarpe da lavoro inzaccherate di fango, libri in edizione economica con gli angoli delle pagine regolarmente arricciati e biancheria sporca lasciata a marcire per giorni ai piedi del letto, mi sorpresi a sentirmi sollevata. Per allontanare da me la contentezza ne attribuii la colpa al mio compagno. Nonostante cercassi di convincermi che era solo un momento negativo dettato dalla confusione, non riuscivo infatti a negarmi l'evidenza, che viverci insieme stava diventando davvero troppo difficile. Trascurava il suo aspetto fisico come non aveva mai fatto in passato. Aveva mani sudice, la pelle granulosa ricoperta di foruncoli, e sembrava che gli occhi gli fossero stati incassati nella testa a colpi di martello. La cosa peggiore però era un'altra: facevo sempre più fatica a sostenere la sua voglia di rivincita, la sua tensione vendicativa, il suo antiamericanismo insolente. Da quando poi gli Stati Uniti avevano invaso l'Iraq, la faccenda stava assumendo toni grotteschi. Più lui diventava una complicata macchina giornalistica, più io mi facevo prendere dall'ansia. Era dura doverlo ammettere, ma mi stava facendo del male. I miei gesti stavano diventando bruschi e scomposti, ero costretta a prendere tranquillanti per dormire, mi sentivo sull'orlo di una crisi senza sapere come uscirne fuori. Pensai che allontanarmi da lui per un po' mi avrebbe giovato, se non altro avrei potuto riacquistare un minimo di serenità e di forza interiore.

Per i primi tempi le cose andarono magnificamente. Lo studio assorbiva gran parte della mia giornata e la sera ero talmente sfinita da sprofondare in un sonno ristoratore appena appoggiavo la testa sul cuscino. Poi accadde qualcosa. All'inizio sembrò un fatto casuale, pensai che non dovesse riguardarmi più di tanto, in realtà non ci mise molto a scavare dentro di me e a riportarmi in uno stato di allerta e di tensione continua.

Quel giorno sedevo davanti al mio computer nell'ufficio della Soprintendenza Archeologica. Stavo osservando un dipinto datato intorno al I secolo a. C. e facendo delle comparazioni. Il dipinto raffigurava un volto di fanciulla dai capelli castani raccolti sulla nuca, inghirlandato con rami di ulivo e con lunghi orecchini d'oro. Cercavo di capire se l'esecutore dell'affresco fosse lo stesso dei grandi quadri della Villa imperiale di Pompei, in particolare quello con la caduta di Icaro. Sul lato sinistro di quest'ultimo c'era infatti una figura femminile seduta, con le labbra piccole e carnose, il profilo regolare, e lo stesso modo di rendere l'orecchio.

Poco dopo mezzogiorno un uomo entrò in ufficio sbuffando. Disse di chiamarsi Jack Dukowsky e di essere un detective della polizia di New York. Parlava un inglese strascicato, un gergo gutturale che comprendevo a stento. Era calvo e grasso, sulla cinquantina, con le sopracciglia segnate da cicatrici e gli occhi sporgenti.

«Ho perso metà della giornata a consultare questa maledetta cartina» grugnì sventolandomi sotto gli occhi una mappa degli scavi «senza riuscire a farmi nemmeno mezza idea di dove si trovi la Villa dei Sulpicii, né tanto meno a imbartermi in qualcuno che sia stato in grado di indicarmela».

Aveva un'espressione avvilita. Era l'immagine della disperazione in carne e ossa. Le strade di Pompei, ricoperte da una polvere grigiastria che ancora gli scricchiolava sotto le scarpe, dovevano essergli sembrate maledettamente uguali. Inoltre aveva finito con l'imbartermi nei cazzi scarabocchiati dai bambini pompeiani sui muri del tempio di Iside, grossi come aeroplani, e la giornata gli era definitivamente andata di traverso.

Era un bel guaio. Da un paio di settimane, disse, stava indagando sull'omicidio di un certo Arthur Houghton, un professore di storia strangolato nel suo letto a New York con un laccio emostatico, in lattice, del tipo che si usa per le iniezioni, dunque non poteva permettersi emicranie o improvvise accelerazioni cardiache. Aveva bisogno di lucidità, sentenziò, per mettere a fuoco la situazione e risolvere il caso in maniera brillante.

Per motivi di cui non volle mettermi a conoscenza pensava che l'omicidio avesse a che fare con la villa dei Sulpicii, e per questo voleva fare un sopralluogo. Lo informai che purtroppo il sito non era più accessibile. La villa era stata scoperta qualche anno prima scavando a Moregine, un sobborgo fuori le mura, ma poi quelli delle Autostrade Meridionali avevano dovuto sbloccare i lavori di raddoppio della Napoli-Salerno e l'avevano sotterrata di nuovo.

Il poliziotto allargò le braccia sconsolato. Non riusciva a crederci. Una bollicina di saliva gli esplose in bocca e gli colò dal mento.

«Voi italiani sembrate usciti fuori da una barzelletta» disse con una voce beffarda. «*What the fuck*, eccheccazzo. Avete passato secoli ad affinare le vostre *qualità culturali*, la vostra *superiorità intellettuale*. In nome della cultura e della bellezza avete ucciso qualunque cosa che non fosse elitaria o sufficientemente complessa, e adesso eccovi qui a privilegiare il calcolo economico alla sensibilità artistica. Si può essere più stupidi?».

Contrasse i muscoli delle mascelle, si asciugò le bollicine di sudore che gli increspavano la fronte e sospirò. «Rimani concentrato sul caso, Dukowsky» mormorò fra sé e sé «dacci dentro, la concentrazione è tutto».

Sentivo nella sua voce uno scricchiolio strano, come il lugubre lamento di un uomo sfinito, ma era solo la sua tenacia che mostrava i pugni. In realtà aveva idee precise. Era convinto che l'omicidio del professor Houghton fosse maturato nell'ambiente gay newyorchese. Probabilmente aveva una predilezione cinica e dispettosa per l'analisi dei



rapporti di amicizia fra intellettuali. Sapeva tutto delle perverse attitudini di quel genere di persone, vedeva un rapporto di associazione genetica fra il loro sangue e lo schifo. Erano malati, porci, comunisti. A ben guardare ciò rifletteva la paura di essere ciò che lui stesso avrebbe definito con disprezzo «un frocio latente». Non lo ritenni in grado di valutare queste sottigliezze psicologiche, né gliele feci notare.

Aveva svolto le indagini sul caso con lo scrupolo che anche i suoi peggiori nemici gli riconoscevano. Durante un sopralluogo nell'appartamento della vittima aveva frugato nella sua spazzatura alla ricerca di documenti compromettenti. Ne aveva trovato un sacco: la fattura di un istituto di bellezza, alcuni ordini postali di cosmetici, la ricevuta di un versamento a una associazione di giovani poeti cubani, la lettera di un professore di Chicago con cui aveva collaborato alla stesura di un saggio storico o filosofico. Aveva riletto quella lettera almeno dieci volte, con un senso di fastidio via via sempre più evidente. Naturalmente non aveva potuto fare a meno di sottolineare con pungente ironia tutte quelle parole piene di zucchero che le facevano da contorno, dalle quali era facilmente deducibile un'attitudine oscena: gli «affettuosi abbracci», i «calorosi sensi di appartenenza», i «vagabondaggi della mente», una serie interminabile di fastidiosi «mio caro». Convinto che l'autore di quella lettera fosse l'assassino, aveva controllato se ce ne fosse traccia negli archivi elettronici del dipartimento. Alla fine era saltato fuori che l'indiziato era un tipo eccentrico, con una passione smisurata per i reperti archeologici e un amore per il bello tipico della sua generazione. Si chiamava Joseph Conlon, aveva cinquantasei anni ed era stato arrestato cinque anni prima a Pompei per il furto di una cassetta contenente antichi medicinali, rinvenuta nella Villa dei Sulpicii. Poiché Dukowski era certo che in quella cassetta si nascondesse il movente dell'assassinio di Houghton, aveva un desiderio smodato di conoscere ogni dettaglio su quel fatto e di scoprire perché l'ambasciata americana avesse fatto pressioni sul governo italiano per il suo immediato rilascio.

Il giorno dopo ci recammo insieme negli uffici delle Autostrade Meridionali. L'aria aveva un sapore amaro che si appiccicava alle labbra e dava la nausea. Si era rotta la ventola, disse l'impiegata, e l'unica finestra, un piccolo buco rettangolare ricoperto da una zanzariera di ferro, attenuava appena il senso di soffocamento.

Erano le otto di mattina, e siccome il responsabile dei progetti di scavo non era ancora arrivato, Dukowsky sprofondò nella prima poltrona che gli capitò sotto il sedere, aggrappandosi ai braccioli di velluto ormai consunti e addormentandosi nel breve volgere di qualche minuto. Sognò uno scavo per l'edificazione delle nuove Torri Gemelle a Manhattan, qualcosa di terrificante. In seguito me l'avrebbe raccontato così: «Era una mattina presto. Faceva freddo. Una banda stava suonando l'inno americano, e una bandiera a stelle e strisce saliva lungo un pennone. Alle sette in punto gli operai avevano messo in moto le ruspe. Dopo un paio d'ore di lavoro era saltata fuori una cassetta di legno mezza marcia, protetta da una lastrina di pietra grezza con i bordi ricamati da perline colorate. Dentro c'era un groviglio di peli appiccicati a una striscia

di tessuto rinsecchito, probabilmente un ornamento rituale in pelle di scoiattolo appartenuto a un guerriero Delaware del XVII o XVIII secolo. In conseguenza di ciò si era aperto un dibattito fra le autorità politiche sulla possibilità che il sottosuolo dell'intera area nascondesse tesori inestimabili, forse un'intera collezione di paccottiglie indiane finemente decorate. I democratici avevano puntato i piedi, un po' invidiosi del patrimonio archeologico europeo. Intendevano abbandonare il progetto della ricostruzione delle torri e dedicarsi alla ricerca dei reperti indiani. I repubblicani invece si erano incavolati un bel po'. Fosse dipeso da loro si sarebbe potuto perfino procedere all'eliminazione fisica dei musci rossi contemporanei. A questo punto Condoleezza Rice aveva cercato di smorzare i toni da guerra civile, sorridendo in modo civettuolo e attirando l'attenzione del popolo sulle sue bellissime gambe. Senza ottenere grossi risultati, però. Il Segretario per la Sicurezza Interna aveva giudicato un tale atteggiamento *unamerican*, indegno della tradizione liberale, e aveva minacciato un angolo di Guantanamo dedicato ai rivoltosi della nazione. Niente da fare anche stavolta. Cazzo. Allora il Presidente era apparso sugli schermi della Fox, dicendo chiaro e tondo che se le cose fossero continuate ad andare in quel modo "avrebbe detto al paese che cosa pensava di lui, sia come essere umano che come persona". Nessun risultato soddisfacente. Anche i satelliti spia erano impazziti. Sembravano indifferenti ai terroristi di Al Qaeda che scappavano in motocicletta nel deserto. Individuavano soltanto aree di territorio che nascondevano in grembo la storia del paese: elmi dei conquistadores spagnoli, cappelli di bovani texani, pipe e piume d'aquila delle grandi pianure, sacchetti per il tabacco costruiti con i genitali di ragazze indiane. Alla fine centinaia di missili coreani a testata nucleare multipla, silenziosi come serpenti, erano filtrati tra le maglie della difesa spaziale, avevano incenerito il territorio americano e spazzato via la più grande esperienza democratica del mondo occidentale».

Quando si svegliò Dukowsky aveva l'aria allucinata e sconvolta di un sopravvissuto, ma ci mise poco a rendersi conto che era stato solo un brutto sogno. Sgranò gli occhi e si ricompose immediatamente. Dopo tutto lui era un duro.

Il responsabile dei progetti di scavo, invece, era una nullità. Uno stecchetto magro sulla trentina, che sbuffava per il caldo e si faceva aria sventolando un giornale. Si scusò per il ritardo. Aveva un bambino di pochi mesi, disse, e la moglie era andata in depressione. I medici avevano cominciato a scuotere la testa, e lui stava impazzendo a furia di scaldare latte e cambiare pannolini. Joseph Conlon se lo ricordava bene, era uno svitato con un'aria da intellettuale scemo. Nessuno era riuscito a capire perché avesse rubato quella roba, sei boccette medicinali del I secolo d.C. Al massimo avrebbe potuto ricavarne qualche migliaio di euro.

Dukowsky lo fulminò dall'alto in basso con un'occhiata sprezzante. Pretendeva informazioni dettagliate che lo aiutassero a ricostruire i suoi movimenti in Italia: amicizie, semplici frequentazioni, alloggi, tutto. Era stufo di sentirsi dire delle banalità.

Aveva parlato con la polizia italiana senza riuscire a cavarne un ragno dal buco, interrogato inutilmente decine di persone. Perfino gli archeologi che avevano lavorato allo scavo si erano rifiutati di collaborare. Era stanco, e ne aveva abbastanza.

Il poveraccio lo fissò con gli occhi fuori dalle orbite, cercando al contempo una via d'uscita. Approfittò del momento in cui Dukowsky scosse il capo per scacciare una mosca che gli ronzava intorno, per elaborare una nuova versione dei fatti. Adesso se lo ricordava appena, Joseph Conlon. Non poteva esserci di nessun aiuto. Aveva già un sacco di problemi per conto suo e gli bastavano quelli. Doveva pulire il culo al bambino, assistere la moglie isterica, un mucchio di cose. Da quel momento tirò fuori la lingua solo una volta, per invitarci a uscire fuori dal suo ufficio. «Uno sbirro yankee» guai «non ha nessun diritto di interrogarmi o di fare la voce grossa con me».

Jack rimase lì a guardarlo come uno scemo, affascinato dalla capacità tutta italiana di farsi sempre e comunque i cazzi propri. Intanto però le sue indagini erano a un punto morto, non aveva uno straccio di prova contro nessuno. I suoi indizi non trovavano riscontro, sbattevano contro un muro di gomma, si frapponevano fra la sua concezione dell'ordine e della giustizia e il principio mafioso dell'omertà. Non gli rimaneva che ammettere il proprio fallimento. Non aveva un progetto, non sapeva dove sbattere la testa, non sapeva niente. Era la prima volta che gli capitava.

Sennonché quella sera arrivò Gianmario a farmi visita, ormai consapevole che l'intervista a Creeley non lo avrebbe portato da nessuna parte. Era un dato di fatto a cui purtroppo non poteva più opporsi in nessun modo. Invece di provare a smontare con l'evidenza scientifica la tesi ufficiale sull'attentato, giornalisti più geniali e aggressivi di lui avevano preferito lavorare di fantasia e fare semplici deduzioni logiche per dimostrare che Bin Laden era al servizio della Cia, che le torri erano state minate e che nessun aereo di linea si era mai abbattuto sul Pentagono. La fama li aveva investiti come parole che escono di bocca con facilità. Avevano venduto milioni di copie dei loro libri e si erano arricchiti con i diritti d'autore, mentre a quelli come Gianmario era toccato farsi da parte e occuparsi di argomenti meno scottanti, come la transazione pacifica al comunismo e i contrasti politici fra i membri dei vari governi.

Arrivò agli scavi alle otto precise, bagnato fradicio per la pioggia. Mi trovò in foresteria a bere una birra con Dukowsky. Feci le rispettive presentazioni, e quando l'americano si alzò per prendere dell'altra birra dal frigorifero, raccontai a Gianmario la storia del professor Houghton e di Joseph Conlon. Al nome di Conlon ebbe un sobbalzo. Fissò lungamente lo spazio davanti a sé, quasi in apnea, fino a quando un sorriso gli allargò la faccia e i suoi occhi diventarono lucidi come bottoni.

Dukowsky era un uomo di tempra forte, aveva una sua dignità da difendere, era indifferente a qualsiasi giudizio lo potesse colpire vigliaccamente alle spalle. E soprattutto era un vero americano, una solida roccia alla quale si aggrappavano le migliori speranze della sua nazione. «Un vero americano» mi confidò fra una sorsata di birra e l'altra «non si arrende mai. È la storia dei suoi pensieri e della sua forza generosa, la storia di tutte le ferite inferte da un'umanità irricoscente e invidiosa, istupidita dalla propaganda marxista. Un vero americano» concluse «è soprattutto un uomo pronto a restituire colpo su colpo».

Sembravano parole uscite fuori da un volantino di propaganda neoconservatrice, un flusso di universo che si riversava a grandi fiotti nei suoi occhi opachi. Eppure non avevano niente a che vedere con la grossolana esuberanza della religiosità messianica di massa o con la teologia della prosperità, piuttosto con una tecnica del dominio fastidiosamente arrendevole. Erano come incapsulate in una calma fisica e spirituale, un livello di allarme destinato a non sfociare mai nel panico, nel frenetico attivismo di uomini mascherati alle prese con inesistenti batteri e sostanze chimiche, o in estenuanti e ripetute esercitazioni. Per certi versi erano inquadrabili in una prospettiva consolatoria, una specie di terapia di gruppo che intendeva attenuare il profondo isolamento di uomini deturpati dalla propria volgarità ma fundamentalmente onesti.

Per un istante fui assalita dal dubbio che avrebbe parlato a vanvera fino all'alba, con quello strano ghigno animale che gli deformava la faccia tutte le volte che faceva allusioni alla mollezza degli europei, ma bastò che Gianmario sussurrasse il nome di Joseph Conlon per farlo smettere di ruggire. A quel punto la birra gli andò di traverso. L'ultima sorsata gli esplose in bocca e gli bagnò i calzoncini. Mi sembrava incredibile che Gianmario avesse avuto a che fare con un assassino, ma il pensiero che potesse rivelarsi determinante per le indagini di Dukowsky mi riempì d'orgoglio. Lo guardai con un senso di stupore e di ammirazione. Lui ricambiò con un'occhiata piena di energia. Poi fu come se impugnasse una lama ben affilata, mi penetrasse nella carne in profondità e mi uccidesse all'istante.

Da informazioni in suo possesso risultò infatti che Joseph Conlon era rimasto implicato in certe operazioni che papà aveva concluso in Mozambico. Il suo nome era stato fatto alle autorità di Maputo da una suora comboniana, dopo che decine di bambini scomparsi dall'orfanotrofio che dirigeva erano stati ritrovati morti, segnati da profonde e inspiegabili amputazioni. La suora aveva testimoniato davanti al procuratore della repubblica, dicendo di aver visto il professor Conlon scaricare dei sacchi di plastica da un furgone, proprio nel punto in cui due giorni dopo erano stati rinvenuti i corpi. Era sicura della sua identità al cento per cento, aveva detto, perché

fino all'anno prima era stato suo professore di filosofia all'Università Eduardo Mondlane.

La storia era finita un mese dopo, quando la suora era sparita senza lasciare tracce e il governo ne aveva approfittato per mettere tutto a tacere. Da quel giorno, però, Gianmario si era annotato sull'agenda il nome di questo strambo professore americano, che ostentava la sua omosessualità come un trofeo e dimostrava una curiosa predisposizione per i viaggi e l'avventura.

Pensai che come sempre ne stesse facendo una questione personale, nemmeno per un momento gli saltò in mente che in quella faccenda potesse esserci qualcosa di paradossale. Cercai di fargli notare che il mondo era pieno di poveri disgraziati che non riuscivano a pagarsi l'affitto e a mantenere la famiglia, tutta gente che per 2.000 dollari era disposta a vendersi qualsiasi organo doppio non indispensabile alla propria sopravvivenza; che gli aeroplani di linea trasportavano bagagli a mano e contenitori termici in polistirene a tutte le ore del giorno e della notte, pieni di organi prelevati legalmente negli obitori e nelle carceri di mezzo mondo; che i tribunali cinesi condannavano a morte perfino i ladri e gli evasori fiscali pur di permettere allo Stato di espiantare dai loro corpi reni, cornee, tessuti epatici e valvole cardiache; che insomma il mondo era ridotto a un'enorme macelleria umana con pezzi di ricambio in eccesso che strabocavano dalle vetrine, e che il discorso sulla scarsità nascondeva al contrario una sovrapproduzione di organi che quotidianamente finivano sprecati nei bidoni della spazzatura degli ospedali, dove si riunivano compratori disperatamente malati e venditori disperatamente poveri, in una temporanea alleanza contro la malasorte che li perseguitava. Che bisogno c'era, per uomini che avevano il potere di comprarsi intere città e comandare a bacchetta metà della popolazione mondiale, che potevano addirittura abrogare lo stato di diritto nel proprio paese, di andarsi a complicare la vita con i rapimenti di bambini e gli omicidi? Ma nonostante le mie insistenze non ci fu verso di fargli cambiare idea.

Il giorno dopo si svegliò di soprassalto, con una fugace espressione di furia omicida dipinta negli occhi e un'eccitazione crescente che lo faceva vibrare come una molla. Masticava fra le labbra l'ennesima versione del mercato occidentale dei trapianti e dei tortuosi intrecci fra politica, affari e individui senza scrupoli. Scrisse per la rivista con cui collaborava un articolo dai toni apocalittici, mettendo in relazione tutte le componenti del traffico: mio padre, il governo del Mozambico, la procura generale dello Stato, singoli agenti della polizia locale e per l'appunto Joseph Conlon. Nell'articolo, Conlon veniva descritto come un professore vecchio stampo, che aveva la cattiva abitudine di punire gli alunni svogliati tenendoli inginocchiati per ore sui chicchi di mais, e che non si faceva scrupolo di soddisfare le proprie pulsioni sessuali anche con capre e scimmie. Vi si raccontava inoltre di come papà lo avesse scelto per sostituire Fernando, attratto dalla sua capacità di trasformare innocui trattatelli filosofici in strumenti di analisi economica e dal suo carattere risoluto e sprezzante.

Era un pezzo talmente infarcito di volgarità, pregiudizi e luoghi comuni che fui assalito da un senso di vertigine e non riuscii a toccar cibo per due giorni di fila. L'uomo che l'aveva scritto non aveva niente a che vedere con quello che un tempo, pur di affermare gli ideali dell'egualitarismo e i diritti civili, e vincendo la sua innata repulsione per gli omosessuali, aveva preso le parti di due ragazzi gay che erano stati invitati ad abbandonare le assemblee di *Lotta Comunista*, un partito extraparlamentare che aveva sposato l'astensionismo strategico e si batteva contro la "democrazia parlamentare borghese". A detta del capetto di turno, un individuo di un'eleganza ripugnante che aveva partecipato a colpi di piccone all'apertura delle vecchie prigioni fasciste a Genova negli anni Settanta, fino a quando non si fosse realizzata la rivoluzione e agli omosessuali non fosse stato riconosciuto il diritto di sculettare liberamente, i due ragazzi sarebbero stati ricattabili dalle forze della borghesia, e dunque costituivano un motivo di debolezza all'interno del loro movimento. Non l'avesse mai detto. Gianmario gli era andato incontro con le mani formicolanti, l'aveva afferrato per il bavero del cappotto e l'aveva scrollato fino a fargli sparire le pupille dagli occhi. Non solo. Per una buona mezz'ora gli aveva urlato in faccia che anche lui era un maledetto frocio comunista, che non aveva capito bene la storia del ricatto borghese e che perciò si aspettava una spiegazione semplice, comprensibile anche da quelli che avevano studiato poco e puzzavano di polvere. Be', quello era un uomo così diverso, una persona così facile da amare. Cosa gli era successo? Perché era cambiato fino a quel punto?

Per tutta la settimana seguente non seppi niente di lui. Dukowsky, solo a sentirne parlare, allargava le braccia sconcolato. Mi confidò che fin dal principio aveva avuto l'impressione che fosse uno squilibrato che tendeva a confondere la realtà con la fantasia, uno di quelli che s'era giocato il cervello con le droghe e consumato piuttosto velocemente. Prima di partire venne a gettarmi un'occhiata di compatimento, con l'aria di capire quello che stavo passando. «Lascialo perdere» si raccomandò «è un tipo abituato a giocare di gomito, a spingere, a trascinare i piedi, ma sotto sotto non vale niente. Prima o poi qualcuno ne farà carne da salsicce, vedrai».

Mi venne mal di testa, l'immagine di Gianmario cominciò a vorticarmi intorno. Ero combattuta fra due opposti sentimenti. Per un verso lo odiavo, per l'altro non me la sentivo di cancellare con un colpo di spugna tutto il tempo in cui l'avevo amato.

Provai a chiamarlo al telefono un paio di volte, ma non ebbi risposta. In compenso me lo vidi piombare in foresteria quella sera stessa. Aveva i capelli scarruffati e le labbra nere, le mani gli tremavano e la voce era simile a un ruggito metallico.

«È arrivato il momento di chiudere la partita» disse, con un mormorio sarcastico che risultò più marcato delle sue vere intenzioni. «Ho invitato il nemico allo scontro frontale, e sono deciso a scendere in campo con la pistola carica».

Quando gli chiesi che cosa avesse voluto dire, ridacchiò convulsamente e mi abbracciò.

«È giunta l'ora di annientare la ristretta élite che domina il mondo con il potere economico, tutto qui. È gente che si ritrova negli stessi ambienti, che manda i figli nelle stesse scuole e università, che siede negli stessi consigli d'amministrazione, che è costantemente in grado di creare le situazioni più opportune per rendere il suo impero sempre più potente. È il nostro nemico. È il più gigantesco ed efficiente apparato di sfruttamento dell'intera storia umana, e va annientato fisicamente».

Sembrava tornato alla lezione primordiale, alla violenza come affermazione dell'autonomia proletaria.

«Sparirò dalla circolazione per un po'» concluse «giusto il tempo di far perdere le mie tracce. Non preoccuparti. Ti amo tanto, e tornerò da te».

Ero sicura che non sarei riuscito a trattenerlo. Quando sentiva tumultuare dentro di sé il senso della missione non c'era verso di fargli cambiare idea, questo lo sapevo bene.

Cercò i miei capelli, mi attirò a sé e mi baciò. Sentii la sua bocca sottile contrarsi per la commozione. Un attimo dopo mi respinse bruscamente e si voltò. Passando davanti alla pila di libri che tenevo accanto al televisore estrasse *Viaggio al termine della notte* di Céline e se lo mise sotto il braccio. Infine chiuse la porta alle sue spalle e corse in strada.

Due giorni dopo, appena sveglia, fui costretta a stringere la lingua fra i denti per non gridare. Solo allora riuscii a rendermi conto che Gianmario era sparito dalla mia vita, e che l'albero a cui inconsapevolmente ero sempre rimasta abbracciata, mio padre, era morto.





TRE



Ammazzato, diobuono. Come si fa con i cani. Senza i privilegi che il destino concede ai condannati a morte. Perché almeno loro possono guardare il boia in faccia e sputargli l'odio addosso, io invece non sono riuscito neanche a sfiorargli lo sguardo. È stato tutto così veloce, così maledettamente stupido, è stata la peggiore sceneggiatura per film dai tempi di *The Truman Show*. Devo dirlo? Fino a quel momento non avevo mai pensato alla morte seriamente. Credevo che fosse una realtà indipendente, separata da me. Pensavo di essere immortale o qualcosa del genere. Nella peggiore delle ipotesi immaginavo che un giorno il mio cervello avrebbe rallentato la velocità, che si sarebbe preso un attimo di tregua, per poi tornare a schizzare velocemente in avanti non appena avesse trovato una buona occasione per farsi valere. Evidentemente c'erano alcuni aspetti della faccenda che non avevo considerato nella giusta misura.

A volte le cose vanno proprio in maniera buffa, non è vero? Può anche succedere che ci crollino addosso senza nemmeno un'occasione per raddrizzarle. Come la settimana scorsa, di notte, quando un vecchio si è trascinato stancamente fra i rottami rugginosi di alcune vecchie auto ammonticchiate sotto un cavalcavia ferroviario, finendo con l'inciampare in una massa scura e col vomitarci sopra la sua ultima sbronza. Ha fatto appena in tempo a riprendere fiato e a pulirsi la bocca con la mano prima di accorgersi che la specie di sacco su cui poggiava i piedi era in realtà la carcassa di un cadavere. Quella macchia putrescente era tutto ciò che rimaneva di me. Avevo la faccia ridotta a una fanghiglia giallastra, il cranio fracassato da un proiettile e un grosso buco nella pancia. Un branco di cani randagi mi aveva sfondato il torace con le zampe, affondando i muscoli nella carne marcia e divorando polmoni, cuore, budella, tutto. Nell'insieme una gran brutta scena, questo lo si deve ammettere. Al vecchio, però, non sono nemmeno tremate le gambe. Quel bastardo ha continuato a bere vino fino all'alba e si è fatto pure una risata.

La polizia è arrivata soltanto due giorni dopo, di prima mattina. Ha transennato la strada di accesso alla discarica e ha iniziato i rilievi. L'aria doveva essere impregnata di un fetore insopportabile, perché quelli che avevano portato i cani a pisciare o che si stavano facendo una corsetta lì intorno per tenersi in forma, si coprivano il viso con il fazzoletto e aggrottavano le sopracciglia. I tecnici della scientifica, invece, dovevano aver visto parecchi cadaveri, perché almeno all'apparenza erano completamente indifferenti. Prima hanno scattato delle foto, poi hanno ispezionato il terreno circostante alla ricerca di eventuali indizi. Alla fine hanno trovato dei capelli e dei brandelli di pelle sotto le mie unghie. Hanno pensato che appartenessero all'assassino, qualcuno di cui mi fidavo o che conoscevo bene.

Nel primo pomeriggio di quello stesso giorno mia figlia è stata convocata all'obitorio per il riconoscimento ufficiale. Un commissario di polizia l'ha accompagnata in una

stanza con le pareti in cemento e i pavimenti di ceramica scheggiata. Addossati al muro erano allineati una decina di tavoli in acciaio inossidabile, ognuno di essi sormontato da una lampada che emetteva una luce verde fluorescente. Marta indossava un vestito di seta sottile quasi trasparente e una minigonna da sesso esplicito, poco adatta per l'occasione. Il commissario ha evitato le frasi di circostanza, perché ha subito avuto l'impressione di trovarsi di fronte a una donna con le scintille negli occhi. Con un gesto energico ha sollevato il lenzuolo che nascondeva la carogna. Ero disteso sul dorso, con le nocche delle mani poggiate sul tavolo, i capelli raggrumati nel sangue. Marta ha avuto un sussulto e si è morsa le labbra rabbrivendo. Il poliziotto ha deglutito a fatica, e nell'attesa che lei annuisse tristemente le ha scrutato il culo e le gambe. Per il resto non ha fatto altro che anticiparle i risultati dell'autopsia, perché la sua esperienza valeva cento volte l'arroganza dei medici e aveva capito tutto prima ancora che gli venissero consegnati i referti. Ad uccidermi è stato qualcuno che mi conosceva bene, le ha detto, indicando con un cenno del capo il foro del proiettile e strizzando la fitta rete di piccole rughe intorno agli occhi. «Succede quando l'assassino non deve preoccuparsi di niente, se non di fissare un appuntamento nel posto giusto, puntare la pistola alla testa e premere il grilletto».

Il ragionamento, devo ammetterlo, non fa una grinza.

«Mi dispiace» ha aggiunto «so quello che sta provando in questo momento, bene o male ci siamo passati tutti. Non so fino a che punto possa esserle di conforto, ma prima o poi il bastardo che ha fatto questo lo tiriamo fuori dalla tana, glielo posso giurare fin da adesso».

Ci mancherebbe, sta ricevendo così tante pressioni dall'alto che non gli resta altro da fare se non rovistare in ogni angolo del paese e trovare un colpevole a tutti i costi. Non saltasse fuori dal mazzo dei pregiudicati si diventerà a fare le seghe anche ai bambini pur di catalogare il DNA di ogni fottuto individuo e confrontarlo con quello dell'assassino.

Il mio cadavere è rimasto a disposizione dell'autorità giudiziaria per cinque giorni. L'autopsia non ha confermato né smentito i sospetti del commissario, ma i giornalisti hanno comunque preferito raccontare una montagna di frottole. Ieri avevano scritto che ero stato ucciso da un integralista islamico, oggi dicono invece che c'entrano i servizi segreti deviati, una combriccola di pazzi che intende ripristinare l'etica primordiale, riaffermare la vecchia concezione dei diritti umani e la priorità del dialogo fra opposte culture.

Adesso che il caso è stato ampiamente dibattuto e le idiozie si sono sprecate fino a diventare un complesso sistema d'intrattenimento perfettamente confezionato, l'anatomopatologo ricuce gli squarci aperti dall'autopsia, sostituisce i miei occhi con biglie di vetro colorato e riveste il cadavere con un vestito che puzza di vecchio e di muffa. L'insieme non deve risultare un granché, perché Marta preferisce farmi

rinchiudere nella cassa e non permettere a nessuno di assistere a questo spettacolo orribile.

Al mio funerale si divertono tutti come matti. Il Presidente del Consiglio, intervistato in diretta per la televisione, chiede al Paese di non dimenticare l'esempio di una persona generosa, che ha saputo affrontare con coraggio ogni tipo di difficoltà, creare dal nulla i presupposti per la sicurezza sociale e rinnovare le basi della produzione e della ricchezza. Il vescovo, invece, non può fare a meno di mettere in risalto la mia grande capacità di guardare lontano, la forza elettrica che ha sostenuto la mia vita e il merito di aver saputo sostituire la legge degli uomini con una concezione metafisica del diritto, così da avere potere sulla materia, sullo spazio e sul tempo, e la possibilità di attraversare i muri con il pensiero.

«Se la legge si arroga il diritto di ridurre la vita entro i limiti di ciò che è lecito per gli uomini» dice «finisce con l'irrigidirsi in un sistema di pura normatività che ci allontana da Dio. L'ipertrofia cui oggi noi assistiamo e che pretende di normare tutto, non è altro che il segno di una perdita di senso della vita».

Mentre il prete si lascia andare all'esigenza di una sintesi conclusiva, ormai visibilmente allo stremo, Marta cerca di distogliere lo sguardo dallo spettacolo di lustrini colorati che le si para davanti, perché in definitiva certi funerali hanno il sapore della festa, interrotta qua e là dal suono stridente delle mandibole e dalle maldicenze. Suppone per un istante che si siano sbagliati tutti, che ad uccidermi siano state solo circostanze sfortunate. E che le figure ossessive che le hanno riempito i sogni dell'adolescenza siano dovute solo alla sua capacità di evocare la paura. Un intero sistema di tragedie assume così una fisionomia accettabile. I corpi sventrati giacciono ora nel grembo della Terra come simboli della trasmutazione dei valori. Ogni considerazione moralistica è dunque pretestuosa e perfettamente inutile.

È arrivato per lei il momento di isolarsi nel suo vecchio mondo del silenzio, di adagiare il volto nei cuscini e respirare il suo lieve odore di ragazza, perché altrimenti scoprirebbe con disgusto che non c'è niente che le appartenga veramente, che lei stessa è niente e che perfino la sua vita è un mio atto di prepotenza. Ha la nausea e respira profondamente. Sa che deve placare la grande tempesta della sua piccola vita e ritrovare pian piano una dimensione che si senta in grado di affrontare.

La verità è che di una donna non ci si può mai fidare. Anche quando pensi che abbia talento può sorprenderti con un livello di stupidaggini altamente tossico, assurdità di ogni genere. In linea di massima non esiste alcuna predisposizione psicologica o emotiva per spiegare un fatto simile. È una condizione puramente fisica. Ogni donna ha un centro di produzione dell'isteria che si sviluppa nell'utero fin dai primi giorni di vita e che nell'età adulta si propaga nel corpo come un veleno. Il problema è che raggiunge il cervello a una velocità spaventosa. Di conseguenza è completamente in balia dell'istinto, si sente continuamente perseguitata, ogni consiglio diventa per lei una minaccia. Se può condividere le sue paure con altre femmine tende a cospirare e a colpire il nemico. La sua unica ragione di vita diventa la vendetta.

Un uomo è un'altra cosa. Per certi versi è un animale molto più semplice, che raramente entra in conflitto con se stesso. Per quanti sforzi faccia non riesce a compatirsi, perché altrimenti si sentirebbe devastato nella più intima essenza del suo essere, vivrebbe la propria autocommiserazione come un fallimento e un insulto. Il fatto è che un maschio ha bisogno di sentirsi in armonia con la propria forza. È una vera e propria macchina da guerra, non ha niente da spartire con la complessità del peccato, è puro oltraggio. Sa che un destino imperscrutabile gli ha negato il potere di generare la vita, perciò cerca di plasmare il mondo secondo un modello, di lasciare un segno, una traccia indelebile, e si può star certi che fino all'ultimo lotterà per riuscirci.

Naturalmente queste idee non hanno niente a che vedere con le ingenuità che mi hanno attraversato il cervello da ragazzo. Come ho già detto tante volte, non sono sempre stato il porco fascista a cui anche dopo morto gli uomini gentili si divertono a fare il verso nei salotti della borghesia illuminata, sorseggiando caffè rigorosamente senza zucchero e leggendo pagine di Alessandro Baricco al suono dei violoncelli e delle chitarre acustiche, come se parlare dell'inferiorità femminile fosse il più riprovevole dei peccati e non un'evidenza inconfutabile. Anch'io ho coltivato il grande sogno dell'amore universale. Certo, è passato un sacco di tempo, a ripensarci adesso mi sembra impossibile, mi fa perfino ridere, ma le cose stavano proprio in quel modo lì: ero imbottito di baggiate filosofiche e vedevo nell'emancipazione delle donne un'ipotesi di società egualitaria. Probabilmente ero solo un piccolo idiota che credeva ancora nelle favole e coltivava banali e noiose inclinazioni, tipo distruggersi gli occhi sui libri durante la notte e preparare attentati con la dinamite per dare sfogo alle proprie frustrazioni, ma allora non la pensavo così. Solo dopo essere finito a consumarmi i polmoni in una miniera di ferro in Brasile, ormai lontano dalle farneticazioni sull'ingiustizia sociale e sul caos economico nella produzione capitalista, cominciai a guardarmi dentro e ad avere un quadro logico della situazione. Dall'Italia ero partito alla cieca, sottraendomi a un processo per omicidio, fidandomi di

procuratori senza scrupoli che mi avevano promesso il paradiso. Be', non erano passati nemmeno due mesi che già mi chiedevo che accidenti ci fossi andato a fare laggiù. Stavo sprecando la mia vita in un angolo sperduto del mondo, passando dodici ore al giorno a piedi scalzi nel fango acido delle scorie, con la voce arrossata dal veleno e la pelle bruciata da porcherie chimiche. A cosa mi serviva la fede anarchica? La verità era che stavo consumando il mio tempo dietro a stupide ciance che non mi avrebbero portato a niente, se non a spezzarmi la schiena e a morire di sfinimento. Ero disperato. Non riuscivo a pensare ad altro, e più ci pensavo più mi dicevo che dovevo fare qualcosa. Ero in uno stato di prostrazione fisica e di annichilimento intellettuale molto prossimi alla rassegnazione, ma fortunatamente trovai la forza di reagire e di salvare così la mia vita. Fu in questo modo che il grande amore per gli oppressi e i diseredati finì in qualche angolo nascosto della mia anima, in attesa di inaridire la sua sorgente e di spegnersi completamente.

Stando così le cose decisi di dare una risposta sferzante ai miei impulsi sentimentali, e senza star lì a perdere altro tempo entrai in uno di quegli edifici costruiti con assi di legno e pezzi di lamiera arrugginita, dove la puzza di sperma, piscio e sudore ti spaccava la faccia. All'inizio fu solo un tentativo per combattere la depressione, ma con il tempo diventò un modo di considerare la mia forza e di avere potere su qualcuno. Gran parte delle ragazze che vi lavoravano non avevano ancora rotto il legame cosciente fra mente e corpo. Erano consapevoli di essere vittime di un destino che non potevano combattere, perciò ridevano e scherzavano. Non mi piaceva per niente. Desiderando usarle ed essere violento con loro, pretesi che non mi rivolgersero mai la parola e si mostrassero docili e ubbidienti. Se non riuscivo ad avere un'erezione decente le riempivo d'insulti. A volte le picchiavo. Ero ossessionato dalla necessità di dimostrare a me stesso che ero un uomo, invece accumulavo solo odio. Non c'è niente di peggio, per continuare ad avere il rispetto di sé, che ritrovarsi con una puttana che addenta il tuo cazzo flaccido nella speranza di tirarlo su. È una prova inconfutabile della tua impotenza e della tua mancanza di autorità.

Tutto questo succedeva in un momento di grandi cambiamenti. La dittatura di Getulio Vargas era stata abbattuta. Con il ritorno della democrazia e l'imperversare della corruzione, il fondamentalismo di mercato stava prendendo il sopravvento su qualunque altra forma di sistema economico. Il presidente Kubitchek voleva trasformare la giungla amazzonica in terra da pascolo per i grandi allevamenti, le borghesie sudamericane spingevano per farne una specie di Far West, un infinito orizzonte in cui insediare le eccedenze umane dei "senza terra". Ben presto i loro sogni di potenza sostituirono alla concezione del progresso la categoria dello sviluppo. Le motivazioni etiche furono sostituite dal calcolo economico, e le memorie dei notai divennero uno strumento legale per rubare la terra agli indios. L'Amazzonia cominciò a bruciare. Quando infine una legge trasformò definitivamente la zona di Manaus in un'area di libero commercio, e speciali incentivi fiscali furono stabiliti con la

finalità di creare un centro commerciale e industriale che ne permettesse lo sviluppo, la situazione degenerò. La foresta divenne un rifugio per cercatori d'oro, guardie armate, allevatori di bestiame e reclutatori di schiavi per le multinazionali dell'acciaio, delinquenti sadici che non si staccavano mai dalla pistola e scopavano una ragazza solo per sfogare la loro bestialità. Ci voleva una bella faccia tosta per dire che l'intento era quello di valorizzare le risorse locali. In realtà c'erano esigenze esterne, di capitale e di consumo. Sembrava che per legge naturale l'Amazzonia dovesse scomparire in una cappa di fuliggine industriale, e per la prima volta nella mia vita mi sentii in armonia con una prospettiva di quel genere. L'idea era quella di emigrare a Manaus, fregarmene dei diritti umani, comprarmi delle puttane e arricchirmi il più in fretta possibile. Per una volta avevo capito da che parte tirava il vento e bramavo la mia parte di bottino.

Il primo bordello lo misi su in un centro minerario sulla sponda occidentale del Rio Negro. Avevo frequentato un numero sufficiente di prostitute per rendermi conto di cosa avevano bisogno gli uomini che si stavano catapultando in Amazzonia alla ricerca di oro e di diamanti. Niente di sofisticato, naturalmente, solo qualcosa di perverso e peccaminoso. Quella era gente che non ci avrebbe pensato due volte a spendere un anno di lavoro pur di avere fra le mani una bambina e poterne disporre a piacimento per un paio d'ore. Sapevo anche che una prostituta procurava un guadagno superiore a quello della droga e delle armi, perché certi articoli li puoi vendere una sola volta, una donna invece puoi rivenderla migliaia di volte, fino a quando muore di malattie, impazzisce o si uccide.

Per qualche anno gli affari andarono a gonfie vele. Non avevo mai visto tanti soldi in vita mia, e per giunta fatti in un modo tanto semplice. Sennonché agli inizi degli anni Sessanta la situazione si complicò. Il nuovo presidente Joao Goulart, sotto l'influenza sempre più forte dei sindacati e dei settori progressisti della società, manifestò l'intenzione di nazionalizzare le imprese straniere del settore petrolifero e di avviare una riforma agraria per abbattere il latifondo. Nel popolo cominciò a farsi strada l'idea che fosse possibile democratizzare la proprietà della terra, riorganizzare la produzione per il mercato interno, e garantire il miglioramento del reddito e delle condizioni di vita nelle campagne. Un colpo di stato militare dimostrò che erano tutte stupidaggini e che il vero motore economico del paese consisteva nell'ingiustizia sociale. Nel nome della sicurezza nazionale furono sospesi i diritti civili. Le opposizioni furono combattute con le torture, i tribunali speciali e gli assassini.

Poi vennero le novità più succose. Come spesso succede sotto le dittature militari la crescita economica subì una forte frenata, la povertà e le disuguaglianze aumentarono a livelli critici e la violenza generalizzata esplose senza controllo. Non poteva esserci un terreno migliore per sfruttare i più deboli e far valere i capitali.

Già da tempo in Amazzonia era entrata in vigore la legge del più forte, e naturalmente a pagarne il prezzo più alto erano stati gli indios. I cercatori d'oro e gli allevatori di bestiame calpestarono i diritti con la forza e si appropriavano delle loro



terre con le carte bollate. Se provavano a ribellarsi venivano uccisi. Di conseguenza erano sempre più sfiduciati e vivevano in condizioni disumane. Non c'era niente di più facile, per quelli come me, che andare di villaggio in villaggio, comprare bambine per pochi spiccioli e rinchiuderle nei bordelli. In breve riuscii a guadagnare in un solo giorno la paga di un mese da minatore, e ad accumulare ricchezze sufficienti per espandere le mie attività in ogni sperduto villaggio della selva.

Dieci anni dopo in tutto lo stato di Amazonas non c'era un solo insediamento umano che sfuggisse al mio controllo e alla mia influenza. La mia agenda era piena di nomi di poliziotti e politici corrotti. Era eccitante, ma anche molto pericoloso. Forse per superbia mi convinsi che l'universo avesse cominciato a girare intorno a me e perciò disprezzavo tutto ciò che mi ricordava chi ero stato e da dove venivo. Ero disturbato da un senso di onnipotenza che mi portava a credere di essere superiore a qualunque avversità. Di conseguenza ero sempre più solo. La realizzazione di un'armonia superiore mi era ormai completamente estranea. Allo stesso tempo ero ossessionato dalla paura di non riuscire a tenere insieme tutto quanto. L'organizzazione cresceva e io incontravo difficoltà sempre maggiori nel controllo. Quando ebbi l'impressione che la situazione mi stesse sfuggendo di mano mi concentrai sugli aspetti manageriali del lavoro, come intrattenere rapporti, studiare le economie di scala e massimizzare i profitti. Quindi sprofondai il mio grasso culo su una poltrona e affidai la gestione dell'impero a un giovane portoghese senza scrupoli, a cui una combinazione di astri aveva regalato un'ombra perversa sulla faccia.

Fernando Meira era animato da una prodigiosa forza di volontà e da una rabbia tenace che attendeva solo il momento di scatenarsi. Come tutti gli uomini dotati di uno sguardo spietatamente oggettivo amava la competizione dura e selvaggia, perché credeva di avere abbastanza forza e talento per emergere nella società e per trasformare i suoi sogni in denaro contante. Come tanti altri seguaci del regime salazarista era stato costretto a lasciare il Portogallo dopo la Rivoluzione dei Garofani e la caduta di Marcelo Caetano. La prima volta che c'incontrammo fu al teatro Amazonas a Manaus, a ottant'anni dalla prima rappresentazione della *Gioconda* di Amilcare Ponchielli. Ci capimmo al volo, senza bisogno di scambiare troppe parole. A ripensarci adesso potevamo dare l'idea di essere complici di un delitto, invece eravamo soltanto fatti della stessa pasta.

La sua efficienza si dimostrò fin da subito estremamente razionale e produttiva. Era intriso di una sorta di ispirazione messianica che non gli faceva sbagliare un colpo. Assunse uomini, allargò lo spettro dei miei interessi e delle mie attività, razionalizzò gli sprechi e le risorse. Da un momento all'altro i miei profitti aumentarono di dieci volte e il mio potere all'interno del mondo politico e della società civile brasiliana crebbe a dismisura. Come ebbi a dire più volte Fernando mi consegnò il Paese in mano, fece in modo che respirasse con me e tutto avvenisse in maniera indecifrabile eppure rassicurante.

A quel punto sembrava che non ci fosse più niente da aggiungere nella mia vita. Sennonché un giorno accadde qualcosa: vidi Isabel. Fino ad allora non mi ero mai fatto distogliere dalla passione. Avevo pensato solo ad accumulare denaro. Da tempo avevo confinato le donne nel limbo dello sfruttamento e dei bordelli, ormai non avevano niente a che vedere con le prospettive di emancipazione dei miei ideali giovanili. Ma Isabel era diversa. Isabel aveva talento, e io volevo spezzarlo.

La prima volta che la vidi stava pescando pesci nel fiume. Era seminuda, in piedi su una piccola barca. Aveva la testa reclinata da un lato, gli occhi fissi sull'acqua e il labbro inferiore perforato da uno stecchino di legno. Le mani erano nervosamente aggrappate all'arco, pronte a scagliare la freccia. Altro non mi torna in mente, se non il silenzio. Non un verso, nemmeno un respiro, solo la tenerezza primordiale dello sguardo e le braccia magre sconvolte da un tremito, appesantite dalla fatica.

Lo splendore intossicante del suo corpo mi sconvolse. Un desiderio intenso mi penetrò nel sangue e assunse i toni di una sofferta implorazione. Senza capire più nulla sprofondai in uno stato di trance ipnotica. Mi sentivo divorare da un'insaziabile avidità, e più il tempo passava più il mio turbamento cresceva. La tensione si fece strada fra le pieghe stropicciate della pelle, confluì sull'ombelico in rigagnoli di sudore denso e puzzolente, di minuto in minuto si fece sempre più degradante e oscena. C'era nelle mie budella uno scintillante mostro elettrico che mi urlava di possederla. Volevo profanare il suo corpo, cauterizzare le mie ferite.

Non era facile, però, perché Isabel non si poteva comprare con dieci grammi d'oro, come tante altre bambine. Lei non passava le giornate alla stazione delle corriere, a fare pompini ai camerieri delle tavole calde per un piatto di fagioli. Era cresciuta nella foresta, fra grandi alberi e spazi immensi, bellicosa come un animale. Per di più aveva nelle mani un fluido magico che emetteva radiazioni e riusciva a fondere i metalli. Una volta un cercatore d'oro, stanco di rincorrerla, le aveva sparato alle gambe, ma lei era riuscita a deviare la traiettoria del proiettile e a incenerire l'uomo con lo sguardo.

Aveva un'intelligenza straordinaria. Come tutte le bambine le piaceva farsi raccontare storie dai vecchi del clan, ma non era superstiziosa e perciò si prendeva gioco delle compagne che stavano alla larga dal fiume per paura del *boto*, una specie di delfino con poteri soprannaturali, che secondo la leggenda assumeva le sembianze di un uomo e metteva incinta le ragazze.

Ho sempre sostenuto che non sapevo niente di lei e che non m'importava, ma non è vero. La prima cosa che feci fu chiedere informazioni sul suo conto. Ciò che venni a sapere mi turbò. Isabel aveva imparato a leggere e scrivere a soli cinque anni, un fatto straordinario per una selvaggia. Da allora era stata eletta dalla sua famiglia come "Isabel la scrivana". Nonostante l'età, nel suo clan le portavano tutti rispetto. Scriveva lettere per sua nonna, poesie per le sorelle più grandi da dedicare ai loro fidanzati, racconti da recitare. A dieci anni aveva già letto molti classici portoghesi e brasiliani: *Le Lettere* di Pero Vaz de Caminha, che raccontavano i primi contatti tra indios e portoghesi; *Peregrinazione* di José de Anchieta, un libro di viaggi del '600; Eca de Queiroz, Camoes, José de Alencar, Gonsalves Diaz, Castro Alvez. Aveva scoperto anche i classici francesi e russi. Le piacevano Racine, Victor Hugo e Camus. E poi

Tolstoj, e soprattutto Dostoevskij. Ma sorprendentemente niente di tutto ciò confluiva nel suo repertorio di scrittrice. Le sue poesie erano ispirate piuttosto dalla musicalità delle parole indie brasiliane, producevano ondulazioni che modificavano l'aria e portavano tempeste dal Mato Grosso.

Da quando suo padre era andato a lavorare in un campo di produzione del carbone e non era più tornato a casa, il Mato Grosso era diventato il luogo delle tempeste e delle maledizioni, perché il diavolo venuto a reclutare gli uomini al villaggio era arrivato proprio da lì, dalle paludi del Pantanal, a bordo di un camion sgangherato pieno di gabbiette di pappagalli. Era un gigante con la pelle grinzosa e gli occhi bianchi, un mostro generato dalle fiamme dell'inferno, abituato a studiare mille inganni pur di portarsi via le persone, a scorticare la terra coi bulldozer e ridurre l'Amazzonia a un deserto. Isabel ricordava ancora nitidamente il giorno in cui era arrivato. Rideva di continuo e annusava a pieni polmoni la puzza di povertà che si respirava al villaggio. Sapeva di andare sul sicuro, poteva permettersi di dire un mucchio di frottole senza che nessuno trovasse il coraggio di obiettare alcunché. Così giurò solennemente che avrebbe dato del buon cibo agli operai tutti i giorni, che li avrebbe riaccompagnati a casa almeno una volta al mese per rivedere le loro famiglie e fargli consegnare i soldi delle paghe, e che potevano contare su di lui per ogni problema che si fosse presentato nel frattempo. Invece, una volta arrivati al campo, abbastanza lontani da casa perché le guardie armate non avessero difficoltà a tenerli a bada, gli uomini erano stati costretti ad accatastare legna in piccole cupole di fango e mattoni, ad arrampicarsi giorno e notte dentro le fornaci brucianti per svuotarle del carbone, e a ridursi a spettri luccicanti di sudore, tutti pelle, ossa e cicatrici.

Quando alcuni di loro erano riusciti a fuggire, eludendo la sorveglianza dei vigilantes e camminando per cinquanta miglia nella foresta alla ricerca di un villaggio o di un posto di polizia, il diavolo aveva radunato gli operai in una baracca, li aveva guardati in faccia sogghignando e aveva promesso sui suoi figli che avrebbe riportato indietro i fuggiaschi per darli in pasto ai coccodrilli. Il diavolo era un uomo che manteneva sempre le sue promesse, perciò li aveva rincorsi per settimane con al fianco un gruppo di pistoleri prezzolati, lasciando la presa solo dopo averli riacciuffati tutti e averli fatti a pezzi con le asce e i coltelli.

Per più di un anno Isabel aveva sperato che suo padre tornasse al villaggio per riabbracciarla e per ascoltare le nuove storie che nel frattempo aveva scritto per lui, e anche se a un certo punto aveva capito che non l'avrebbe rivisto mai più, non aveva mai smesso di volgere lo sguardo al sentiero ogni sera, perché suo padre se lo ricordava così, che arrivava dal fiume con i pesci in mano, bello come il sole.

La situazione andò avanti per un paio di mesi senza che io riuscissi a staccarle gli occhi di dosso. Con lei nella mente il mio livello di perversione aumentò a dismisura. Ogni volta che si chinava dalla barca per raccogliere il pesce appena infilzato dalla freccia ero lì a grugnire di piacere. Il suo culo all'aria era un invito troppo forte, ero

ossessionato dalla voglia di averla. Fu così che un giorno smisi di reprimere l'istinto e ordinai a Fernando di rapirla. Lui la prese mentre tornava a casa dalla scuola. Era così spaventata che sul momento non riuscì nemmeno a gridare. La voce le rimase nascosta in gola, le gambe e le braccia le s'irrigidirono per il terrore, e uno schizzo d'urina fuoriuscì dalla sua piccola fica formando una pozzanghera giallastra sulla terra. Quando cominciò a tirar calci e a mordere come un cane era ormai troppo tardi. Appena due ore dopo era nelle mie mani. Ora, non c'è niente di più sconvolgente dell'abusare del corpo di una bambina, perché niente è pronto in lei, e lo sai. Il suo corpo è sacro. Affondarci il muso dentro, assaporarlo con la lingua, romperlo con la forza, è meglio che mangiarsi Cristo con tutta la sua robbaccia dentro. È bellissimo.

All'inizio non volevo andare troppo in là. Desideravo solo impadronirmi della sua vita, consumarla a mio piacimento e poi buttarla via, ma a un certo punto cominciai a farmi suggestionare dal suo disprezzo e dalla forza ossessiva del suo sguardo. Mi osservava di continuo, anche quando ero brutale con lei, era come se ogni volta fosse sul punto di chiedermi qualcosa. Mai per implorare pietà, solo per sfidarmi a capire. Più la prendevo con la forza e le facevo male, più lei continuava a fissarmi. Col tempo mi convinsi che provasse piacere nel farsi umiliare e che fosse disposta a qualsiasi cosa pur di restare con me. Ero talmente sicuro di questo che decisi di rifugiarmi nel meraviglioso inganno della paternità, nella voglia di avere un figlio da lei. Da una parte continuavo a ripetermi che sarebbe stato il segno tangibile della profanazione, il modo migliore per rivendicare il mio possesso e la sua dedizione, dall'altra sapevo che non era vero. Provavo una strana emozione al pensiero di schizzargli il mio seme nella pancia e di veder fuoriuscire dalla sua fica la testa di un neonato, e questo era tutto. Avevo già superato la quarantina e anch'io, come tutti a quell'età, ambivo all'immortalità.

Marta nacque a luglio, in Italia, scalciando come un mulo. Aveva gambe piccole e forti, il tronco solido e i capelli folti e dritti. Per i primi tempi pensai che nelle sue vene scorresse un sangue bellicoso, ma quando cominciò a dipendere dalla madre in maniera quasi morbosa, a cercare istintivamente il suo abbraccio e a riderle in grembo come una gatta pazza, mi feci travolgere dall'invidia e dalla paura di essere tradito. Sfogavo la mia rabbia su Isabel ogni giorno in maniera più crudele. Arrivai perfino a iniettarle eroina in vena e a farle bere la sua stessa urina.

Ero sul punto di mettere in atto ritorsioni ancora più estreme quando Marta venne da me per farmi capire delle cose. Aveva appena compiuto cinque anni ed era una bella mocciosetta con gli occhi neri, i capelli lisci da india e la bocca piccola e rossa.

Accadde di notte. Improvvisamente fui svegliato da qualcosa di appiccicoso che mi premeva sulla faccia. Era la sua mano sporca d'inchiostro. Ancora stordito dal sonno mi tirai su dal letto con uno scatto. Il cuore mi batteva forte, ero molto inquieto, non riuscivo a spiegarmi perché sentissi tutta quell'ansia che si faceva spazio nel mio petto. Pensai che fosse per il disappunto di essere stato svegliato nel cuore della notte, ma

non ci misi molto a capire che c'era dell'altro. Avevo un cattivo presentimento, e soprattutto poca voglia di andarci a ficcare il naso dentro.

Non feci in tempo ad aprir bocca che Marta era già tornata sui suoi passi. Ora se ne stava ferma a metà della porta con un'aria seria e imbronciata, una mano sulla maniglia e l'altra sullo stipite. Desiderando che la seguissi, non faceva altro che battere ritmicamente i piedi sul pavimento. Infilai frettolosamente una vestaglia e la raggiunsi, quindi ci avviammo insieme sul pianerottolo. Uno dietro l'altra scendemmo in punta di piedi le scale che davano al secondo piano, oltrepassammo la sua cameretta e svoltammo verso l'ala riservata alle stanze degli ospiti. Ci fermammo infine davanti alla camera di Fernando. La porta era leggermente socchiusa. Mi misi in ascolto. Sentii un fruscio seguito da un colpo sordo e da un gemito soffocato, poi ecco, distintamente, i rumori della scopata. Il sangue mi si gelò all'istante. Spinsi leggermente la porta in avanti, pieno di risentimento e d'impazienza. Fernando entrò di spalle nel mio campo visivo. Era in piedi davanti alla sponda del letto, nudo, con la schiena e i glutei lucidi di sudore, mentre Isabel giaceva distesa sotto di lui con le gambe sollevate. C'era nell'aria un odore di profumi dolci, e il letto scricchiolava al ritmo dei loro movimenti. Non era quel genere di scopata in cui l'uomo domina la donna con la forza, e nemmeno aveva a che vedere con l'intimità spiccia di due persone che non hanno più niente da dirsi e che passano il tempo a regalarsi qualche carezza ogni tanto. Era qualcosa di eccitante e superbo che si manifestava attraverso l'energia dei corpi abbrancati l'uno all'altro, attorcigliati in un'impresa epica e disperata, uniti da uno slancio senza condizioni, qualcosa che bruciava in un unico enorme rogo. Deglutii a fatica, una morsa mi chiuse lo stomaco. Per un attimo mi sentii del tutto impotente a contenere la mia rabbia. Sebbene questo fosse un aspetto perfettamente ordinario in un uomo tradito, non era però in sintonia con quello che sostenevo da tempo, che cioè abbiamo il dovere di restare indifferenti a ciò che ci accade, di ridere delle peggiori ingiustizie e dei crimini più efferati. Da sempre nutro un fiero disprezzo per quelli che affrontavano le donne con scenate clamorose, con liti furiose che non portavano da nessuna parte, che non dimostravano niente, se non la loro debolezza e la loro viltà. Per accorgermi infine che avrei desiderato comportarmi come loro. Non riuscivo a crederci. Uno smottamento interno, una mitragliata di adrenalina, stavano sgretolando certezze consolidate. Odiavo quei due, avrei voluto ucciderli all'istante. Stavo per entrare in camera a regolare i conti quando Isabel si sollevò dal letto, sporgendosi col tronco in avanti. Mugolando di piacere portò la testa al di sopra delle spalle dell'amante. Allora i nostri occhi s'incontrarono, e nei suoi sfavillò un'espressione di trionfo. Niente paura, nessuna sorpresa, solo una profonda sensazione di libertà e di rivincita. Probabilmente non aveva elaborato nessuna strategia per ferirmi in quel modo, fu tutto istintivo e casuale, tuttavia non credo di essere mai stato umiliato tanto in vita mia. Non potevo accettarlo. Quando lei scivolò nuovamente all'indietro in preda agli spasmi dell'orgasmo, indifferente al mio sguardo, capii che avrei dovuto vendicarmi in

maniera più sottile che non limitandomi ad ucciderla. Perciò indietreggiai dalla porta, sollevai Marta con un braccio e l'accompagnai in camera da letto, facendomi promettere che non avrebbe parlato di quella brutta cosa né con Fernando né tanto meno con sua madre.

Il giorno dopo mi alzai di buon'ora. Quando Fernando mi raggiunse in cucina per la colazione gli ordinai di accompagnare Isabel in aeroporto e di imbarcarsi con lei sul primo volo per Manaus. Lui si mostrò impassibile, non fece domande e si comportò come se la vicenda non lo riguardasse. Non so cosa si dissero sull'aereo, posso immaginare che lei lo abbia scongiurato di fuggire insieme o di lasciarla libera, ma Fernando era un uomo troppo cinico per cedere alle lusinghe dell'amore. Per quanto ne so seguì le mie indicazioni alla lettera. Risalì il Rio delle Amazzoni con un traghetto, sbarcò in uno di quei villaggi di minatori dove le puttane, marce come denti rotti, spegnevano a dieci anni la sorgente del sorriso, e senza nemmeno dedicarle una parola di conforto o un bacio d'addio la vendette a un tenutario di bordelli con cui avevo fatto affari nel passato. Quindi si riannodò con cura il nodo della cravatta, tracciò un cerchio sulla terra con la punta della scarpa, ci sputò dentro con una licenza di buona educazione e tornò in Italia con il primo aereo disponibile.

Se c'è una cosa che non sono mai riuscito a controllare è stata la vita di Marta, troppo veloce, troppo sfuggente, troppo complicata per essere racchiusa in un sistema. A volte penso che sia stata Isabel a tenerla così lontana da me, con il suo odio e il suo ostinato silenzio nei miei confronti. Non finirò mai di maledire quella stupida puttana selvaggia per questo. Altre volte ho invece il presentimento che sarebbe finita così comunque, perché quando mi avvicinavo era come se emettessi un cattivo odore e lei si voltasse dall'altra parte per evitare domande imbarazzanti.

In parole povere non ci ho mai capito granché. Ammetterlo mi costa una fatica tremenda, ma è così. Mi sono sforzato di inculcare nella sua stupida testa ogni opinione che potesse aiutarla a crescere e a farsi un'idea giusta del mondo: un feroce disprezzo per il sentimentalismo, l'odio per i predicatori della povertà, una quantità di ipocrisia necessaria ad affermare la propria forza. La verità è che ho miseramente fallito, e siccome la vita non ammette né scrupoli né esitazioni, i miei sbagli le sono costati molto cari. Ben presto si è persa in un labirinto di farneticazioni da cui non è più riuscita a districarsi, nel suo cervello ogni margine di lucidità è stato compromesso, l'astuzia e l'intelligenza hanno lasciato il posto all'amore per la cultura e per l'arte. Tutto ciò ha contribuito a fare di lei una donna eternamente fragile, percossa da ondate di depressione che hanno continuato a succhiarle energie fino a ridurla alla pazzia.

La prima svolta importante della sua vita fu quando Fernando la stuprò. Accadde quando lei aveva soltanto dieci anni. Marta provò sul momento un confuso senso di vergogna, che di lì a poco si trasformò in soddisfazione rudimentale e poi esplose in autentica passione. Era ancora una bambina, d'accordo, ma di nascosto indossava già i vestiti della madre e si dimenava sconciamente davanti allo specchio. Era praticamente impossibile resisterle, e se per un verso questo appagava il mio bisogno narcisistico, per l'altro mi turbava profondamente.

Per diversi anni, comunque, non sospettai nulla. Come aveva già fatto sua madre qualche tempo prima, preferì vivere l'amore per Fernando in gran segreto, nascondendo i suoi sentimenti a chiunque avesse il potere di contaminarli o di romperli. Quando però la realtà mi si mostrò davanti agli occhi in tutta la sua crudezza, il mio orgoglio non riuscì a sopportarla. Prima ancora che la situazione assumesse i contorni di una grossa risata e mi travolgesse all'istante, decisi di chiudere definitivamente i conti con Fernando, manomettendo i freni della sua macchina e lasciando che si sfracellasse contro un muro senza destare troppi sospetti.

Credo che Marta abbia capito. Fin dal giorno in cui li avevo visti baciarsi impunemente in strada, una rabbia mal repressa si era impadronita di me. Anche se ero stato così cauto da riuscire a masticare la rivelazione fra i denti, senza la necessità di entrare in



scena con la pistola in pugno e di uccidere i due amanti in un colpo solo, la voglia di vendetta tracimava dalla mia bocca a ogni parola. Lei, ci scommetto, fu pronta a raccogliere i piccoli indizi che incautamente tirai fuori. Forse fece in tempo ad avvertire Fernando del pericolo, ma non a salvarlo.

Non mi ha mai perdonato per questo. Ha sempre provato disgusto per me, ma se fino a quel punto mi aveva almeno portato rispetto come padre, da quel giorno anche quello scomparve. Si trasformò in una di quelle squaldrine vestite di stracci colorati, borchie di metallo e capelli sparati in testa, pronte a darla via per il gusto di offendere i benpensanti e demolire l'educazione borghese. Non contenta di questo, si unì a un gruppo di anarchici con cui prese la cattiva abitudine di confezionare bombe rudimentali e di farle esplodere sui treni e nelle banche. Un giorno si fece beccare mentre ne piazzava una nell'androne di una prefettura. Passò un anno in un riformatorio, fino a quando il ministro degli Interni mi promise che l'avrebbe fatta scarcerare se si fosse decisa a fare i nomi dei suoi complici. Non mi restò che farmi rinchiudere nella sua cella e passare il tempo a romperle le ossa pur di convincerla a confessare. A lungo cercò di farmi credere che era vittima di un complotto, che era tutta una macchinazione, che le bombe erano solo un'invenzione delle autorità per tenere alta la tensione, far credere alla gente di essere in pericolo e tenerla in pugno con la paura. Non la stavo nemmeno a sentire, non m'importava. Continuai a picchiarla. A tutti i costi volevo che balbettasse quei nomi. Quando non ce la fece più a sopportare il dolore e le umiliazioni, e finalmente uscì dal carcere, la imbarcai per il Brasile perché si leccasse le ferite in pace e si rimettesse in forma. Quando ritornò, senza aver rintracciato sua madre come sperava, la situazione degenerò. Lei non riusciva più a sopportarmi, io avrei voluto continuare a picchiarla. Un oscuro impeto interiore mi spingeva ad abusare di lei. Appena ebbe compiuto diciott'anni, raccolse le sue cose in una sacca di tela sgualcita e se ne andò per sempre, lasciandomi una lettera sul tavolo della cucina. Per molto tempo, tutte le volte che non riuscivo a spiegarmi le ragioni del mio fallimento, continuai a tirar fuori quella lettera dal libro in cui l'avevo riposta, *La nausea* di Sartre. Penso sia in grado di dare un'idea abbastanza precisa di come la voglia di stupire possa generare una creatura capace di fare cose orribili.

Non so cosa mi spinga a scriverti, papà. Forse dovrei andarmene senza nemmeno pensarci, tanto è l'odio che in tutti questi anni ho nutrito e accumulato per te. Non lo so, ma non importa. Mi piace essere qui a immaginare la tua rabbia mentre leggi quello che sto per raccontarti. È così che mi va in questo momento. Voglio rivelarti i miei segreti, farti andare in pezzi, ridurre in cenere l'ammasso dei tuoi relitti cerebrali. Voglio mordicchiare gli spettrali avanzi della tua filosofia.

Cosa vuoi sapere dalla tua dolce bimbetta, dimmi! Vuoi che ti racconti di quella volta che ti accompagnai da mamma e Fernando mentre scopavano? Vuoi che ti dica perché l'ho fatto? L'ho fatto perché ero gelosa di mamma, ecco perché. Lei aveva tutto quello che io desideravo. Aveva l'uomo che amavo, poteva godere in modo esclusivo e totale del mio oggetto d'amore. La odiavo, avrei voluto strozzarla. Era così doloroso vederli insieme, sfracellarsi uno sull'altro, amarsi in quel modo... Cristo santo, erano letteralmente divorati dalla passione, il loro amore era talmente assordante da far crepitare i muri. E io ero lì, capisci? Sudata, impotente. Ho ancora questa immagine nella mente, è così a fuoco che non riuscirò mai a dimenticarla, lei che inghiottì il suo pene fino a farlo esplodere, cosa vuoi che provassi? Sono sempre stata procace, lo sai, ho sempre avuto una fantasia pericolosa. Ogni tanto potevo anche dare l'idea che volessi annullarmi, invece stavo solo trasformando la realtà per acquistare sicurezza. Così, ogni volta che mamma si abbandonava stremata nel letto e Fernando la cingeva da dietro in un abbraccio, non potevo fare a meno di unirmi a loro, respirando la pozza di sperma che imbrattava il lenzuolo e i corpi. Nello stesso istante la mia fantasia riempiva lo spazio d'immagini. Era come se cominciassi a dipingere. Il colore del letto era verde marcio, le sponde giallo oro, la pelle degli amanti violacea come le ferite, e io nera come la morte. Volevo Fernando tutto per me. Una voce mi diceva che se ti avessi portato lì, una di quelle volte, avresti ucciso mamma e io avrei fatto l'amore con Fernando in quello stesso letto. Avrei avuto campo libero, ci saremmo amati per tutta la vita.

La cosa più sorprendente è che fossi consapevole di potercela fare, forse perché percepivo che anche tu amavi quell'uomo. A livello inconscio avevo l'impressione che a tenervi uniti fossero legami affettivi e affinità spirituali appena meno intensi di un approccio sessuale. In realtà si trattava di una questione puramente economica. Nessuno meglio di Fernando avrebbe saputo gestire i tuoi sporchi affari, tutto qui. Questa considerazione era più che sufficiente per perdonargli tutto, mentre a mamma no, lei doveva essere semplicemente un oggetto da consumare e da buttare poi nell'immondizia. Che differenza avrebbe fatto privarsene prima del previsto? Darsi a un altro con amore era un affronto che non avresti mai potuto perdonarle. Superava ogni decenza, ogni possibile fraintendimento, feriva il tuo io in maniera definitiva.

Contrariamente alle mie aspettative, però, la tua vendetta preferisti assaporarla a bocconi, uno più amaro dell'altro. Piuttosto che ucciderla hai lasciato che marcisse in un bordello in Amazzonia. In quell'inferno è stata usata anche quindici volte al giorno, per dieci anni di seguito, fino a quando è stata infettata dall'Aids ed è morta. Non è un rimprovero, naturalmente. Per molto tempo non mi è importato niente di lei. Era una

donna fuori dal mondo, immune da ogni desiderio di modernità, il cui divertimento più appagante era farti credere che avessi ereditato i suoi stessi poteri, tipo fondere metalli o la stramberia di far vibrare i lampadari col pensiero. Tutte sciocchezze. Poi un giorno è successo. Per qualche oscura ragione ho cominciato a chiedermi che fine avesse fatto, a pensarci in maniera così ossessiva da farmene una specie di malattia. Forse per via del rimorso, perché crescendo ho acquisito consapevolezza di me e della cosa orribile che ho fatto. Quando lo scorso anno, appena uscita dal carcere, sono andata in Brasile a cercarla, era ormai troppo tardi. Non era soltanto morta. Peggio, nessuno si ricordava più di lei. Era come se non fosse mai esistita, anche sua madre l'aveva cancellata dalla memoria. Anche le sue sorelle. Isabel la scrivana era finita per sempre. Avrei voluto chiederle perdono e riportarla a casa, avessi sospettato la verità mi sarei risparmiata quella tortura.

Da bambina non mi facevo tutti questi scrupoli. Come per magia le mie fantasie si erano avverate. Appena il sugo era zampillato fra le mie gambe Fernando era venuto a spazzarlo via e a farmi conoscere l'amore. Non era stato per niente facile. Sulla mia pelle ho capito cosa significa avere un uomo addosso e respirarne l'odore penetrante. All'inizio una bambina non sa nemmeno dove girare la testa e come esprimere il suo disgusto, ma poi ci fa l'abitudine, comincia a godersi il formicolio dell'orgasmo e il piacere della sottomissione. Assume posizioni sconce, succhia cazzi, li vuole sempre più grossi, s'immagina tutta una serie di cazzi che la penetrano ed eiaculano su di lei, in maniera sempre più dura e dolorosa, sempre più copiosa e umiliante. Costruisce pian piano l'edificio del suo annichilimento, fino a scomparire come persona e a trasformarsi in un cagnolino ubbidiente.

Lo so che sei stato tu a uccidere Fernando, papà. L'odio che non è riuscito a suscitarti il tradimento di mamma, la sete di vendetta che hai represso dentro di te quella volta, sono fuoriusciti dal tuo cuore come coltelli acuminati quando Fernando ha scopato il tuo stesso sangue. Che grand'uomo... Come posso salutarti? Cosa vuoi che ti dica? Cosa ti aspetti da me in questo momento? Diciotto anni passati insieme e non trovo nemmeno una parola per dirti addio. Non lo trovi esaltante?

Oggi è uno di quei giorni da masticare a denti stretti. Velenoso, porco, selvatico. Marta riesce a capirlo da una o due frasi suggestive in cui s'imbatte per caso ammonticchiando le vecchie lettere di Gianmario sulla grata del caminetto, e dall'intensa puzza di urina che si sprigiona dalla scatola di plastica in cui sono state riposte per anni.

Mentre le lettere bruciano, avverte perfino un'ombra d'infelicità che le oltrepassa i muscoli e le ossa, ma che per amor proprio si affretta a respingere prima che riesca a penetrarle il cuore. Negli ultimi tempi l'ha educato bene, il cuore. Finalmente ha imparato a vivere senza il doloroso supporto dei sentimenti, adesso è la sua forza. Può odiare continuamente, quando vuole, se occorre, per scrupolo inconsapevole, se un certo tremore della mano è un effetto laborioso dei pensieri.

A mezzogiorno, uscendo di casa, ha l'impressione che la città respiri insieme a lei. Ha la stessa faccia scialba, pensa, le stesse spalle ricurve di un vecchio. Le stesse ferite purulente, si potrebbe dire, rivitalizzate da porcherie chimiche che ammorzano l'aria, stimmate inconfondibili di una dolorosa, ipertrofica modernità.

Distrattamente potrebbe sostenere che non gliene importa, ma poi sente un formicolio che le sale dal profondo, come un ronzio di mosche arrabbiate, un cigolio meccanico che pian piano sale di tono fino a deflagrare in bestemmia e a sfidare Dio. Solo in quel momento avverte il peso dell'angoscia che le preme contro, dei tanti volti nudi che la guardano con la coda dell'occhio e le danno dell'idiota sottovoce, della cancrena di persone che si riversa su di lei con una volontà contaminante. Sostenitori della logica del peggio, certo, eredi della tradizione polemica, dell'indolenza dei giorni, con il cervello impiombato da una metafisica farisaica e il gusto del niente a impastargli la lingua. Nell'insieme solo un contenitore dell'inganno, pensa fra sé, nient'altro. Parassiti, furfanti, magnaccia. Alla malora.

Però così va il mondo, a capirlo basta un'occhiata fugace. Gli intellettuali non si accontentano più di scrivere libri. Adesso scendono direttamente nelle strade. Prestano teorie, parole d'ordine e direzione a un esercito di falliti e insoddisfatti che non va certo per il sottile, gente feroce che non si preoccupa delle buone maniere e pensa a reclamare diritti senza dare niente in cambio. Le conseguenze sono devastanti.

Tanto per cominciare il mantenimento dei perdigiorno e dei morti di fame per vocazione sta minando le basi dell'economia. Il denaro dei contribuenti non può essere investito proficuamente, perché deve essere utilizzato per la sopravvivenza dell'umanità improduttiva: vecchi, invalidi e pazzi. Gli ospedali si stanno riempiendo di straccioni pronti ad inventarsi orribili malattie pur di farsi ricoverare e scroccare i pasti, e le strade sono infestate da puttane e omosessuali di ogni razza che pretendono una casa e i diritti civili.

Un altro aspetto della faccenda è che i giovani stanno perdendo il piacere della famiglia. Nella migliore delle ipotesi si odiano fra loro, nella peggiore convivono per necessità. Non solo. Sempre più spesso l'odio è una caratteristica che rivolgono contro se stessi fin dal concepimento, non si spiegherebbe altrimenti perché molti feti assumano una posizione obliqua nell'utero. Le partorienti non riescono a farsene una ragione. Queste madri sono in definitiva da compiangere più dei figli, poiché i veri malati, i veri alienati, sono loro. A volte cercano conforto nel vino, con conseguenze terribili per i bimbettini che portano in pancia. Animato da un furioso gorgoglio l'alcol raggiunge infatti le loro cellule neuronali, alterandone per sempre i meccanismi e dando forma a creature disperate, bisognose di compiere gesti disperati, capaci di arrostitire in guerra con un sorriso da imbecilli stampato in faccia.

Poi i magistrati. I magistrati creano un abisso fra la gente e la giustizia. Estorcono false confessioni con l'inganno e la tortura, spingono al suicidio persone perbene, interpretano i fatti in chiave simbolica. È tutta gente spiantata con la cartucciera a tracolla, che scambia le capacità imprenditoriali per istinti criminali, e che si diverte a sbattere in galera chi fa del bene al paese.

Le fabbriche si svuotano. I migliori esponenti dell'innovazione imprenditoriale preferiscono investire i loro capitali in attività speculative; non per egoismo, si capisce, e nemmeno per cattiveria, ma perché ne hanno abbastanza di far sacrifici per niente, di pagare tasse spropositate e di finanziare l'assistenzialismo statale. Per guadagnarsi da vivere onestamente un operaio italiano dovrebbe lavorare almeno dodici ore al giorno. E invece no, i salari aumentano continuamente e i sindacati affossano l'iniziativa privata con pretese assurde: abolizione della legge sulla precarizzazione del lavoro, salvaguardia della salute dei lavoratori, compartecipazione agli utili d'impresa. Data la situazione ogni sforzo per produrre ricchezza è destinato al fallimento. Gli industriali di buona volontà vanno avanti solo per far del bene alla gente, ma se le cose non prenderanno presto una piega diversa non esiteranno a spostare all'estero gli impianti di produzione. In paesi come la Cina gli operai si accontentano di un piatto di riso al giorno, mentre in Italia continuano a fare le barricate e a difendere i diritti acquisiti. Molti di essi hanno depositi bancari, case di proprietà, i figli all'università, e badate bene si sono arricchiti senza dover sopportare il peso di alcuna responsabilità. In gran parte hanno continuato a gironzolare nelle fabbriche senza combinare niente dalla mattina alla sera, distruggendo il macchinario e boicottando la produzione con manifestazioni e scioperi.

Dal lato istituzionale le cose non vanno meglio. In attesa di nuove elezioni, il Presidente del Consiglio ha perso la sua proverbiale brillantezza. Le sue barzellette non divertono più nessuno, e anche quando alza il tiro contro gli illiberali che generano miseria e distruzione, ha l'aria stanca di chi recita una parte senza convinzione. Si dice sicuro che il tasso di natalità sia diminuito per colpa degli extraterrestri, che di notte si intrufolano nelle case addormentate e rubano lo sperma sul posto, mentre le vittime

giacciono tranquille nei loro letti. Il centro ufologico nazionale ha stampato milioni di opuscoli di propaganda per mettere in guardia dal pericolo di un'invasione extraterrestre, mentre il governo ha messo a punto una manovra economica da 8.000 milioni di euro per finanziare il contatto con gli alieni e convincerli a volgere i loro interessi verso i paesi del Terzo Mondo, che soffrono di eccedenze demografiche e denutrizione.

Anche il ministro per l'economia ha gravi e urgenti problemi da risolvere. È ossessionato dalla necessità di far quadrare i conti per non ostacolare la crescita economica e agevolare la ripresa. Il deficit del paese, dice, è sotto controllo, i parametri di Maastricht saranno rispettati. Ma siccome in economia le brutte sorprese sono sempre all'ordine del giorno, il maxiemendamento alla finanziaria prevede una tassa sui cazzi di plastica e i film violenti, e se anche nel breve periodo le cose dovessero peggiorare sono già pronte le strategie del caso. I punti irrinunciabili del suo programma riguardano la finanza creativa, i condoni edilizi e la vendita delle spiagge. Fatta salva, naturalmente, la riduzione delle tasse.

In attesa che venga abolita l'ICI sulla prima casa, il paese si appresta ad entrare in cabina con il fucile in spalla. Il clima è reso incandescente da una campagna elettorale senza esclusione di colpi. Il fatto curioso è che una metà della popolazione si dichiara di destra, e quindi monogama e fedele, e l'altra metà di sinistra, e quindi custode dei diritti delle donne. Non si capisce allora perché non ci siano abbastanza puttane per tutti i clienti. Forse per un eccesso di fiducia nelle scienze matematiche.

È uno spettacolo deprimente, ci vuol poco a capirlo, e nonostante la buona volontà Marta non riesce proprio a digerirlo. Ovunque fissi lo sguardo non può non rendersi conto della pazzia che incombe a tutti i livelli. Mentre sale sulla chevrolet nera guidata dal ridacchiante Joseph Conlon, i suoi occhi sembrano animati da una volontà peccaminosa. Il suo nichilismo è a livelli esasperati. Indossa una camicia di seta azzurra e un paio di jeans di marca, ha le labbra asciutte e un piglio energico e deciso. Non ha tempo da perdere. Chiede a Joseph di accelerare, gli suggerisce le strade da prendere, vuole fare in fretta.

Il viaggio dura venti minuti. All'altezza di un supermercato mette a tracolla la sua borsetta di cuoio marrone, ordina a Joseph di parcheggiare la macchina nel piazzale di fronte e di aspettarla lì con il motore acceso. Scende con un balzo e si fa strada tra la folla. Cammina a passi svelti, con gli occhi abbassati. Si porta sul retro del supermercato, oltrepassa velocemente una fila di carrelli per la spesa, scende in un tunnel che scorre perpendicolarmente alla linea ferroviaria, infine svolta in un vicolo con il marciapiede invaso da immondizie. Ad attenderla, con le spalle appoggiate a una ringhiera, c'è Gianmario, irrigidito dalla tensione. Appena la vede lui sorride, lei invece no. Si abbracciano. Lui posa i suoi occhi ridenti nei capelli di Marta, la bacia sul collo, le sussurra all'orecchio parole incantevoli, pulsanti come stelle. Lei tira fuori dalla borsetta una pistola, gli punta la canna sullo stomaco e preme il grilletto senza una

parola. Prima ancora che Gianmario si renda conto di ciò che sta succedendo è già riverso a terra in una pozza di sangue. Ha gli occhi sbarrati, la mano premuta sulla pancia, il corpo percorso da un brivido. Muore così, ripiegato su se stesso, le dita contratte nel fango di una pozzanghera.

Quando risale in macchina Marta ha già smaltito il nervosismo. Il suo sguardo è freddo come l'acciaio. Mentre Joseph mette in moto, promettendole di servirla con la stessa dedizione che ha dedicato a me, lei si morde le labbra e fa una smorfia. «Ho la nausea», dice. «Il mondo è vanità, tutto deve crollare».

Sono in debito verso molte persone:

Carmen Covito, che per prima mi ha spinto a scrivere;

Miguel Martinez, per Kelebek e le parole che mi ha prestato;

Marcia Theophilo, i cui ricordi d'infanzia mi hanno ispirato la figura di Isabel;

Marino Magliani, amico d'esilio, per avermi riconciliato con la scrittura;

Marco Cannella, per le scorribande con gli Affluente, i biglietti falsi e il disegno di copertina;

Lucio Angelini, per l'entusiasmo con cui mi ha sostenuto;

Giulia Tancredi, lettrice attenta e preziosa consigliera, che ha curato la revisione del testo;

Giulio Mozzi, Gaja Cenciarelli e i Vibrisselibrai, che hanno creduto in questo libro dandogli un'opportunità;

Paola e Emma, perché senza di loro niente sarebbe stato uguale.